

FRANCESCO D'ALPA

**LA CHIESA
ANTIEVOLUZIONISTA**

LAiKØ .it

Francesco D'Alpa
La chiesa antievoluzionista

ISBN 978-88-95357-02-7

Proprietà letteraria riservata
© Copyright 2007 Francesco D'Alpa
© Copyright 2007 Laiko.it

Dello stesso autore:

Acculturazione e democrazia digitale (con C. Caia). Catania, 2001

L'illusione del naturale. Montedit, Melegnano, 2002

L'inNaturopata. Origine delle infermità e cura della salute secondo Manuel

Lezaeta Acharan. Montedit, Melegnano, 2002

Fatima senza segreti. Avverbi, Roma, 2003.

Fatima critica. Contesti Apologia Veggenti. Laiko.it, Catania, 2007

www.laiko.it

D'Alpa Francesco

Via Gramsci, 152

95030 Gravina di Catania (CT)

Indice

<i>La Bibbia e le origini dell'uomo</i>	5
Le dimensioni del problema	5
Evoluzione e salto ontologico	6
Il racconto della creazione	9
Il senso letterale di Genesi	10
Il dogma e l'esegesi	12
Creazione e generazione spontanea.	13
La lettura del Concilio Tridentino	15
L'unione anima-corpo	16
Dalla Commissione biblica ad oggi	22
<i>Anima e corpo</i>	27
L'anima cristiana	30
Il corpo di Adamo ed il corpo risorto	34
<i>Evoluzionismo, mutazionismo, creazionismo</i>	37
La Provvidenza	39
<i>Magistero ed antievoluzionismo</i>	45
L'Enciclica "Providentissimus Deus"	45
Il decreto "Lamentabili sane exitu"	49
L'Enciclica "Pascendi dominici gregis"	50
Il Motu proprio "Praestantia Scripturae Sacrae"	52
L'Enciclica 'Humani generis'	53
L'Enciclica "Spiritus Paraclitus"	56
L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"	58
La Costituzione dogmatica "Dei Verbum"	59
"L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa"	59
<i>La catechesi antievoluzionista</i>	61
<i>Il 'salto ontologico'</i>	65
Didattica ed apologetica	65
Un solo salto ontologico?	70
Separazione fra uomo e natura	71

Una teologia tampone	72
Interventi esplicativi	78
Il caso Schonborn	80
Salto ontologico e Catechismo della Chiesa Cattolica	81
Monogenismo e poligenismo	85
<i>Questioni aperte</i>	87
La tempistica di Genesi	87
L'età ed il corpo di Adamo	88
La formazione della donna	89
Altra umanità prima di Adamo?	90
L'economia dell'evoluzione	91
<i>Bibliografia</i>	93

Abbreviazioni

CCC: *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1992.

CCT: *Catechismo del Concilio di Trento*.

La Bibbia e le origini dell'uomo

Il 22 dicembre 1817 un decreto della Congregazione dell'Indice includeva gli scritti di Erasmus Darwin (1731-1802), nonno di Charles, tra i libri proibiti. Quest'uomo ingegnoso era sostanzialmente un deista, ma anche un anticlericale, umanista e probabilmente massone; ed immaginava un Dio architetto più che creatore. Non è certo il primo evoluzionista ricordato nella storia della scienza, ma nel percorso che porta all'evoluzionismo scientifico ben rappresenta l'epoca il cui la disputa sul 'trasformismo', fin qui prevalentemente accademica, si sposta sul campo della aperta diatriba fra 'verità biblica' ed apologetica religiosa da una parte, progresso scientifico, antiteologismo ed anticlericalismo dall'altra.

Toni e temi di quel periodo riemergono ai nostri giorni, segnando profondamente il dibattito (o meglio lo scontro) fra scienza e teologia nella 'lettura' della storia del mondo e dell'uomo. Anche se Giovanni Paolo II ha unilateralmente sostenuto una avvenuta pacificazione fra la teologia e i dati di Galileo, il Magistero della Chiesa non concede nulla al metodo scientifico di per sé. L'ermeneutica galileiana è tuttora demonizzata, anche se si cerca affannosamente di dimostrare, con i metodi dell'ermeneutica concordista, che la Bibbia è financo anch'essa evoluzionista.

Le dimensioni del problema

Nel 1893, con l'Enciclica '*Providentissimus Deus*' Papa Leone XIII emette il primo pronunciamento 'ufficiale' in favore di un certo galileismo moderato, ma dovranno passare ben cinquant'anni prima che un altro papa, Pio XII, ammetta, con l'Enciclica '*Afflante spiritu*' che la Sacra Scrittura parla sostanzialmente nel linguaggio letterario del suo tempo (nessuna concessione ovviamente all'ipotesi che essa esprima solo idee prescientifiche).

Nell'ultimo secolo la Chiesa ha dovuto concedere molto alle scienze naturali ed alle scienze umane, rinunciando al principio tradizionale della 'inerranza assoluta' della Bibbia, ma senza concordare sul carattere mitico del presunto racconto mosaico del Pentateuco, che è il risultato, spesso contraddittorio, di una progressiva elaborazione (tutta umana) di tematiche non solo religiose.

Ma la recente 'apertura' all'evoluzionismo si può conciliare con la Teologia consolidata, con i documenti del Magistero e soprattutto con i 'responsa' antimodernisti emessi dalla Commissione Biblica nei primi due decenni del

Novecento, che di fatto costituiscono tuttora gli ultimi pronunciamenti ufficiali e probabilmente 'infallibili'? Certamente no; l'antievolutionismo cattolico non solo è in pieno accordo con il senso letterale della Bibbia, ma è stato sempre presentato come il frutto di dimostrazioni teologiche 'razionali'. Ha fatto sempre parte dell'insegnamento 'immutabile' della Chiesa; e con maggiore forza da quando il dogma dell'Infallibilità pontificia ha sancito il principio d'autorità all'interno della teologia.

Il problema è comunque più ampio. Se infatti la tradizione magisteriale può parimenti convalidare conclusioni radicalmente opposte su argomentazioni così vicine al cuore del cattolicesimo, come si può credere che la dottrina si fondi su di una 'verità' assoluta?

Nonostante i tanti distinguo del Novecento, fra senso teologico ed interpretazione letterale, non ci può essere alcun dubbio su come il racconto di Genesi sia stato utilizzato per almeno diciotto secoli come qualcosa di più che una ipotesi scientifica; e proprio questo ha determinato da un certo punto in poi l'insorgere di conflitti non solo con le varie branche delle scienze, ma con la Scienza ed il metodo scientifico in genere, con particolare enfasi oggi nell'ambito della bioetica. Il credente infatti assume sempre, come punto di partenza, la sua verità 'forte', che può solo essere confermata; e se smorza i toni polemici, afferma che il senso della rivelazione rimane immutato indipendentemente dall'immagine della storia dell'uomo fornita dalla scienza: poiché la teologia non dipende dalla scienza.

Evoluzione e salto ontologico

Il 22 ottobre 1996, Giovanni Paolo II pronuncia un Messaggio alla Pontificia Accademia delle Scienze, riunita in Assemblea plenaria per discutere sull'origine della vita e l'evoluzione. Secondo il papa, in linea con l'Enciclica "*Providentissimus Deus*" di Leone XIII e soprattutto con Tommaso d'Aquino,¹ occorre innanzitutto affermare che nessun vero conflitto può sussistere fra scienza e fede in quanto "*la verità non può contraddire la verità*". Ovviamente, la verità sarebbe innanzitutto quella proposta dalla teologia cattolica, ed i problemi li susciterebbe semmai la scienza, quando si contrappone o sembra contrapporsi ad essa. Giovanni Paolo II richiama le 'timide aperture' di Pio XII all'evoluzionismo, con la sua Enciclica "*Humani Generis*"; ma ribadisce che la Chiesa non può tornare indietro sulle sue posizioni, e che ogni dottrina può essere discussa se non intacca il deposito tradizionale della fede e della Rivelazione. Restano infatti inderogabili la centralità dell'uomo nel creato ("*la*

¹ Cfr. Summa Contra Gentiles I, c.7.

sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso”) ed il suo valore di ‘persona’ (un valore pienamente ignorato nel passato, come prova la rigida posizione della Chiesa riguardo alla pena di morte).

Giovanni Paolo II riafferma la dualità (corpo ed anima) dell’essere umano, e sentenza: *“le teorie dell’evoluzione che, in funzione delle filosofie che le ispirano, considerano lo spirito come emergente dalle forze della materia viva o come un semplice epifenomeno di questa materia, sono incompatibili con la verità dell’uomo. Esse sono inoltre incapaci di fondare la dignità della persona”*. Poi pronuncia la frase che più ha colpito l’uditorio e che sarebbe stata costantemente riproposta in seguito dai media: *“Con l’uomo ci troviamo dunque dinanzi a una differenza di ordine ontologico, dinanzi a un salto ontologico, potremmo dire”*.

Questo salto ontologico sarebbe di fatto uno dei tanti ‘misteri’ di fede, giacché di fronte a quella *“continuità fisica che sembra essere il filo conduttore delle ricerche sull’evoluzione dal piano della fisica e della chimica [...] il momento del passaggio all’ambito spirituale non è oggetto di un’osservazione di questo tipo, che comunque può rivelare, a livello sperimentale, una serie di segni molto preziosi della specificità dell’essere umano”*.

Conclusivamente, Giovanni Paolo II delinea tre ambiti precisi per tre diversi ‘sapere’: la riflessione filosofica (sul sapere metafisico, la coscienza di sé, la propria riflessività, la coscienza morale, la libertà, l’esperienza estetica e religiosa), la riflessione teologica (*che “coglie il senso ultimo secondo il disegno del Creatore”*), ed in posizione subalterna il sapere scientifico (tradizionalmente ‘*ancilla philosophie*’).

Il forte richiamo al primato della fede sulle scienze, già ampiamente sviluppato nell’Enciclica *“Fides et ratio”*, ha origini antichissime e Leone XIII ne parlava così nella sua Enciclica *“Providentissimus Deus”*: *“Se poi dissentiranno [il fisico e il teologo], lo stesso Agostino detta in sintesi la regola di comportamento per il teologo: “Tutto ciò che i fisici potranno dimostrare con documenti certi, dovremo provare che non è contrario alle nostre Lettere; qualunque cosa, poi, presentassero nei loro scritti contrario alle nostre Lettere, cioè alla fede cattolica, o noi dimostriamo con qualche argomento che esso è falso, oppure senza alcuna esitazione lo dichiariamo falsissimo” (De Gen. ad litt., I, 21, 41)”*. Anche per Giovanni Paolo II, mentre ogni teoria scientifica *“dimostra la sua validità nella misura in cui è suscettibile di verifica”*, l’autorità biblica non ha bisogno di essere verificata.

Il problema è sempre stato questo: sistematicamente ci si rende conto che la Bibbia afferma cose palesemente false rispetto ai fatti osservati dalle scienze; ma la parola di Dio può errare? Evidentemente no, per la Chiesa; l’errore non

può che originare dai suoi lettori ed interpreti: *“Ciò che si deve fare a strenua difesa della Sacra Scrittura non consiste nel sostenere ugualmente tutte le affermazioni che i singoli Padri o gli interpreti successivi pronunciarono nel commentarla; essi, in ossequio alle opinioni del tempo, nell’esporre i passi dove si affrontano questioni di fisica, forse non sempre giudicarono secondo verità, per cui fecero affermazioni che ora sono meno accettabili. Occorre perciò distinguere attentamente nelle loro interpretazioni ciò che essi tramandarono come materia di fede o con essa strettamente collegato, e quali si tramandino con unanime consenso”* (Enciclica *“Providentissimus Deus”*).

Così la proposta pratica di Giovanni Paolo II è di adottare l’evoluzionismo come mera ipotesi, e di non affrontare questa questione come se si potesse prescindere dalla rivelazione; non viene dunque più condannato l’evoluzionismo in sé, ma l’interpretazione materialista dell’evoluzionismo.

Il prestigio personale di Giovanni Paolo II e la comune idea di una Chiesa immutabile nei suoi principi e nei suoi dogmi hanno ingigantito a dismisura la portata di questo intervento. In realtà, esso contiene, assieme a valutazioni etico-morali questionabili (anche se rispettabilissime) evidenti distorsioni della dottrina tradizionale e ampie contraddizioni con il senso letterale della Bibbia; secoli di predicazione sostanzialmente antievoluzionista vengono placidamente rimossi.

Per convincersene, basta semplicemente consultare perfino qualche testo catechistico degli anni cinquanta del Novecento, in cui, a discapito della *“Humani Generis”*, l’insegnamento è ancora radicalmente antievoluzionista: *“Dalla Sacra Scrittura chiaro appare, e per fede dobbiamo ritenere che Adamo ed Eva, nostri primi genitori, furono formati immediatamente da Dio anche nel corpo. Lo stesso nome di “Eva” che significa madre dei viventi, chiaro lo insegna. Darwin e la sua scuola vorrebbero che i primi uomini siano venuti, per evoluzione, dai bruti. Anche la scienza condanna questa teoria, giacché la scienza c’insegna che le specie sono immutabili: nessuno ha mai potuto verificare il passaggio da una specie all’altra: da un fico chi ha mai veduto maturare altro che dei fichi? La scienza ci dice che è inutile andare in cerca del famoso anello di congiunzione fra l’uomo e la scimmia: l’uomo scimmia è un mito. [...] Dalla Sacra Scrittura non si può ben determinare l’antichità dell’uomo, che la comune degli scienziati credenti assegna fra i diecimila ed i quindicimila anni”*²; *“nessuno degli elementi, che sembrano favorire la teoria*

² Annoni A., 1953, pp. 38 e 39.

dell'evoluzione, giustifica chi volesse mettere in dubbio la formazione diretta di Adamo ed Eva da parte di Dio".³

La cosiddetta 'apertura' di Giovanni Paolo II è in realtà una cauta ritirata, di fronte ad un problema che per i non cattolici è oramai quasi privo di senso: giacché esistono fin troppe e convergenti prove dell'evoluzione, non smentite da fatti contrari. E molte di queste prove esistevano perfino nei tempi in cui il papato stigmatizzava gli evoluzionisti e quanti all'interno della Chiesa ricercavano un qualche concordismo. Il vero 'salto ontologico' non è quello dalla scimmia all'uomo, ma piuttosto dall'antievolutionismo assoluto all'evoluzionismo concordista.

Ma come si è giunti a questo passo?

Il racconto della creazione

È bene ricordare alcuni passi di Genesi (i punti più importanti sono sottolineati).

"Così Iddio creò i grandi cetacei e tutti gli esseri viventi che guizzano e di cui brulicano le acque, secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo la loro specie" (Genesi 1, 21).

"E Dio disse, produca la terra animali viventi secondo la loro specie, E così fu. Così Iddio fece le fiere della terra secondo la loro specie, gli animali domestici secondo la loro specie, e tutti i rettili della terra secondo la loro specie" (Genesi 1, 24-25).

"Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; lo creò maschio e femmina" (Genesi 1, 27).

"E a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli del cielo e a tutto ciò che sulla terra si muove e ha in sé anima vivente, io do l'erba verde per cibo" (Genesi 1, 30).

"Il Signore Dio concluse al settimo giorno l'opera sua, e in quel giorno cessò da ogni opera da Lui fatta, e benedisse quel giorno e lo santificò, perché in esso aveva cessato da tutta la sua attività creatrice" (Genesi 2, 3).

"Allora il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra e alìtò nelle sue narici un soffio vitale, e l'uomo divenne un essere vivente" (Genesi 2, 7).

"Allora il Signore Dio fece cadere un sonno profondo su Adamo, che si addormentò. E mentre dormiva, Dio prese una delle sue costole, mettendo carne al suo posto; poi con la costola tolta all'uomo, formò la donna e la condusse ad Adamo" (Genesi 2, 21-22).

³ Rumble L., Carty C.M., 1958, p. 75.

“Infine disse all’uomo: “Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell’albero del quale ti avevo proibito di mangiare, sia maledetta la terra per cagion tua; con fatica trarrai da essa il nutrimento per tutto il tempo di tua vita; essa ti produrrà spine e triboli; ti nutrirai dell’erba dei campi. Col sudor di tua fronte mangerai il pane, finché ritornerai alla terra da cui sei stato tratto, poiché tu sei polvere e in polvere ritornerai!”” (Genesi 3, 17-19).

“Adamo pose nome Eva a sua moglie, perché fu la madre di tutti i viventi” (Genesi 3, 20).

“Poi il Signore Iddio disse: “Ecco l’uomo è diventato come uno di noi, avendo la conoscenza del bene e del male: che non stenda ora la sua mano e non colga dell’albero della vita, per mangiarne e vivere in eterno”” (Genesi 3, 22).

“Iddio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: “ Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra, e incutete paura e terrore a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove e che ha vita vi servirà di nutrimento; vi do tutto questo come vi detti l’erba verde; solo non mangerete carne che abbia ancora la vita sua, cioè il suo sangue. Io chiederò conto del sangue di ognuno di voi; ne chiederò conto ad ogni animale, e tanto più all’uomo. Da ciascuno dei suoi simili io chiederò soddisfazione per la vita dell’uomo. Chiunque spargerà il sangue dell’uomo, avrà il proprio sangue sparso dall’uomo, perché Iddio ha fatto l’uomo a immagine sua. Voi siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e dominatela” (Genesi 9, 1-7).

“Poi Iddio così parlò a Noè e ai suoi figli: “Ecco, io concludo il mio patto con voi e i vostri discendenti che verranno dopo di voi, e con tutti gli esseri animati che sono tra voi: uccelli, armenti e tutte le bestie che sono con voi e sono usciti dall’arca, e con ogni specie di animali terrestri”” (Genesi 9, 8-10).

Il senso letterale di Genesi

Per quasi tutta la loro storia l’ebraismo prima ed il cristianesimo poi hanno proposto una lettura ‘realista’ di Genesi.

L’autore sacro parla di sei giorni astronomici e non figurati; l’ordine degli atti creativi descritti è fittizio, ed ognuno di essi è assolutamente distinto dagli altri. Tutti gli esseri viventi (acquatici, volatili e terrestri) sono creati o prodotti sempre “secondo la loro specie”.

Gli animali acquatici ed i volatili sono, all’inizio, certamente ‘creati’. Per i terrestri, invece, in Genesi 1, 24-25 si afferma che sono ‘prodotti’ dalla terra, mentre in Genesi 2, 19 si dice che sono ‘formati’ da Dio dalla terra (insieme ai

volatili). Le acque e la terra hanno dunque una loro forza vitale intrinseca, per cui possono produrre pesci e uccelli.

L'uomo è direttamente creato da Dio, con un atto speciale, ed è subito 'immagine' di Dio; è uomo e donna; dunque, o essere androgino o coppia primigenia.

Tutti gli animali ed uccelli sono all'inizio vegetariani.

Tutti gli animali della terra e del cielo ed in genere tutto quello che si muove ha una anima vivente; anche l'uomo ha un'anima vivente, ma non un'anima speciale: la sua diversità rispetto al resto del creato è solo in quanto all'aspetto esteriore ("*immagine*") simile a Dio. I vegetali non hanno vita o anima vivente.

Adamo non è creato, ma espressamente modellato utilizzando della terra coltivabile (adāmāh = terreno) da un Dio-vasaio (figura presa dalla tradizione sumero-accadica). Anche Eva viene modellata, ma a partire dalla costola di Adamo, e dunque da materia vivente. Non viene specificato se Dio infonda l'anima nel corpo di Eva; sembra logico concludere che, come per tutti i viventi, la 'animazione' le venga trasmessa direttamente dalla carne di Adamo, che è animata.

Adamo è l'unico essere vivente per il quale viene descritta una creazione divisa in due tempi: prima la formazione del corpo fisico, poi l'animazione; la semplice formazione del corpo non lo costituisce quale essere vivente. Adamo ed Eva sono creati già adulti.

Dal punto di vista alimentare, l'uomo è inizialmente un essere privilegiato (rispetto agli animali che possono mangiare solo le erbe verdi di cui non si vedono i semi), in quanto si nutrirà di semi e di frutta. Questo nutrimento è originariamente colto senza fatica, a differenza di quanto avverrà dopo il peccato originale.

La Creazione è esplicitamente conclusa il sesto giorno, dunque prima del peccato di Adamo.

Prima del peccato non è specificato se Adamo debba vivere in eterno; si sa solo che Dio non vuole che egli mangi dell'albero che dà l'eternità. Dopo il peccato Adamo è certamente mortale; alla sua morte tornerà alla terra, ovvero gli sarà sottratto il principio vitale, '*anima vivente*'; di lui non resterà più nulla. Il principio vitale si conferma cosa assolutamente distinta dal corpo materiale.

Dopo il diluvio, l'uomo, quale essere decaduto, si nutrirà anche di carni animali.

Nel discorso a Noè, Dio precisa che tutto ciò che si muove ha vita e che questa vita è dovuta al sangue.

In definitiva, come rimarcato da qualunque testo catechistico precedente e perfino contemporaneo alla "*Humani Generis*", "*l'evoluzione dei viventi*

*appare contraria al senso letterale ed ovvio della Scrittura, la quale menziona le piante e gli animali creati “secondo la loro specie” (Gen. 1, 2,25), e narra la creazione ‘speciale’ dell’uomo sia quanto al corpo, sia quanto all’anima (Gen. 1, 26; 2, 7), dicendo espressamente che Dio ha immediatamente formato il corpo dell’uomo e creata l’anima”.*⁴

Il dogma e l'esegesi

Il racconto di Genesi è posteriore ad altri testi dell'Antico testamento, e le tappe della creazione descritte in esso sono più o meno riprese da miti coevi, in particolare accadico-sumerici e babilonesi.

Secondo Julius Wellhausen (1844-1918), che pubblica nel 1876 il rivoluzionario saggio *“La composizione dell'esateuco”*, intorno al 650 a.C. autori ignoti avrebbero riunito alcuni componimenti di epoche precedenti (le cosiddette fonti Jahvista ed Eloista); poi a questi sarebbero state aggiunte altre parti (la fonte deuteronomista e quella sacerdotale), per rispondere alle esigenze di una riforma religiosa. La forma definitiva del Pentateuco non risalirebbe in pratica che al secondo-terzo secolo a.C., quando la teocrazia israelita avrebbe ‘inventato’ una storia su cui giustificare il proprio primato. Il capofila dei modernisti italiani, Ernesto Buonaiuti (1881-1946), considera il monoteismo ebreo non la restaurazione di un monoteismo primigenio ma una intransigente involuzione, nell'epoca del profetismo, del primitivo politeismo;⁵ per lui, il Cristianesimo avrebbe accolto i testi ebraici solo per un *“istintivo proposito di ricollegare in qualche modo la propria origine predestinata alla storia del mondo, su cui non esiste altra testimonianza che quella dei racconti biblici”*.⁶

Secondo la Bibbia e la tradizione cattolica, invece, Genesi deriverebbe dalla rivelazione di quello stesso Dio che ha parlato ad Adamo, ai profeti, e poi con Cristo. Sarebbe una fedele registrazione di ciò che Dio volle scritto da autori ispirati da lui e mossi da *“infallibile verità”*. L'Enciclica *‘Providentissimus Deus’* di Leone XIII sostiene questo principio di autorità: *“è tanto falso che alcun errore possa esservi sotto la Divina Ispirazione, che non solo essa per sé stessa esclude ogni errore, ma l'esclude e lo respinge tanto assolutamente, quanto assolutamente Dio, Somma Verità, non può essere autore di alcun errore”*. Tesi che non trova d'accordo la critica modernista, secondo cui le grandi predicazioni religiose non traggono la loro origine da illuminazioni del

⁴ Bonatto G., 1954, p. 28.

⁵ Si veda: Buonaiuti E., 1943. Edizione 2000, pp. 1094-1112.

⁶ Buonaiuti E., 1943. Edizione 2000, p. 1096.

cielo, ma *“sono state, piuttosto, uniformemente e per essenza, indicazione normativa di atteggiamenti sacrali, cioè pre-razionali e spirituali, al cospetto della vita associativa e dei suoi fatti elementari: l'amore, il dolore, il rimorso, la morte. Le trascrizioni concettuali di questi atteggiamenti in formule dogmatiche, come la sistemazione gerarchica della disciplina dei gruppi costituitisi sulla base dei nuovi valori, sono venute più tardi”*.⁷

Il tema del peccato originale, come individuato dal Cristianesimo (dopo Agostino) in Genesi, è assolutamente estraneo alla cultura in cui nacquerò le Scritture; il senso genuino di Genesi rispecchia semplicemente la concezione arcaica, presente in molti i popoli, di una mitica età dell'oro. Fu la gnosi a centrarsi sul tema della colpa primigenia, a causa della quale il mondo sarebbe il frutto di una caduta ontologica, un processo di allontanamento da Dio durante il quale lo spirito è degradato sempre più verso la materia. Cosicché la redenzione è pensata come un processo contrario di risalita fino allo spirito.

Dopo Agostino, i padri della Chiesa si interrogano sulla natura dello 'stato originario' ed emettono diversi pronunciamenti. Secondo il Concilio di Cartagine (418), la morte non viene da una necessità di natura, e l'immortalità appartiene allo stato originale. Secondo il Concilio di Orange (529) prima del peccato originale l'uomo era in una condizione di integrità, e la 'prevaricazione di Adamo' ha provocato un decadimento morale e fisico, sia nel corpo che nell'anima, nuocendo ad Adamo e a tutta la sua discendenza. Secondo il Concilio di Quercy (853) l'uomo è stato creato senza peccato in una situazione di santità e giustizia.

Per il Concilio di Trento (1545-1563), finora e di gran lunga il più importante per tutte le questioni dottrinarie, la morte è entrata nell'esistenza umana a causa del peccato; e la concupiscenza, che caratterizza l'uomo soggetto al peccato, non esisteva prima della caduta di Adamo. Anche secondo il Concilio Vaticano II (Costituzione apostolica *“Gaudium et Spes”*) la morte è una conseguenza del peccato.

Creazione e generazione spontanea.

Preso atto che qualunque trasformismo era categoricamente fuori questione, fino al diciottesimo secolo la generazione spontanea degli animali dal suolo veniva considerata non solo una teoria perfettamente accettata sia dalla scienza che dalla teologia, ma addirittura quella perfettamente corrispondente al senso letterale di Genesi: *“produca la terra animali viventi secondo la loro specie”*.

⁷ Buoniauti E., 1943. Edizione 2000, p. 5.

Questa idea era piuttosto antica; già il filosofo greco Empedocle (484-424 circa) aveva ipotizzato la nascita della vita dal fango, tramite una casuale aggregazione di vari organi ed una sorta di selezione tra gli organismi neoformati. Ma lo stesso Catechismo tridentino metteva ancora chiaramente in relazione putrefazione e generazione spontanea: *“l’Apostolo così risponde a chi domandi come possano risorgere i morti: O insipiente, quel che tu stesso semini non nasce se prima non muore. E seminandolo, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, per esempio di grano o di altro genere. Dio poi gli dà il corpo come vuole. E poco dopo dice: Si semina nella corruzione, risorgerà nella incorruzione (I Cor. XV, 36, 38, 42). A quella similitudine san Gregorio mostra che se ne possono aggiungere molte altre. Dice egli: La luce infatti ogni giorno sparisce dai nostri occhi come se morisse, e ritorna di nuovo come se risorgesse; e gli alberi perdono il verde, e di nuovo lo riacquistano, come se risorgessero; e i semi muoiono imputridendo, e risorgono di nuovo germinando (Gregor. Moral. XIV, 55)”* (CCT, 131). Secondo una consolidata tradizione teologica, la creazione si era effettivamente conclusa nei giorni canonici, ma l’opera creatrice, pur nello stretto limite del fissismo, continuava tramite l’azione delle ‘cause seconde’.

Per tale motivo Francesco Redi (1626-1697) nella sua confutazione del principio della generazione spontanea, piuttosto che dell’autorità di Aristotele e Plinio, dovette preoccuparsi dell’opinione della Chiesa, per non incorrere nelle stesse censure fatte a Galileo Galilei (1564-1642). Un altro importante naturalista contrario alla generazione spontanea, Jan Swammerdam (1637-1680), trovava invece proprio nella teologia argomenti in favore delle proprie conclusioni sperimentali: la complessità anche degli organismi più piccoli ed il loro adattamento all’ambiente sono tali che il pensare che possano generarsi al di fuori del primitivo unico atto creativo sa di ateismo. Tale opinione, diffusasi inizialmente presso le chiese riformate (e combattuta dalla teologia controriformista, che vedeva in essa una limitazione all’idea di un intervento continuo di Dio nel mondo), finì tuttavia con il prevalere fra i teologi cattolici e preparò il terreno alle successive diatribe fra fissisti e trasformisti. Intorno al 1740 sarà oramai dominante l’idea del creazionismo fissista, dunque della perfezione originaria dei viventi, vero e proprio caposaldo della ‘teologia naturalis’. Ma paradossalmente, con il beneplacito dei teologi, si andrà anche oltre, fecendosi strada l’ipotesi del preformismo: tutti gli organismi sarebbero perfettamente formati anche nelle primissime fasi di sviluppo nell’uovo e le loro femmine conterebbero già in sé le uova dei futuri figli, anch’essi preformati: così in un unico grande atto creativo si sarebbero originariamente preformati tutti i viventi di tutte le epoche; tutto ciò che si svilupperà in seguito

sarebbe come occultato nel vivente attuale. Per illusorie evidenze sperimentali e per meglio adeguarsi al linguaggio ed al senso della Bibbia, nello sviluppo successivo di queste idee preformiste, si ritenne poi che gli organismi preformati dovessero essere piuttosto gli ‘animalculi’, contenuti nel ‘seme’ maschile, ma ciò non modificava sensibilmente i termini della questione.

La lettura del Concilio Tridentino

Il Catechismo redatto sulla base dei decreti del Concilio di Trento impone al credente di ritenere vero ‘alla lettera’ tutto quanto è insegnato dalle Sacre Scritture, con *“sicurissimo assenso, in virtù del quale l’intelligenza aderisce, con fermezza e tenacia, a Dio che rivela i propri misteri”*.

Viene così seguita coerentemente la strada tracciata dai padri della Chiesa (‘divinorum librorum tractatores’), commentatori di una verità testuale non questionabile. La lettura della Bibbia avviene ‘nella Chiesa e per la Chiesa’, cerca di approfondirne lo spirito sul presupposto dell’inerranza e della normatività: le scritture *“sono perfette, perché dettate dal Verbo di Dio e dal suo Spirito”*.⁸

Il credente dovrebbe trovare nella Bibbia e nella parola della Chiesa motivo di totale soddisfazione anche intellettuale, perché *“colui il quale possiede celeste conoscenza data dalla fede, è immune da ogni vana curiosità di ricerca”* (CCT, 13); la fede fa sì, infatti, che *“le verità trovate dai sapienti dopo pazienti studi brillino d’un tratto e senza sforzo anche agli ignoranti”* e che questa conoscenza *“penetri nei nostri intelletti in modo infinitamente più sicuro e immune da errori, di quel che si verificherebbe se questi l’avessero raggiunta mediante i ragionamenti della scienza umana”* (CCT, 17). Ma questa concezione del conoscere e questa idea di una piena armonia e complementarità fra fede e ragione viene imposta proprio nel momento in cui nel mondo occidentale è già ben avviata la rivoluzione intellettuale che porterà alla scienza ed al mondo moderni, da esse divergenti.

La lettura tridentina del racconto della creazione non si discosta comunque dalla semplicità di Genesi: *“Dio inoltre con la sua parola volle che la terra, ben fondata sulle sue stabili basi, avesse posto nella parte centrale del mondo e fece sì che le montagne si innalzassero e le valli si aprissero nei punti designati (Salm. CIII, 8-9). Perché poi l’acqua non la sommergesse, fissò il confine oltre il quale mai si spingesse l’inondazione. Quindi vi spiegò sopra una magnifica veste di alberi, di erbe, di fiori, e come antecedentemente aveva popolato l’acqua e l’aria di innumerevoli specie di animali, così fece ora per la terra”*

⁸ Sant’Ireneo: *Adv. haer.*, 2, 28, 2.

(CCT, 28). Lo stesso vale per l'esposizione della colpa di Adamo: *“Avendo Adamo mancato all'obbedienza verso Dio, col trasgredirne il comando, “Mangerai i frutti di qualsiasi albero del paradiso, ma non toccherai quelli dell'albero della scienza del bene e del male, poiché il giorno che li toccherai ne morrai (Gen. II, 16-17)”*; cadde in tanta disgrazia, da perdere senz'altro la santità e giustizia in cui era stato collocato, e da subire tutti quegli altri malanni che il Concilio Tridentino spiegò ampiamente (Sess. V, can. 1, 2; Sess. VI, can. 1). Ricorderanno i Pastori che il peccato e la sua pena non sono rimasti circoscritti al solo Adamo, ma da lui, seme e causa, si sono naturalmente propagati a tutta la posterità” (CCT, 33).

L'unione anima-corpo

Ben più rilevanti, nel Catechismo tridentino, le implicazioni delle definizioni sull'anima. La natura di Cristo, 'vero uomo e vero Dio', viene spiegata, seguendo l'opinione di Tomaso d'Aquino (che a sua volta citava Agostino d'Ippona), in questi termini: *“Va notato che questo mistero comprende fatti naturali e fatti soprannaturali. Riconosciamo innanzi tutto la natura umana, nel ritenere che il corpo di Gesù Cristo è stato formato dal purissimo sangue della Vergine madre: è proprio infatti dei corpi di tutti gli uomini che siano formati dal sangue della madre loro. Ma oltrepassa ogni ordine di natura e ogni capacità di intelligenza umana il fatto che, non appena la beata Vergine, consentendo all'angelico annuncio, pronunciò le parole: Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo quanto hai detto (Luc. I, 38), immediatamente il corpo santissimo di Gesù Cristo fu formato e ad esso fu congiunta l'anima razionale, riuscendo nel medesimo istante perfetto Dio e perfetto uomo. Nessuno può revocare in dubbio che si trattasse qui di un'originale e stupefacente opera dello Spirito santo, non potendo verun corpo, secondo il corso normale della natura, essere informato da anima umana prima del tempo prescritto” (CCT, 44).*

L'ultima affermazione (*“non potendo verun corpo...”*) non ha riscontro nei catechismi moderni. Certo è che, chiaramente (ed è da presupporre 'infallibilmente') secondo i padri conciliari tridentini (come secondo Tommaso d'Aquino) l'anima informa il corpo di ogni uomo 'solo' dopo il tempo prescritto.

Un altro aspetto che differenzia il Cristo uomo-Dio dai comuni umani è una sorta di allentato legame fra anima e corpo, che dà a Cristo una piena dualità di nature: *“Nessuno dovrà revocare in dubbio che la sua anima, nella sua parte inferiore, non fu insensibile agli ineffabili spasimi. Avendo egli realmente assunta l'umana natura, è giocoforza riconoscere che la sua sensibilità fu*

suscettibile delle più atroci sofferenze. Noi lo sentiamo gemere: L'anima mia è addolorata a morte (Matt. XXVI, 38; Marc. XIV, 34). In realtà, pur unita alla Persona divina, la natura umana percepì tutti i rigori della passione, come se quella unione non avesse avuto luogo. Poichè tutte le proprietà, così della natura umana come della divina, si erano perfettamente conservate nella persona di Gesù Cristo. Quindi persisteva in lui ogni elemento passibile e mortale e viceversa gli elementi impassibili e immortali, supposti dalla natura divina, mantenevano le loro qualità peculiari" (CCT, 54). Ciò si riflette ovviamente nelle caratteristiche della sua morte, che sono quelle comuni a tutti gli uomini: "essendo vero e perfetto uomo, Gesù Cristo poteva propriamente morire. La morte dell'uomo, infatti, non è altro che la separazione dell'anima dal corpo" (CCT, 58).

I decreti del Concilio tridentino sanciscono il passaggio definitivo dall'idea astratta di un qualcosa che 'anima ed informa il corpo' e che ha senso solo in quanto il corpo esiste, al concetto di un 'principio' individuale che va oltre il corpo. Così sentenziando, tuttavia, la natura di questo legame fra anima e corpo si complessifica e si è costretti ad attribuire al corpo il potere di limitare in qualche modo le facoltà stesse dell'anima vincolandola a sè: "essendo le anime immortali, e avendo una propensione naturale, come parte dell'uomo, ai corpi umani, si dovrà ritenere che non sia naturale che esse debbano restare per sempre divise dai loro corpi. E poichè quel che è contrario alla natura ed è violento non può durare a lungo, sembra ragionevole che si ricongiungano coi corpi; donde ancora segue che vi sarà la risurrezione dei corpi. Del quale argomento il nostro Salvatore si servì quando, disputando con i Sadducei, dall'immortalità delle anime dedusse la risurrezione dei corpi (Matt. XXII, 32)" (CCT, 132).

Per questo diviene inevitabile che il corpo debba essere infine restituito alla sua anima: "gli uomini non possono, fintantoché l'anima è separata dal corpo, raggiungere la felicità piena, ricolma di ogni bene. Poiché, come ogni parte separata dal tutto è imperfetta, così anche l'anima che non sia unita con il corpo; ne segue che deve essere necessaria la risurrezione dei corpi perché nulla manchi alla completa felicità dell'anima" (CCT, 132).

Ma quale corpo viene restituito all'anima? "non risorgerà solo il corpo, bensì anche tutto ciò che è parte della sua vera natura, e del decoro e ornamento dell'uomo, deve ritornare a lui. Abbiamo su ciò uno splendido argomento di sant'Agostino: Non vi sarà allora nei corpi ombra di difetto; se alcuni furono troppo obesi e grassi per la pinguedine, non prenderanno tutta la massa del corpo, ma quel che supererà la misura normale sarà considerato superfluo; e, al contrario, tutto quello che nel corpo sarà consumato da malattia o

vecchiaia, sarà ridonato da Cristo per virtù divina, come se alcuni furono gracili per magrezza; perchè Cristo non solo ci riparerà il corpo, ma tutto quello che ci fu tolto dalla miseria di questa vita (La Città di Dio XXII, 19). Così in un altro luogo: Non riprenderà l'uomo i capelli che aveva, ma quelli che gli stavano bene, secondo il passo: Tutti i capelli del vostro capo furono numerati, i quali devono ripararsi secondo la divina sapienza (ib.). Innanzi tutto poi, giacché le membra fanno parte della completa natura umana, esse saranno ridonate tutte. Chi dunque o fin dalla nascita sia stato privo degli occhi, o li abbia perduti per qualche malattia, gli zoppi, e quelli del tutto storpi, e i difettosi in qualsiasi membro, risorgeranno con il corpo intero e perfetto, ché altrimenti non sarebbe soddisfatto il desiderio dell'anima la quale tende alla congiunzione con il corpo; il quale desiderio tutti crediamo con certezza che debba essere appagato. Inoltre è certo che la risurrezione, appunto come la creazione, va annoverata fra le migliori opere di Dio. Come dunque tutte le cose fin dal principio della creazione furono perfettamente da Dio compiute, così dovrà certamente avvenire anche nella risurrezione. Nè ciò si deve dire solo dei martiri, dei quali sant'Agostino afferma: 'Non saranno senza quelle membra: poiché quella mutilazione non potrebbe non essere un difetto del corpo; altrimenti quelli che furono decapitati, dovrebbero risorgere senza la testa; però rimarranno nelle loro membra le cicatrici della spada, più risplendenti dell'oro e di qualsiasi pietra preziosa, così come le cicatrici delle ferite di Cristo' (ib.): il che si afferma con verità anche dei cattivi, sebbene le loro membra siano state amputate per colpa di essi stessi; poiché l'acutezza del dolore sarà in ragione delle membra che avranno; perciò una tale restituzione delle membra non ridonderà a loro felicità, ma a loro disgrazia e miseria, poichè i meriti non vengono attribuiti alle membra, ma alla persona che veste il corpo cui esse sono unite; perché a quelli che fecero penitenza saranno restituite per premio; a quelli invece che la penitenza aborriscono, per supplizio. Se dunque tutto questo i Parroci considereranno attentamente, non mancheranno loro mai i fatti e i pensieri per muovere ed infiammare all'amore della pietà gli animi dei fedeli, onde considerando i fastidi e le afflizioni di quaggiù, dirigano i loro ardenti desideri verso la gloria beata della risurrezione, preparata per i giusti e i pii" (CCT, 135).

Dunque l'anima è indissolubilmente legata ad un particolare 'corpo': non quello con cui si è vissuti, ma quello che sarebbe stato senza gli accidenti della vita; il suo modello, in un certo senso. Ma la questione è tutt'altro che chiara; l'anima (o meglio, in questo caso, ciò che oggi noi definiamo il 'sé') probabilmente non si riconoscerebbe molto in questo corpo 'ottimale'; per cui i padri conciliari sentono di dovere ricostituire la "carne mia": "poiché assai

importa che noi abbiamo la certezza che quello stesso e medesimo corpo che fu proprio di ciascuno di noi, quantunque corrotto e ridotto in polvere, debba risuscitare alla vita, anche questo il Parroco deve accuratamente spiegare. Tale è il pensiero dell'Apostolo, quando dice: Quest'essere corruttibile deve rivestirsi di incorruzione (I Cor. XV, 53); volendo manifestamente indicare con la parola questo il proprio corpo. Anche Giobbe profetizzò di esso in modo chiarissimo, dicendo: E nella carne mia vedrò il mio Dio, che vedrò io stesso, e i miei occhi ammireranno, e non un altro (XIX, 26). Ciò del resto risulta dalla stessa definizione della risurrezione; infatti la risurrezione, secondo il Damasceno, è un richiamo a quello stato donde sei caduto (Della Fede ortod. IV, 27). Finalmente, se consideriamo la ragione per cui avverrà la risurrezione, come è stato dimostrato poco fa, non vi è nulla che possa tenere alcuno in dubbio in proposito. Dicemmo infatti che i corpi saranno risuscitati, affinché abbia ciascuno quel che è dovuto al corpo, secondo quel che operò, sia di bene, sia di male (II Cor. V, 10). L'uomo adunque deve necessariamente risorgere dallo stesso corpo con cui servì a Dio o al demonio, per ricevere col medesimo corpo le corone del trionfo e i premi, o soffrire le pene e i supplizi" (CCT, 134)

Quale sarà dunque la differenza fra questo corpo risorto e quello con il quale si è vissuti? Almeno quella descritta in Adamo prima e dopo del peccato originale, a partire dall'immortalità. Un corpo ancora di materia unito ad un'anima spirituale, dunque? Sembra proprio di sì: "Rimane ora a far comprendere ai fedeli che, se consideriamo ciò che costituisce la sostanza del corpo, sebbene deve resuscitare quel corpo medesimo che prima era morto, il suo stato però sarà molto differente; per omettere infatti le altre, in questo sta la differenza dei corpi resuscitati da quel che eran prima, che mentre allora erano soggetti alle leggi della morte, dopo richiamati a vita, tolta la differenza di buoni e cattivi, saranno immortali [...] questa immortalità sarà comune ai buoni e ai cattivi" (CCT, 136).

Le proprietà di questi corpi sono evidentemente ancora 'materiali', anche se il linguaggio dell'epoca parla di 'sostanze' e 'forme': "Inoltre i corpi redivivi dei santi avranno dei chiari e meravigliosi ornamenti, per i quali diverranno molto più nobili di quel che furono dianzi. I più notevoli sono quei quattro che son detti doti e che sono considerate dai Padri, sulle orme dell'Apostolo. La prima è l'impassibilità, un dono, cioè, e una dote che farà sì che non possano soffrire alcunchè di molesto, o essere colpiti da dolore o incomodo alcuno; poiché non potrà ad essi affatto nuocere né la violenza del freddo, né l'ardore del fuoco, né l'impeto delle acque [...] A questa tien dietro lo splendore, per il quale i corpi dei santi rifulgeranno come il sole [...] Non si deve credere però che tutti

si abbelliscano di tal privilegio in ugual misura, come del primo; saranno, sì, tutti egualmente impassibili i corpi dei santi, ma non avranno un uguale splendore; poichè, come assicura l'Apostolo, altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, e altro lo splendore delle stelle [...] Con questa va congiunta quella che chiamano agilità, per cui il corpo sarà liberato dal peso da cui è ora affaticato, e con grandissima facilità potrà muoversi verso quella parte dove l'anima vorrà [...] A queste doti va aggiunta l'altra che è detta sottigliezza, per la quale il corpo è completamente sotto l'impero dell'anima e ad essa serve e obbedisce, come mostrano quelle parole dell'Apostolo: Si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale (I Cor. XV, 44). Questi sono su per giù i principali punti da illustrare nella spiegazione di quest'articolo" (CCT, 137).

Cosa resta di 'terreno' nel corpo e nell'animo umano, una volta tolti tutti gli accidenti, le imperfezioni, le limitazioni dell'anima, le passioni etc? Dicono i padri conciliari: *"come tramandarono i santi Padri, la felicità della vita eterna si deve definire come liberazione da tutti i mali ed acquisto di tutti i beni [...] non vi sarà più morte, né lutto, né lamento, né dolore, perché le vecchie cose sparirono [...] succederà per i beati un'immensa gloria, e infinite specie di stabile letizia e di voluttà (CCT, 143); e ancora, "il corpo, il quale prima era grossolano e materiale, quando nel cielo, tolta la mortalità, sarà diventato tenue e spirituale, non avrà più bisogno di alimenti; l'anima poi si satollerà di quel pascolo eterno di gloria che sarà offerto, passando, dall'Autore di quel grande banchetto (Luc. XII, 37)" (CCT, 146). Ma cosa è la sazietà se non esiste la fame? Che senso ha un apparato digerente se non vi è più bisogno di alimenti? Quale parte del corpo, in definitiva, cervello incluso, servirebbe più? decisamente un corpo inutile! I padri sembrano 'intuire', ma non possono rendersi conto, a causa del preconconcetto teologico, che proprio il corpo è il presupposto dell'anima (e non viceversa), che l'anima appartiene al corpo e può essere solo 'nel' corpo.*

Dovranno passare alcuni secoli prima che la *'Gaudium et spes'* (del 1965), riprenda il discorso sull'unità anima-corpo (in senso cattolico), che nel frattempo è stata fatta coincidere spesso, impropriamente, con l'unità (in senso di scienza laica) psico-somatica: *"per la sua costituzione corporale l'uomo sintetizza in sé gli elementi del mondo materiale così che in lui toccano il loro vertice ed alzano la voce per la libera lode del Creatore. Non è dunque lecito disprezzare la vita corporale dell'uomo, ma al contrario egli è tenuto a considerare buono e degno d'onore il proprio corpo, perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno. [...] L'uomo però non sbaglia quando si ritiene superiore alle realtà corporali e considera se stesso non*

soltanto come una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Nella sua interiorità egli trascende tutte le cose: a questa interiorità egli ritorna quando si volge al cuore, dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, e dove sotto gli occhi di Dio egli decide del proprio destino. Riconoscendo in se stesso un'anima spirituale e immortale, non si lascia ingannare da una fallace immagine che deriva unicamente dalle condizioni fisiche e sociali, ma va piuttosto a toccare la profonda verità stessa delle cose". Ciò che distingue l'uomo dalla pura materia è l'intelligenza, anzi una particolare qualità dell'intelligenza: *"Partecipe della luce della mente divina, per la sua intelligenza l'uomo ritiene giustamente di superare tutte le realtà. Applicando instancabilmente il suo ingegno lungo i secoli, egli è senz'altro progredito nelle scienze empiriche, nelle arti tecniche e liberali. Ai nostri tempi ha ottenuto successi notevoli soprattutto investigando e soggiogando il mondo materiale. Tuttavia ha sempre cercato e trovato una verità più profonda. Infatti l'intelligenza non è ristretta ai soli fenomeni, ma può conquistare la realtà intelligibile con vera certezza, anche se, in conseguenza del peccato, è in parte oscurata e debilitata"*. Su questi aspetti si soffermava comunque già ampiamente il Catechismo Tridentino: *"chi non sente una legge divina inserita nel proprio cuore, in virtù della quale sa distinguere il bene dal male, l'onesto dal turpe, il giusto dall'ingiusto? E poichè la forza regolatrice di questa legge naturale non è diversa affatto da quella scritta, chi mai oserà negare che come Dio è l'Autore della legge naturale non lo sia anche della Legge scritta?"* (CCT, 229).

Riaffermare l'aspetto, diremmo 'fenomenico', dell'anima, non vuol dire tuttavia conferirle dignità di 'sostanza' diversa dal corpo che (agli occhi dei moderni) la produce. Lo stesso Paolo VI non poteva prescindere da certi dati acquisiti dalle scienze del ventesimo secolo.

Né si potevano considerare del tutto arbitrarie, certe considerazioni di chi come Teilhard de Chardin (1881-1955) forzava i limiti dell'ordodossia, sostenendo: *"lo spirito non è più indipendente dalla materia, né opposto ad essa, ma emerge da essa faticosamente sotto l'attrazione di Dio, per sintesi e centrazione"*,⁹ *"la materia matrice dello Spirito; lo Spirito, stato superiore della Materia"*,¹⁰; *"lo spirito emerge sperimentalmente nel mondo solo da una materia sempre più sintetizzata"*.¹¹ Non a caso egli era stato ufficialmente ammonito dal Sant'Uffizio, il 30 giugno 1962; ed il giudizio negativo sulle sue

⁹ Teilhard de Chardin P., 1959; ed. it., 1972, p. 149.

¹⁰ Teilhard de Chardin P., 1976; ed. it., 1993, p. 27.

¹¹ Teilhard de Chardin P., 1959; ed. it. 1993, p. 161.

opere veniva confermato da una nota della Congregazione della Dottrina della Fede pubblicata nel luglio 1981 sull'Osservatore Romano. Ma dal pensiero di Teilhard de Chardin non si potrà più prescindere, così come dalla lezione del modernismo teologico.

Dalla Commissione biblica ad oggi

Pressato dal criticismo proprio dei tempi e, al suo interno, dal libero esame dei modernisti, il papato reagisce all'attacco del suo sistema dottrinale con l'istituzione della Commissione Biblica ad opera di Leone XIII, in quello stesso 1902 che vede pubblicato il sovversivo *"L'Evangelie et l'Eglise"* di Alfred Loisy (1857-1940), messo all'indice l'anno successivo.

I primi documenti antimodernisti promossi dalla neoformata Commissione, ancora abbastanza generici, sono la Lettera apostolica *"Vigilantiae"* di Leone XIII del 30 ottobre 1902 e la Lettera apostolica *"Scripturae Sanctae"* di Pio X del 23 febbraio 1904. Nel 1903 viene pubblicato il saggio modernista *"La méthode historique surtout à propos de l'Ancien Testament"* di Marie-Joseph Lagrange (1855-1938), seguito da una quantità notevole di opere critiche, fra cui hanno particolare importanza quelle di George Tyrrell (1861-1909) e di Ernesto Buonaiuti. La gerarchia reagisce alla sfida modernista con attacchi autoritari e spesso 'ad personam'. Ne sono tappe chiave le Encicliche *"Pascendi dominici gregis"* e *"Lamentabili sane exitu"* del 1907, il Motu proprio *"Sacrorum Antistitum"* del 1910, ed i responsi emessi dalla Commissione Biblica fra il 1905 ed il 1914. Nel 1909 Pio X fonda l'Istituto Biblico (Breve *"Vinea electa"*, del 7 maggio 1909), presto affidato alla Compagnia di Gesù. Per effetto di questi pronunciamenti, tutte le pubblicazioni che riguardino interpretazioni moderniste del Pentateuco vengono singolarmente dannate e la loro lettura proibita nei seminari.

Particolarmente importante appare il decreto della Commissione Biblica del 30 giugno 1909 (*"De characterе historico trium priorum capitum Geneseos"*), secondo il quale si devono intendere in senso letterale-storico (e non si possono avere dubbi in proposito), i seguenti punti di Genesi: 1) la creazione di tutte le cose, fatta da Dio all'inizio del tempo; 2) la creazione speciale dell'uomo; per cui l'anima umana viene direttamente da Dio, ed il corpo del primo uomo è stato tratto direttamente dalla materia inanimata (Gen. 2, 7), così come concordano tutte le tradizioni semitiche; 3) il corpo della prima donna è stato tratto, per un atto della volontà di Dio e per una profonda ragione simbolica (I Cor. 2, 8), da una costa di Adamo, e viene fermamente escluso il trasformismo; 4) l'unità del genere umano; 5) la felicità originale dei nostri primi parenti, creati in stato di grazia, d'integrità e d'immortalità; 6) l'ordine dato da Dio

all'uomo per provare la sua ubbidienza; 7) la trasgressione dell'ordine di Dio, sotto l'istigazione del demonio, nascosto sotto le apparenze del serpente; 8) il decadimento dei nostri primi parenti dallo stato di innocenza; 9) la promessa del Redentore futuro.

La Commissione Biblica respinge inoltre alcune interpretazioni moderniste che vorrebbero ridurre i primi racconti di Genesi: o a miti orientali semplicemente purgati dal politeismo e adattati alla religione ebraica; oppure ad allegorie o simboli di verità religiose e filosofiche, cui non corrisponderebbe un fondamento oggettivo nella realtà (cioè dei fatti precisi); o anche a leggende parzialmente inventate a scopo didattico e formativo.

Dunque, nulla di sostanzialmente diverso rispetto alla lezione controriformista o alla tradizione dei Padri, se si eccettui la messa in accusa del trasformismo, che appare come una vera nuova eresia. Ma la Commissione Biblica è anche attenta a preparare una via di fuga per il futuro, affermando: *“Non si devono prendere sempre e necessariamente in senso proprio tutte le singole parole o frasi che occorrono nei suddetti capitoli; sarà quindi lecito staccarsi dal senso quando le stesse locuzioni usate appaiono chiaramente improprie o metaforiche, oppure antropomorfiche, e quando una ragione proibisca di tenere il senso proprio o una necessità costringa ad abbandonarlo”*.

L'Enciclica *“Divino Afflante Spiritu”* di Pio XII (30 settembre 1943), segna un certo equivoco mutamento di rotta: si precisano gli elementi della questione sui generi letterari della Bibbia, si concede una certa libertà critica agli esegeti, ma di fatto non si ritrattano le precedenti affermazioni della Commissione Biblica, che si preferisce comodamente ignorare. Nel gennaio 1948, con la citatissima lettera della Commissione Biblica al card. Emmanuel Suhard (1874-1949), Arcivescovo di Parigi, si concede finalmente una certa libertà agli esegeti, riguardo le questioni dell'autenticità del Pentateuco e dell'interpretazione dei primi capitoli di Genesi. Un brano di questa lettera merita particolarmente di essere citato: *“Assai oscura e complessa è la questione delle forme letterarie dei primi undici capitoli della Genesi. Tali forme letterarie non corrispondono a nessuna delle nostre categorie classiche e non possono essere giudicate alla luce dei generi letterari greco-latini o moderni. Non si può dunque negarne o affermarne la storicità in blocco, senza applicare loro indebitamente le norme di un genere letterario sotto il quale non possono essere classificate... [...] Dichiarando a priori che i loro racconti non contengono della storia nel senso moderno della parola, si lascerebbe facilmente intendere che non ne contengono in nessun senso, mentre invece essi riferiscono in un linguaggio semplice e figurato, adattato alle intelligenze di una umanità meno progredita, le verità fondamentali presupposte all'economia della salvezza, e in pari tempo*

la descrizione popolare delle origini del genere umano e del popolo eletto". La baldanza tradizionale della Chiesa sembra dunque essersi eclissata; la potremmo definire una ritirata strategica.

In pratica, le aborrite tesi moderniste di Wellhausen sulle diverse fonti del Pentateuco, che tanto polverone avevano suscitato meno di un secolo prima, entrano nel patrimonio interpretativo ufficiale della Chiesa. Nonostante l'evidenza, ci si sforza comunque di conciliare le tesi della Commissione Biblica del 1905 (secondo cui esiste *"sostanziale integrità e autenticità mosaica"* del Pentateuco) con le aperture 'moderniste' del 1948 (Mosè sarebbe autore di una *"gran parte"* del Pentateuco, che si compone anche di testi a lui successivi).

La successiva Enciclica *'Humani generis'* (12 agosto 1950) tradisce anch'essa una sostanziale equivocità: *"gli undici primi capitoli della Genesi, benché propriamente parlando non concordino con il metodo storico usato dai migliori autori greci e latini o dai competenti del nostro tempo, tuttavia appartengono al genere storico in un senso vero, che però deve essere maggiormente studiato e determinato dagli esegeti; i medesimi capitoli con parlare semplice e metaforico, adatto alla mentalità di un popolo poco civile, riferiscono sia le principali verità che sono fondamentali per la nostra salvezza, sia anche una narrazione popolare dell'origine del genere umano e del popolo eletto. Se qualche cosa gli antichi agiografi hanno preso da narrazioni popolari (ciò che può essere concesso), non bisogna mai dimenticare che essi hanno fatto questo con l'aiuto della ispirazione divina, che nella scelta e nella valutazione di quei documenti li ha premuniti da ogni errore"*. Un dire e non dire, in base al quale sembra che si possa allo stesso tempo affermare e negare molte delle cose in discussione.

In ogni caso, passo dopo passo, il castello della 'verità' letterale di Genesi si sfalda; per giungere ai giorni nostri, in cui neanche il più ortodosso dei predicatori nega sostanzialmente una serie di fatti: 1) l'interpretazione letterale di Genesi è totalmente abbandonata; 2) il testo di Genesi espone un racconto mitico della creazione, nel quale sono presenti tracce di materiali narrativi antichi cui si aggiungono elementi innovativi riguardanti la storia della salvezza prospettata ad un popolo in crisi durante il periodo dell'esilio; 3) all'interno di Genesi sono presenti due diversi racconti della creazione: quello di fonte jahvista databile verso il X-IX sec. a.C., e quello di fonte sacerdotale databile verso il VI-V sec. a.C.; 4) il racconto biblico è patrimonio comune ad altre culture (in particolare la babilonese e l'assira), e deriva da fonti e tradizioni più antiche; 5) Genesi non ci informa sulla causa prima e sullo sviluppo del mondo, ma su cosa stia a fondamento del mondo; 6) il concetto di

‘creatio ex nihilo’ non compare nelle fonti più antiche, ma è un’astrazione successiva; 7) alleanza con Yahvé e creazione sono intimamente connesse: Dio agisce per amore stringendo un patto d’alleanza con il suo popolo; 8) la fede nella creazione ha una valenza religiosa e non scientifica; 9) il dogma della creazione si è sviluppato progressivamente, in un secondo tempo.

Siamo lontanissimi ormai dalle granitiche certezze di Gregorio XVI, che nella Enciclica "*Singulari Nos*", del 25 giugno 1834, affermava: *"È grandemente da piangere nel vedere fin dove si profondino i deliramenti dell'umana ragione, quando taluno corra dietro alle novità, e, contro l'avviso dell'Apostolo, si adoperi di saper più che saper non convenga, e confidando troppo in se stesso, pensi dover cercare la verità fuori della Chiesa cattolica, in cui, senza imbratto di pur lievissimo errore, essa si trova"*.

E siamo lontani anche dai “*velenosi frutti*” del modernismo biasimati ancora nella “*Humani generis*”, allorché si dichiarava che *“le narrazioni popolari inserite nelle Sacre Scritture non possono affatto essere poste sullo stesso piano delle mitologie o simili, le quali sono frutto più di un'accesa fantasia che di quell'amore alla verità e alla semplicità che risalta talmente nei Libri Sacri, anche del Vecchio Testamento, da dover affermare che i nostri agiografi sono palesemente superiori agli antichi scrittori profani”*, e si sentenziava: *“Purtroppo questi amatori delle novità facilmente passano dal disprezzo della teologia scolastica allo spregio verso lo stesso Magistero della Chiesa che ha dato, con la sua autorità, una così notevole approvazione a quella teologia. Questo Magistero viene da costoro fatto apparire come un impedimento al progresso e un ostacolo per la scienza; da alcuni acattolici poi viene considerato come un freno, ormai ingiusto, con cui alcuni teologi più colti verrebbero trattenuti dal rinnovare la loro scienza”*.

L’ultimo importante documento è quello pubblicato nel 2004, con l'approvazione del Cardinale Joseph Ratzinger, dalla ‘Commissione teologica internazionale’, ed intitolato "*Comunione e servizio. La persona umana creata a immagine di Dio*". Lo stesso Ratzinger, da inizio al suo pontificato con una omelia (24 aprile 2005), in cui sostiene fermamente che: *“non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario”*.

Anima e corpo

Se è vero, come afferma costantemente la Chiesa, che la scienza ‘materialista’ non può arrivare a comprendere la natura ultima ed il perché di tutte le cose, dove potremo trovare, se non nella teologia, le risposte al più enigmatico dei quesiti: cos’è l’anima?

La Chiesa in effetti ci ha sempre fornito delle risposte che sembrerebbero nette. Chi può dimenticare il Catechismo di Pio X, il Catechismo per antonomasia per oltre un secolo e quasi fino ad oggi? “[48] *Che cos’è l’uomo? L’uomo è una creatura ragionevole, composta d’anima e di corpo*”; “[49] *Che cos’è l’anima? L’anima è la parte più nobile dell’uomo, perché è sostanza spirituale, dotata d’intelletto e di volontà, capace di conoscere Dio e di possederlo eternamente*”.

L’apologetica, con interpretazione costante, ha spiegato tali concetti per decenni, ignorando pressoché tutto quello che nel contempo veniva compreso dalle scienze umane ‘laiche’: “*Consideriamo il composto umano. Nell’uomo vi sono due parti distinte: l’una materiale, che noi ben vediamo, il corpo; l’altra spirituale, che noi non vediamo, l’anima. Né il solo corpo forma l’uomo, né la sola anima è l’uomo ; ma l’uomo perfetto risulta dall’intima unione dell’anima col suo corpo*”;¹² “*Come il corpo dell’uomo ha i suoi sensi, così l’anima di lui ha le sue potenze che sono: l’intelligenza e la volontà*”.¹³ “*L’uomo si muta, invecchia, ma nel corpo, che, secondo i fisiologi, nel periodo di cinque, di sei o al più di sette anni, si cambia totalmente per opera della nutrizione, della respirazione, della secrezione e di tutte le altre funzioni, proprie della vita vegetale ed animale; ma egli dopo 20, 60, 80 anni di vita non di rado mostra sempre la stessa intelligenza, la stessa volontà, le stesse passioni: è l’anima, ch’è sempre la medesima*”;¹⁴ “*Quando si dice che l’anima è distinta dal corpo, non si afferma già che sia nelle sue operazioni del tutto indipendente dal corpo, poiché è per il corpo che ella si manifesta*”.¹⁵

Come ben si vede, non si è molto lontani dallo spirito controriformista. Purtroppo il mondo è cambiato; la teologia si deve confrontare con le scienze naturali e deve prendere posizione nella discussione scientifica sul ‘vitalismo’. La distinzione fra anima e corpo diviene più incerta: l’anima esisterebbe, come

¹² Dianda G., 1911, p. 181.

¹³ Dianda G., 1911, p. 72.

¹⁴ Dianda G., 1911, p. 182.

¹⁵ Dianda G., 1911, pp. 183-184.

sostanza separata, ma l'accento sembra spostarsi nuovamente sulla 'animazione del corpo', sul suo sviluppo e sulla sua crescita: *"Lasciamo ora da parte il corpo con tutte le sue sensazioni, col suo peso, colle sue dimensioni, e studiamo qualche po' l'anima. E mi affretto anzitutto a dire che l'anima umana è senza dubbio più perfetta del corpo, perché è dessa che penetra, investe, dà vita al corpo, anima cioè il corpo, e lo fa capace di operare. È l'anima che fa esistere il corpo, che stringe insieme gli elementi ond'è composto, che possiede tutte le forze che si sviluppano nel corpo, e anzichè esser contenuta dal corpo, ella contiene il corpo (S. Tomm., Summa, I p., q. LXXVI, art. 3). Il corpo è quasi direi uno strumento dell'anima. Ella lo prende nel suo embrione, lo nutre, lo sviluppa, lo cresce, ne ripara le parti che si logorano. L'anima è la forza che lo fa sentire, che brilla nel suo sguardo, che si manifesta nella sua parola, che gusta le armonie, che palpita nel suo cuore, che intende, ama e vuole, che stringendo a sé il corpo, lo solleva all'onore altissimo d'essere una stessa persona con lei. L'anima umana è dunque sostanza distinta e assai più eccellente del corpo; poichè se il corpo il quale ogni giorno si muta ed è uno strumento dell'anima, tutti riteniamo che sia vera sostanza, come non sarà vera sostanza anche l'anima, che non si muta giammai, e che è la regina del corpo?"*.¹⁶

In questo senso, qui ci si discosta alquanto da Tommaso d'Aquino e dal Catechismo tridentino: non è più l'anima che 'infonde' il corpo non appena questi sia in grado di riceverlo, ma l'anima stessa che sin dall'inizio 'guida' la formazione del corpo. Non è tuttavia un avanzamento teologico, ma la pura e semplice appropriazione teologica della riflessione scientifica, che avanza in modo inarrestabile. Ciò che manca ancora alla scienza, e che consente dunque certi voli teologici, è la conoscenza dell'intima natura dei processi biologici: esistono certo importanti indizi di una organizzazione insita nella materia, ma ancora non è possibile definirla meglio.

Prendiamo ad esempio un passo del grande Claude Bernard (1813-1878), colui che con il suo concetto di 'omeostasi' dà la prima formulazione scientifica dell'evidente armonia funzionale del corpo umano: *"L'uovo è, senza dubbio, l'elemento più meraviglioso di tutti, perché lo vediamo produrre un organismo intero. Che v'è di più straordinario di questa creazione organica, e come possiamo allacciarla alle proporzioni della materia che costituisce l'uovo?... L'uovo è un divenire; ora come concepire che una materia abbia per proprietà di chiudere proprietà e giuochi di meccanismo che non esistono ancora?... E chiaro che tutte le azioni chimiche in virtù delle quali l'organismo s'accresce e*

¹⁶ Dianda G., 1911, p. 185.

*si edifica, s'incatenano e si succedono in vista di questo risultato che è l'organizzazione e l'accrescimento dell'individuo animale o vegetale. V'è in ciò come un disegno vitale che traccia il piano di ogni essere e di ogni organo... queste azioni chimiche sembrano dirette da qualche condizione invisibile, nella via che seguono, nell'ordine che incatena.... come se fossero dominate da una forza impulsiva governante la materia, facente una chimica appropriata a un fine e mettendo in presenza i reattivi ciechi del laboratorio, alla maniera dello stesso chimico. Questa potenza d'evoluzione immanente all'ovulo..., costituisce il quid proprium della vita; perché è chiaro che questa proprietà evolutiva dell'uovo che produrrà un mammifero, un uccello o un pesce, non è né dalla fisica, né dalla chimica.*¹⁷

Claude Bernard scrive a metà Ottocento; l'ultramicroscopia cellulare, i meccanismi dell'immunità, l'attività regolatoria del sistema endocrino, e infine le proprietà del DNA sono cose ancora lontane da conoscersi. Lo scienziato 'laico' non può rispondere ai tanti perché che affollano la sua mente; ma una cosa gli è chiara: all'interno di quella materia esiste una "forza impulsiva" organizzatrice, una "condizione invisibile", un "quid proprium della vita". Non si tratta di qualcosa che non si può in assoluto vedere e capire, ma solo di qualche cosa che più semplicemente 'ancora' non è stato visto e capito. Lo scienziato si ferma un passo prima di invocare il soprannaturale; non altrettanto l'apologeta, che vede nelle stesse frasi, negli stessi termini un chiaro riferimento a ciò che lui definisce con certezza 'anima'.

La 'scienza illuminata dalla teologia' è invece totalmente chiusa, negli stessi anni e per molto tempo ancora, nei suoi schemi preconcepiuti: "è indubitato che le manifestazioni d'un essere, sono della natura stessa dell'essere, o meglio non sono che l'essere medesimo. Così la memoria è l'anima nostra che si ricorda, il pensiero è l'anima nostra che pensa, la volontà è l'anima nostra che vuole; ma queste manifestazioni sono semplici, spirituali, poichè io farei ridere se dicessi un quarto di memoria, un quinto d'intelligenza, un sesto di volontà; dunque anche l'anima che le produce è semplice, spirituale. Coloro che sostengono esser materia tutto ciò ch'esiste, compreso lo stesso Dio, si dicono materialisti. Per altro quel che fu detto finora, ci sembra sufficiente a mostrare l'assurdità di un sistema che mina fin dalle fondamenta la fede e la morale cristiana".¹⁸ Ma invece questo 'sistema', a ragione, già da tempo collocava nel cervello le singole 'facoltà' e 'manifestazioni' dell'anima (memoria, giudizio etc..), dimostrandole pure e semplici proprietà della materia pensante, per lo

¹⁷ Bernard C., *Philosophie générale*. Citato in: Torcoletti L.M., 1925, p. 154-155.

¹⁸ Dianda G., 1911, p. 180.

più in gran parte condivise (nel genere se non nella entità) da altri viventi, indicati invece dai teologi come ‘privi di anima intellettuale’.

L'anima cristiana

Fra ‘spirito’ ed ‘anima’ esiste in tutta la letteratura teologica una certa confusione. Il termine spirito, in particolare, accomuna diversi significati; deriva da ‘spiritus’, ovvero soffio ed è pressoché sinonimo di anima, in quanto l’anima è invisibile come il respiro e il respiro del vivente rivela la presenza dell’anima. Lo stesso ultimo Catechismo prende atto di queste difficoltà terminologiche e riconosce l’incerto uso del termine nella Bibbia.

In ogni caso, ‘animazione del corpo’ e ‘anima’, nel senso di manifestazione superiore dello spirito, sono concetti pressoché sempre abbastanza distinti teologicamente. Ancora al principio del Novecento si sostiene che “*l’anima nostra è creata immediatamente da Dio ed unita al corpo, appena che esso è capace di essere unito all’anima*”;¹⁹ dunque persiste la tradizione tomistica che, come già indicato, si discosta dal senso letterale di Genesi. Ma se l’anima si unisce al corpo solo in un tempo successivo (addirittura settimane dopo) al concepimento, come fa questo corpo a svilupparsi, visto che è l’anima che ‘forma’ il corpo? L’animazione sarebbe poi un fatto subitaneo? E Dio verrebbe ‘forzato’ ad aggiungere l’anima ad ogni corpo in formazione?

Ancora negli anni cinquanta del Novecento, la catechesi cattolica accomuna psichismo ed anima immateriale: “*Noi non veniamo dal caso perché se il caso non può formare una bambola qualsiasi, tanto meno può formare il nostro corpo così perfetto nelle sue parti e nelle sue funzioni: che dire poi a riguardo dell’anima nostra? Noi non veniamo dai bruti, perché nessuno può dare quello che non ha e i bruti non possono dare a noi l’intelligenza, la libertà di volere, che non hanno. L’anima nostra non viene dalla generazione, come l’anima dei bruti, perché la nostra è spirituale, e ciò che è spirituale non può riprodursi, non avendo parti*”.²⁰

Ma nello stesso tempo si comincia a dovere ammettere facoltà dell’anima animale che prima si negavano: immaginazione, coscienza attuale (ma non riflessiva) delle proprie sensazioni, memoria ‘sensitiva’ (ma non ‘intellettuale’, ovvero propria dello spirito), capacità estimativa, capacità rappresentative, appetiti (amore, odio, collera, paura), volontà dipendenti dalle sensazioni, istinti, capacità di apprendere abitudini. Non si riconosce invece all’animale capacità di ‘idee astratte’.

¹⁹ Dianda G., 1911, p. 189.

²⁰ Annoni A., 1953, p. 9.

In questo sfaldarsi dell'idea di anima come essenza dello psichismo umano, l'unico importante discrimine fra l'anima umana e quella degli altri viventi resta la sua sopravvivenza. La spiegazione più tradizionale si articola così: *“La ragione ci prova anche l'immortalità dell'anima nostra. L'anima non può cessare per propria corruzione, perché è spirituale. Si corrompe solo quello che ha parti: lo spirito è semplice, perciò non ha parti: dunque non si corrompe. L'anima nostra non cessa per la corruzione del corpo, come cessa il lume della candela quando è finita la cera; l'anima umana è di natura totalmente diversa dal corpo e perciò non dipende dal corpo nell'esistere. Che se v'ha dipendenza dell'anima dal corpo nell'esplicazione delle sue facoltà spirituali, tale dipendenza si riduce a quella che pure esiste fra il genio dell'artista e lo strumento: distrutto lo strumento, non per questo rimane distrutto il genio dell'artista. Iddio potrebbe, assolutamente parlando, distruggere l'anima, ma certo non lo farà, perché sarebbe insipienza aver creata l'anima per sua natura immortale, per poi togliere questa immortalità. [...] L'anima dei bruti cessa con la corruzione del corpo, perché essa è materiale e dipende dal corpo nell'esistere, precisamente come il lume dalla cera”*.²¹

Quanto coincidono allora l'anima ed il corpo? La teologia sembra avere idee piuttosto chiare su questo argomento, nonostante il giudizio sulla incommensurabilità fra l'anima e le cose del corpo: *“In rapporto poi all'anima umana dobbiamo ritenere: 1° essa, perché spirituale, non ha parti; quindi è tutta in ciascuna parte del corpo; 2° l'anima spirituale è principio non solo della vita intellettuale, ma anche della vita sensitiva e vegetativa; essa, infatti, essendo superiore agli altri principii di vita materiale, quali sono le anime degli animali e delle piante, ha in sé la loro virtù; quindi l'uomo ha un'unica anima, quella spirituale; 3° l'anima umana, essendo stata creata per essere unita al corpo e per costituire con il corpo la natura umana nell'esercizio delle sue facoltà spirituali, dipende dal corpo, come l'artista dipende dagli strumenti dell'arte sua. Ecco perché, quando il corpo non è sufficientemente sviluppato, come nei bambini, non si ha l'uso di ragione, oppure, quando non è ben conformato, si hanno casi di pazzia e deficienza. L'anima è la parte spirituale dell'uomo per cui egli vive, intende ed è libero”*.²²

Ma la questione è tutt'altro che assodata. Torniamo indietro nel tempo, all'epoca in cui il dottore della Chiesa Alfonso de Liguori (1696-1787), trattando le problematiche del battesimo, sentenziava, attingendo pienamente

²¹ Annoni A., 1953, p. 40.

²² Annoni A., 1953, pp. 39-40.

alla tradizione, che *“i capelli non sono animati, nondimeno non sono puri escrementi, ma vere parti del corpo; com'è anche la cute esterna del corpo, che neppure è animata”*.²³ Al di là di una ignoranza della biologia, solo parzialmente giustificata dai tempi, sono chiare la non coincidenza fra corpo ed anima e la differenza fra parti del corpo animate e parti non animate; come la pelle, che pur essendo dotata di sensibilità, non sarebbe comunque animata. Questa catechesi tradizionale è ancora viva due secoli dopo: *“il corpo viene dalla terra e alla terra ritorna: l'anima viene da Dio e deve ritornare a Dio. L'anima Dio non l'ha tratta dalla terra, ma l'ha creata dal nulla. Non solo l'anima del primo uomo, ma anche la nostra, è venuta così direttamente da Dio per immediata creazione”*.²⁴

Ma altri teologi propugnano una concezione radicalmente opposta: *“Ogni corpo ha una forma; non può esistere un corpo senza una forma [...] Ora è precisamente il nostro spirito che anima il nostro corpo. Io ho il diritto di dire che sono un corpo vivente e questo è corretto. Posso dire anche che sono un'anima vivente, e anche questo è corretto. Ma non posso dire che ho un corpo, perché dicendo questo faccio del corpo, che io sono, una cosa diversa da me stesso. Così pure se dico che ho un'anima, faccio di quest'anima qualcosa di diverso da me stesso. Di fatto, questo corpo vivente, questo organismo vivente che io sono, e questa anima vivente che io sono, non sono due cose ma una cosa sola. Se non c'è struttura, se non c'è anima, neanche c'è corpo: c'è soltanto polvere. Si può dunque dire che l'anima è l'essenza stessa del corpo organizzato”*.²⁵

Catechisti ed apologeti in pratica oscillano fra l'una e l'altra posizione. Ed in questo limbo fra materia e spirito, fra materialità del corpo e psichismo dell'anima, restano sospese, secondo l'attuale Catechismo, anche le passioni: *“Le passioni sono componenti naturali dello psichismo umano; fanno da tramite e assicurano il legame tra la vita sensibile e la vita dello spirito”* (CCC, 1764); ed anche: *“Le passioni in se stesse non sono né buone né cattive. Non ricevono qualificazione morale se non nella misura in cui dipendono effettivamente dalla ragione e dalla volontà”* (CCC, 1767).

Una diversa incertezza la riscontriamo intorno ad un altro quesito: è l'anima che unendosi o no al corpo lo fa vivere o morire, oppure è il corpo che permette o impedisce all'anima di operare? Anche uno stesso autore finisce per contraddirsi. Prendiamo un esempio a caso, l'ampio testo catechistico-

²³ De Liguori A., ed. 1880, p. 310.

²⁴ Bonatto G., 1954, p. 33.

²⁵ Tresmontant C., 1970, pag. 346.

apologetico di Leslie Rumble e Carlo M. Carty del 1958. In un primo tempo si sostiene: *“Il corpo umano vivo non è un cadavere; la differenza, che passa tra il corpo vivo e il cadavere dell’uomo, è l’anima. Il corpo morto non può né muoversi, né mangiare, né pensare, né esprimersi, né godere, né essere infelice. Il corpo morto non è capace di fare altro che dissolversi e ritornare in polvere. Che cosa impedisce adesso al mio corpo di dissolversi e ritornare in polvere? È la mia anima. Bisogna infatti che dietro ogni attività ci sia un principio di operazione. Nell’uomo che pensa, ama, gioisce o soffre, il principio di operazione è una cosa assolutamente reale. Tale principio non è il nulla, ossia non è qualche cosa che vale ancora meno del corpo al quale dovrebbe dare vita. Tale principio non è una sostanza chimica, poichè nessun medico, esaminando un cadavere, riesce a scoprire quale sostanza chimica manchi, per dare a quel corpo la vita”*.²⁶ Successivamente invece si afferma: *“Quando è unita al corpo, l’anima, per operare, si serve delle facoltà del corpo. Se gli strumenti, ossia i sensi diventano incapaci di operare, nemmeno l’anima sarà più capace di operare in modo conveniente, finchè resta unita al corpo. Invece, appena l’anima si separa dal corpo, la sua intelligenza, la sua volontà e la sua capacità di amare entrano subito in azione. [...] Formando l’essere umano, anima e corpo sono i due elementi che devono essere in buone condizioni per poter collaborare alle attività dell’essere umano corporeo. Finchè resta unita al corpo, l’anima non è capace di operare separatamente come unità distinta. Una volta separata dal corpo, l’anima è capace di operare indipendentemente [...] Le bestie non sono capaci di compiere le operazioni che trascendono le condizioni della materia: non si innalzano dall’ordine dei sensi all’ordine dell’intelletto. Le bestie sono anche prive di intuito morale. Le anime delle bestie dipendono dunque dalla materia, sia riguardo al loro essere, sia riguardo alle loro operazioni. Alla morte, le anime delle bestie cessano di esistere”*.²⁷ Non si riesce davvero più a capire dove sia finito il concetto tradizionale.

Attualmente l’anima non può essere certamente identificata con l’io cosciente delle scienze laiche. Non è neanche la somma di quelle proprietà della mente la cui descrizione ha infranto irreversibilmente l’idea antica di unitarietà dello spirito (memoria, volontà etc...).

L’anima cristiana sembra perfino scomparsa dai testi cattolici di bioetica; in cui non risuona nessuna eco dei decreti tridentini, secondo cui fra l’altro l’anima è

²⁶ Rumble L., Carty C.M., 1958, p. 33.

²⁷ Rumble L., Carty C.M., 1958, pp. 40-41.

‘obbligata’ a riunirsi al corpo, dopo la resurrezione finale, per potere operare compiutamente.

Il corpo di Adamo ed il corpo risorto

Nel pieno senso letterario di Genesi, come a smentire qualunque ‘salto ontologico’ fra animale e uomo, il corpo originario di Adamo era già perfetto: *“Quando pensiamo come, secondo gli amorevoli disegni della Provvidenza, sarebbe stato perfetto e beato anche il nostro corpo nel paradiso terrestre, senza il peccato del nostro primo padre Adamo, abbiamo tutte le ragioni di dolerci di quel paradiso perduto. Senza pena e affanni, in sanità e forze sempre fiorenti, scorreva una vita pienamente felice. Ogni suo bisogno era tosto soddisfatto, ogni suo desiderio subito esaudito. Corpo e anima erano sempre in perfetta armonia. Il corpo era libero da ogni molestia dentro e fuori. Non conosceva fame né sete, non s’ammalava, non invecchiava, la morte non s’accostava col corteggio dei mali suoi messaggeri. Che vita giocondissima su una terra ricca di fiori, di frutti, mai turbata dalla tempesta, né contristata dai rigori delle stagioni, dove non aveva luogo alcuna miseria o necessità, donde era bandito ogni guaio e angustia, né udivasi alcun lamento!”*²⁸

Così, l’anima immortale ed il corpo risorto dovrebbero ripresentare le caratteristiche che furono dei progenitori Adamo ed Eva. Più esattamente, nel corpo risorto tutto ciò che oggi sentiamo come strettamente ‘terreno’ (nel senso di natura decaduta), verrebbe ‘purificato’, reso simile a ciò che avvenne per il corpo di Cristo resuscitato: ‘spiritualizzato’, ‘penetrabile’ (ovvero capace di attraversare mura e pareti come se queste non esistessero), ‘agibile dallo spirito’ (dunque non più sottomesso a leggi fisiche, capace di muoversi colla velocità del pensiero e in perfetta armonia collo spirito), ‘perfetto’ (senza alcun difetto e stabilizzato nello stato più perfetto, quello della gioventù).

Questo corpo risorto è comunque ancora fin troppo un corpo ‘terreno’: *“La natura non viene annientata dalla grazia e dalla gloria, ma nobilitata, perfezionata e trasfigurata. Tutto ciò che potrebbe anche solo pregiudicare la bellezza e il godimento nel corpo, scompare nel corpo risuscitato. Rimarranno tutte le possibilità che possono dar piacere e gioia ai beati, e saranno perfettamente sopite le potenze destinate alla conservazione dell’individuo e della specie. Nella gloriosa società dei risuscitati non si mangerà, né si berrà più, né si desidereranno e si faranno nozze, sebbene nei corpi risorti rimanga la distinzione dei due sessi. Il corpo dunque godrà in tutte le sue membra e con tutti i sensi una sovrabbondante beatitudine. Gli occhi, le orecchie, il gusto, il*

²⁸ Monticone S., 1947, pp. 310-311.

tatto saranno saziati di dilette e dolcezze meravigliose. E questa felicità corporale, in quanto si compie per mezzo dell'ordine naturale, nella vita dei beati riceve la sua corona per l'armonia perfettissima tra lo spirito e il corpo".²⁹ E più che terreno ed antropomorfo è lo spazio vitale intorno ad esso: infatti, "coloro che, in terra, intimamente si conobbero e si amarono, sposo e sposa, genitori e figli, fratelli e sorelle, parenti e amici si rivedranno nell'altra vita con gli occhi del corpo glorioso e, per la prima volta, nello splendore della grande trasfigurazione si mireranno in faccia e si abbracceranno!".³⁰

²⁹ Monticone S., 1947, p. 311.

³⁰ Monticone S., 1947, p. 313.

Evoluzionismo, mutazionismo, creazionismo

L'evoluzionismo definisce, con rigore scientifico, una convinzione che era andata lentamente maturando, soprattutto durante il Settecento: la storia del mondo si sarebbe sviluppata attraverso processi di graduale modificazione. Questa spiegazione si opponeva decisamente alle idee 'storiche' tramandate dalla Bibbia, sulla cui scia avevano avuto grande successo fra i teologi le ipotesi catastrofiste, predominanti fino a Ottocento inoltrato, secondo le quali eventi eccezionali come il diluvio avevano avuto importanza decisiva nel modellare il mondo.

L'evoluzionismo si oppone in modo assoluto al fissismo, inequivocabilmente presentato in Genesi, ed alla base della classificazione delle specie viventi operata da Linneo (1707-1778) il quale aveva dichiarato: "*species tot enumeramus quot a principio creavit infinitum ens*" ("Numeriamo tante specie quante in principio furono create dall'Ente infinito"). Secondo alcuni non si opporrebbe invece, almeno in linea di principio, al creazionismo, se non quando fissismo e creazionismo vengano fatti coincidere.³¹ Ma certo non è stato questo il senso della polemica antidarwinista, condotta per decenni facendo di fatto coincidere fissismo e creazionismo.

Nel 1901 il botanico olandese Hugo De Vries (1848-1935) propose la teoria dei 'fattori interni' (o 'mutazionismo'), che poteva spiegare i passaggi da specie a specie previsti dalla teoria dell'evoluzionismo: se si colpiscono le cellule della riproduzione, ad esempio con raggi X, si producono in esse delle modificazioni in grado di trasmettersi ereditariamente. Si trattava della prima prova sperimentale a supporto dell'ipotesi evoluzionista, ma l'apologetica sembrò incassare bene il colpo: l'insufflazione dell'anima umana nel 'limo organicato' o in un essere inferiore poteva avere ben prodotto in lui quel salto (soprattutto in senso psichico) che costituisce l'ominizzazione; le incertezze riguarderebbero semmai solo la questione se tale insufflazione sia avvenuta in un organismo adulto o in un embrione. Resterebbero aperti però due grossi problemi: Adamo allevato da creature non intelligenti e l'oscurità sulla origine di Eva.

Il creazionismo è invece una spiegazione non scientifica della natura, dell'origine e del fine del mondo, degli esseri viventi e dell'uomo stesso; la

³¹ Così la pensa padre Rafael Pascual dell' Ateneo Pontificio Regina Apostolorum in: *Teorie evoluzionistiche e magistero della Chiesa*. [http://xoomer.alice.it/movazzvc/documenti/Teorie evoluzioniste e Magistero della Chiesa - Rafael Pascual.doc](http://xoomer.alice.it/movazzvc/documenti/Teorie%20evoluzioniste%20e%20Magistero%20della%20Chiesa%20-%20Rafael%20Pascual.doc)

convinzione, in particolare, che tutto l'universo, le specie animali e l'uomo siano stati creati così come appaiono tutt'oggi, in pieno accordo con il senso letterale di Genesi. Genesi, in sostanza, dovrebbe essere letto anche come un libro scientifico.

Sotto l'etichetta del creazionismo i cattolici invece raggruppano oggi (di fatto emarginandoli) tutti quei gruppi di pressione ideologica che si richiamano ad una interpretazione 'fondamentalista' della Bibbia, dimenticando il fatto che tutto il cattolicesimo è stato nel corso della sua storia 'fondamentalista', e solo a partire dall'Ottocento era stato compiuto qualche tentativo di conciliare evoluzionismo e creazionismo, in particolare ad opera di John Henry Newman (1801-1890).

Alla metà del Novecento, le interpretazioni creazioniste di Genesi erano sostanzialmente tre: 1) creazione in fasi successive, secondo il racconto letterale biblico, per cui i salti da un genere all'altro di viventi si spiegano con differenti atti creativi; 2) creazione di forme iniziali di vita che poi si sono progressivamente evolute e differenziate; 3) creazione 'indiretta' della vita (in qualche modo 'latente' nella materia), ponendo un 'seme di vita' nella materia, che poi si sarebbe evoluta senza ulteriori interventi diretti.

Quest'ultima ipotesi viene sviluppata nella più recente formulazione delle dottrine creazioniste, il cosiddetto "disegno intelligente", secondo cui nella storia del mondo si sono certamente verificati dei cambiamenti, anche in senso evolutivo, ma sempre derivanti da una diretta azione di Dio, da un suo ben preciso progetto, che è iscritto nella stessa natura, e che può essere provato empiricamente.

Non si tratta solo di idee fondamentaliste, giacchè lo stesso commento ufficiale all'attuale Catechismo della Chiesa cattolica adopera un linguaggio simile, anche se poi ribadisce il principio antropogenetico: *"Naturalmente, Dio avrebbe potuto creare un mondo migliore del nostro. Lo avrebbe potuto creare "tutto in una volta", senza questo processo di perfezionamento e di cambiamento a cui siamo sottoposti. Non lo ha fatto così. Non possiamo entrare nelle intenzioni divine. Però ci è lecito pensare che con questa "perfettibilità" che Dio ha voluto lasciare aperta nella sua opera, ha voluto dare all'uomo la possibilità di cooperare nell'opera creatrice. L'uomo, nella sua libertà, perfeziona se stesso e contemporaneamente il mondo che lo circonda. Il mondo è una sfida per l'uomo e la sua creatività"*.³²

L'ipotesi del 'disegno intelligente' non fa altro che riproporre i principi cardine di quella che fino al diciottesimo-diciannovesimo secolo, prima dell'emergere

³² Ladaria L.F., 1993, p. 683.

di una vera scienza evoluzionista, veniva denominata 'teologia naturale': Dio ha creato con sapienza la natura, nella quale sono evidenti le prove della sua azione e tutti gli adattamenti degli organismi all'ambiente sono dimostrazione della bontà di tale intervento. Di fronte a questa spiegazione aprioristica e mitica, insorsero prima i filosofi illuministi (Hume, Voltaire, Diderot), poi gli uomini di scienza come Charles Darwin (1809-1882).

Il 'disegno intelligente' è forse poco interessato al mondo dei non viventi, certamente molto di meno di quanto lo era il concetto tradizionale di 'Provvidenza divina'. In ogni caso, l'ipotesi della creazione 'indiretta' della vita non è altro che la riformulazione moderna di una proposizione di Aristotele: *"un vivente è costituito da una molteplicità materiale e da un principio formale che unifica, integra e informa questa molteplicità di elementi. Un occhio morto, un dito morto non sono realmente un occhio e un dito, ma un'apparenza, come un dipinto; e non si può indicare col medesimo termine un occhio vivo, capace di vedere e l'occhio del cadavere se non per abuso di linguaggio"*.³³ Dunque, un corpo vivente è un corpo animato, altrimenti 'non è', quando l'anima se ne distacca, non resta un corpo, ma un cadavere, cioè un ammasso, una molteplicità pura e semplice di elementi chimici che si dissociano e si disperdono.

Questo genere di argomentazioni non riesce tuttavia a differenziare qualitativamente l'anima umana da quella animale, non riesce a dargli uno statuto diverso dal semplice principio organizzatore presente in tutti i viventi.

Il fondo concettuale è inoltre sempre dualista: presuppone che l'anima umana (principio autonomo) possa pienamente manifestarsi solo quando il corpo umano è così perfezionato da ospitarla convenientemente.

Ma l'evidenza scientifica è oggi assolutamente diversa: esiste nella scala dei viventi un continuum nel grado di espressività del complesso 'anima'-corpo, ed ogni 'anima' è tale e quale la esprime un corpo.

La Provvidenza

Il concetto di Provvidenza si riferisce innanzitutto all'ordine che sembra governare l'Universo: *"Quello che più ci colpisce nel mondo è l'ordine meraviglioso e costante di tutte le cose: ogni essere ha la sua determinata sfera d'azione, ha i mezzi adeguati per raggiungere il suo fine, il suo bene, ma subordinatamente al bene superiore; per cui, il bene degli individui è subordinato al bene della specie, il bene delle specie inferiori a quello delle specie superiori, il bene delle parti a quello del tutto; e così le forze più diverse*

³³ Aristotele, *Dell'Anima*, II, 1.

*e più opposte convergono verso un unico fine. Ordine ed armonia, sono una realtà sempre presente, perché con costanza sorprendente quest'ordine e quest'armonia sopravvivono alla morte, alla scomparsa dei singoli elementi, che a mano a mano li costituiscono. Noi abbiamo dunque la molteplicità ridotta all'unità, il disordine ridotto all'ordine, l'indeterminato al determinato. Ma, senza un fine che attragga questi agenti naturali e ne determini e ne diriga l'attività, essi non potrebbero uscire dalla loro indeterminazione e confusione per produrre gli effetti che mirabilmente e costantemente producono. Dunque è impossibile spiegare quest'ordine mirabile e costante senza una causa capace di prestabilire il fine, senza un'intelligenza ordinatrice. Ma questa intelligenza ordinatrice deve essere distinta dalla natura, perché la natura, se si eccettui l'uomo, si dimostra assolutamente priva di intelligenza".*³⁴

Ma quest'ordine non è fine a se stesso; il vero fine è l'uomo: *"Lo scopo finale dell'ordine dell'universo, in quanto si può contemplare e sperimentare quaggiù, di quell'ordine che abbraccia il passato come il presente, non dimenticando l'avvenire, è l'uomo. Egli, alla sua comparsa, trova infatti realmente come tutto serva al suo sviluppo fisico, intellettuale e morale, sentendosi così sollevato al di sopra delle altre creature, collocato in quel seggio che la Provvidenza gli ha destinato e preparato fin dal principio del mondo".*³⁵

Questa idea di Provvidenza richiama fin troppo il 'disegno intelligente': *"L'impianto non è ultimato che alla superficie. La terra non contiene ancora nelle sue viscere i minerali, il salemma, il carbon fossile, la nafta, che un giorno saranno indispensabili all'uomo per lo sviluppo della sua civiltà e delle sue industrie. E allora la Provvidenza ritarda di secoli e secoli la comparsa della creatura intelligente e privilegiata che dovrà poi riempire e possedere tutta la terra, per preparare anche tutti questi materiali di costruzione, di riscaldamento e di forza motrice. Lo sviluppo progressivo della civiltà già esiste nel piano della Provvidenza, ed Essa perciò vuole che la terra contenga, nelle sue profondità, dei materiali di costruzione diversi, gli uni più resistenti, gli altri che potranno esser lavorati più facilmente per costruire macchine, fabbricare edifici; contenga minerali da cui l'uomo imparerà ad estrarre i metalli e quelle mille sostanze ognuna delle quali diventerà un giorno oggetto di un ramo speciale dell'industria.[...] Per condire le vivande, per preservarle dalla corruzione è necessario il sale, ed ecco la Provvidenza segregare dall'immensità degli oceani estesi laghi salati, i quali prosciugandosi per*

³⁴ Gaetani F.M., 1941, pp. 32-33.

³⁵ Monticone S., 1947, p. 11.

l'evaporazione, creano imponenti strati di salgemma, che riforniranno poi interi popoli. Un giorno la terra sarebbe stata corsa in ogni parte, gli oceani sarebbero stati solcati in ogni senso da macchine a vapore, e, per alimentare queste, è necessario un combustibile più concentrato del legno. Ed ecco la Provvidenza in un lungo periodo di vegetazione quanto mai lussureggiante, fa sorgere immense foreste, le quali poi abbattute da cataclismi terrestri, sono sepolte sotto cumuli di detriti minerali, poi sostituite da altre condannate allo stesso destino, creando così i grandi bacini carboniferi. [...] La terra poi per soddisfare il senso estetico dell'uomo doveva avere varietà di panorami, in cui la monotonia delle pianure fosse rotta da poggi e da montagne, la poesia dei ruscelletti, dei torrenti, dei fiumi, dei laghi si alternasse alla maestà dell'orrido montano, le ridenti riviere, le lussureggianti isole rompesero la cupa, opprimente uniformità dell'oceano, ed ecco che per mille e mille vulcani, per sconvolgimenti provocati da forti scosse di terremoto, per mezzo d'imponenti ghiacciai, sorgono le catene dei monti, si formano le ridenti colline con le loro fresche vallate in cui scorrono i torrenti e i fiumi".³⁶

Ma in tutto questo ragionamento c'è una vistosa incongruenza. Torniamo ad una catechesi tradizionale: *"Il genere umano al presente non si trova nello stato, nel quale per ordine di Provvidenza originariamente era costituito. In quella primitiva condizione di innocenza non vi erano, e non ci dovevano essere per gli uomini sciagure di nessuna fatta. Peccò l'uomo, e colla colpa attirò così i mali che affliggono il genere umano"*.³⁷ Nello stato originario, si è sempre detto, l'uomo ricava direttamente dalla terra tutto quanto gli serve, senza lavorare; non ha bisogno di industrie, di inventare nulla. Tutto ciò gli è invece necessario dopo il peccato originario. Ne consegue un assurdo: il mondo è già formato, prima del peccato originario, in funzione del fatto che dopo il peccato originario l'uomo dovrà servirsene in un certo modo! Non è una estrapolazione arbitraria, ma una precisa presa di posizione dell'apologetica; così infatti, per fare un esempio del Novecento, si esprimeva Geremia di S. Paolo della Croce: *"Tutti gli elementi eseguono sempre ciecamente i cenni della volontà di Dio. Nell'abisso inscandagliabile dell'eternità, prima ancora della creazione degli spiriti e degli uomini, con decreto particolare e distinto da ogni altro decreto, Iddio stabilì che, in quel convento religioso, in quella stagione, si sviluppasse un'influenza, che colpisse alcuni gravemente, altri leggermente, altri lasciasse immuni. Stabilì che, in un dato periodo della nostra vita, ci colpisse una malattia, la quale interrompesse ogni nostra attività*

³⁶ Monticone S., 1947, pagg. 15-17

³⁷ Giovannini E., 1900, p. 14.

e ci gettasse nell'inerzia e nella impotenza. In tutti questi eventi, noi dobbiamo chinare reverentemente la fronte ed adorare, con spirito di fede, la santa volontà di Dio. Se noi ci lamentassimo, ci ribelleremmo alle sapienti disposizioni del nostro Padre Celeste. Come senza il suo santo volere non cade dal nostro capo un capello, così non entra nel nostro corpo, a sconcertarne gli umori, un solo microbo".³⁸ L'universo darwiniano è certamente molto più libero rispetto a questo determinismo assoluto del mondo non umano.

Per superare queste difficoltà, il lavoro nel paradiso terrestre viene eventualmente dipinto come una sorta di piacevole passatempo cui Adamo ed Eva potevano dedicarsi a loro piacere e discrezione: *"l'uomo era anzitutto necessariamente, essenzialmente agricoltore. Il suo mondo, il suo universo era lì: erbe e alberi e ciò che si nutre di essi. Egli sarebbe stato così anche nel paradiso terrestre, sebbene allora il suo lavoro rivestisse un altro carattere, fosse, cioè, il lavoro dell'uomo ricco, felice, che per diletto coltiva le rose, raccoglie frutti, abbellisce la sua dimora. Era il lavoro del poeta, del contemplatore, che sentono le armonie del mondo e danno loro una voce perchè salgano sino al cielo. Perciò egli, anche decaduto, non sentiva per il lavoro la ripugnanza invincibile che sentiva per il dolore e per la morte. Egli lo amava, riconosceva che era una legge della natura, industriosa, inventrice, ardente*".³⁹

Su questo fatto che il lavoro nel paradiso terrestre fosse un diletto aristocratico piuttosto che un obbligo non concordano certo tutte le voci cattoliche; come per esempio chi scrive così: *"Tutte dunque le creature lavorano nel cielo e sulla terra per mantenere il sempre minacciato ma mai pericolante equilibrio del mondo. E se lavorano tutte le creature inanimate e animate, benché sprovviste d'intelligenza e incapaci d'amore, ciechi strumenti della Provvidenza che li sostiene e muove per i suoi fini sapientissimi, non dovrà lavorare l'uomo? Egli, unico capace d'un lavoro intelligente e consapevole, ordinato a un fine che lo rende quasi partecipe del potere creativo? Per volontà della Provvidenza, a cui la natura medesima non può in alcun modo ribellarsi, il lavoro che è legge universale e inappellabile per gli altri esseri, diventa non solo una legge fisica, ma un dovere per l'uomo, anzi uno dei supremi e più universali doveri a cui sarebbe stato obbligato anche innocente giacché Iddio l'aveva posto nel paradiso terrestre perché lo custodisse. La Provvidenza, lavoratrice eterna che*

³⁸ Geremia di S. Paolo della Croce, 1950, pp. 165-166.

³⁹ Monticone S., 1947, pag. 208.

*da quando diede principio all'universo, ha sempre lavorato e sempre lavora, non poteva creare, né tollerare un uomo ozioso".*⁴⁰

Come è bene evidente, ciascun autore non si limita a scrivere con parole proprie un storia comunemente nota, ma decisamente scrive una 'propria' storia della creazione e della caduta.

⁴⁰ Monticone S., 1947, pag. 23.

Magistero ed antievoluzionismo

Quattro importanti documenti magisteriali definiscono la posizione ‘ufficiale’ della Chiesa rispetto all’evoluzionismo oltre che, più in generale, alle problematiche introdotte dal modernismo teologico. Tre di questi sono relativi al papato di Pio X: il Decreto della ‘Suprema Sacra Inquisizione Romana ed Universale’ “*Lamentabili sane exitu*” del 3 luglio 1907, l’Enciclica “*Pascendi dominici gregis*” dell’ 8 settembre 1907, il Motu proprio “*Praestantia Scripturae Sacrae*” del 18 novembre 1907; il quarto, di Pio XII, è l’Enciclica “*Humani generis*” del 22 agosto 1950.

Nei primi tre testi l’evoluzione in senso darwiniano ed il trasformismo in genere sono implicitamente rigettati sulla base di un principio d’autorità fondato sul significato letterale di Genesi; nel quarto, pur ammettendosi esplicitamente l’esistenza di un serio problema scientifico che tocca la fede, non per questo si vuole rinunciare alla tesi tradizionale.

Oltre questi documenti, va tenuta presente l’enciclica “*Providentissimus Deus*” che sancisce, prima di essi, l’inerranza biblica.

L’Enciclica “Providentissimus Deus”

L’ampia variabilità di idee manifestate dalla Chiesa, rispetto a tutta la problematica della generazione dei viventi e dei rapporti fra anima e corpo, mette in gioco il problema dell’infallibilità del magistero. Infatti, laddove vengono smentite, più o meno esplicitamente, convinzioni radicate, sorge il problema se le affermazioni da rigettare (provenienti dalle Sacre Scritture o dalla tradizione) non godessero del crisma della infallibilità.

Si tratta di un concetto ben presente nel pensiero cattolico, molto prima della sua definizione dogmatica; e, per molti autori, di applicazione assai più estensiva rispetto a quanto lo si definirà dogmaticamente in seguito. Alfonso de Liguori, per esempio, sostiene con decisione che “*tutte le definizioni fatte ex cathedra dal papa sono infallibili, e la sua potestà è sopra i concili, i quali dalla sua conferma acquistano la loro fermezza ed infallibilità*”;⁴¹ dunque ben oltre le sole questioni di fede e costumi. Non è problema da poco; prova ne è la discussione che se ne fece nel corso del Concilio Vaticano II, durante il quale fu proposta l’approvazione di un documento che ponesse il sigillo della “*immunità assoluta dall’errore in tutta la sacra Scrittura [...] in qualsiasi cosa*

⁴¹ de Liguori A., ed. 1880, p. 48.

religiosa e profana”, considerando che in passato era già stata dannata una proposizione che limitava l’inerranza alle sole cose di fede e costumi.⁴²

Con l’Enciclica “*Providentissimus Deus*” del 1893, Leone XIII afferma solennemente, sullo sfondo del dogma dell’infallibilità papale, che l’inerranza della Bibbia oltrepassa le sole cose ‘di fede e di costume’; infatti, “*non è assolutamente permesso o restringere l’ispirazione soltanto ad alcune parti della sacra Scrittura, o ammettere che lo stesso autore sacro abbia errato. Infatti non è ammissibile il metodo di coloro che risolvono queste difficoltà non esitando a concedere che l’ispirazione divina si estenda alle cose riguardanti la fede e i costumi, e nulla più, stimando erratamente che, trattandosi del vero senso dei passi scritturali, non tanto sia da ricercarsi quali cose abbia detto Dio, quanto piuttosto il soppesare il motivo per cui le abbia dette. Infatti tutti i libri e nella loro integrità, che la chiesa riceve come sacri e canonici, con tutte le loro parti, furono scritti sotto l’ispirazione dello Spirito Santo, ed è perciò tanto impossibile che la divina ispirazione possa contenere alcun errore, che essa, per sua natura, non solo esclude anche il minimo errore, ma lo esclude e rigetta così necessariamente, come necessariamente Dio, somma verità, non può essere nel modo più assoluto autore di alcun errore*”. Concordemente, più avanti afferma: “*Tutti i padri e dottori erano talmente persuasi che le divine Lettere, quali furono composte dagli agiografi, sono assolutamente immuni da ogni errore, che non pochi di quei passi che sembrano presentare qualcosa di contrario e di dissimile (e cioè quasi i medesimi che ora vengono proposti come obiezioni sotto il nome della nuova scienza) cercarono non meno sottilmente che religiosamente di comporli e conciliarli tra loro, professando all’unanimità che quei libri, sia interi sia nelle loro singole parti, erano in pari grado divinamente ispirati e che Dio stesso, che parlò per mezzo dei sacri autori, non poté affatto ispirare alcunché di alieno dalla verità*”.

L’ammonimento ai modernisti è più che esplicito: molte obiezioni della ‘nuova scienza’ toccano affermazioni bibliche che la Chiesa ritiene non possano contenere nulla di “*alieno dalla verità*”; “*soppesare*” il motivo per cui Dio potrebbe avere detto certe cose in modo non letterale, nascondendole dietro espressioni ingenue o allegoriche, è una vera e propria eresia. Il problema sta dunque nella nostra mente, siamo noi a non capire; “*nulla può ricavarsi dalla natura delle cose, nulla dai documenti della storia che realmente sia in contraddizione con le Scritture*” e su ciò che ‘sembra’ in contrasto con i nostri dati e le nostre idee conviene sospendere il giudizio in attesa che il tempo dimostri che era la Sacra Scrittura ad avere ragione: “*molte cose infatti di ogni*

⁴² de la Potterie I., 1993, p. 623.

ramo delle scienze che per lungo tempo furono oggetto di grande opposizione contro la Scrittura, ora sono cadute come vuote; parimenti non poche cose di certi passi scritturali, non riguardanti precisamente la fede e i costumi, furono un tempo proposte nell'interpretazione, di cui poi più rettamente poté giudicare una più acuta investigazione. Il tempo infatti cancella sì i commenti delle varie opinioni, ma "la verità rimane e conserva il suo valore in eterno"”.

La chiusa dell'Enciclica è significativa conferma del suo tono generale: *“Esortiamo infine con paterna carità tutti i discepoli e i ministri della chiesa ad accedere alle sacre Scritture sempre con sommo affetto, fatto di rispetto e di devozione, poiché l'intelligenza salutare delle stesse non potrà mai essere elargita com'è necessario, se non sarà rimossa l'arroganza della scienza terrena, e se non si dedicheranno santamente allo studio fervente di quella sapienza che è al di sopra della terrena (cf. Gc 3,15-17). Una volta che la mente si sia introdotta in tale studio e venga quindi illuminata e fortificata, avrà poi la mirabile capacità di discernere quali siano gli inganni della scienza umana ed evitarli, di raccogliere i veri frutti della scienza e riferirli ai beni eterni”*. ‘Arroganza’ ed ‘inganno’ sono due termini abusati nella polemica clericale contro il ‘falso’ progresso.

L'apologetica cattolica applica pedantemente, per decenni, lo spirito di questa Enciclica, sostenendo che *“ogni pagina della Bibbia, ogni frase in essa contenuta è stata scritta sotto l'ispirazione divina [...] E conseguentemente ogni pagina, ogni frase della Bibbia è immune dall'errore, ed esclude l'errore con tanta necessità quanto è necessario che Dio, somma Verità, non sia né possa essere autore di alcun errore”*.⁴³

Perfino Pio XII, nella *“Humani generis”*, dà una interpretazione ancora piuttosto estensiva dell'inerranza biblica: *“Con audacia alcuni pervertono il senso delle parole del Concilio Vaticano con cui si definisce che Dio è l'Autore della Sacra Scrittura, e rinnovano la sentenza, già più volte condannata, secondo cui l'inerranza della Sacra Scrittura si estenderebbe soltanto a ciò che riguarda Dio stesso o la religione e la morale”*.

La catechesi più recente si è però allontanata da questi eccessi, e così nell'attuale Catechismo della Chiesa Cattolica il dogma viene apparentemente proposto nella sua accezione più restrittiva, e cioè limitatamente alle cose di fede e di costume: *“Di questa infallibilità il romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio, quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli, proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale...*

⁴³ Gaetani F.M., 1941, p.44.

L'infallibilità promessa alla Chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando questi esercita il supremo Magistero col successore di Pietro" soprattutto in un Concilio Ecumenico. Quando la Chiesa, mediante il suo Magistero supremo, propone qualche cosa "da credere come rivelato da Dio" e come insegnamento di Cristo, "a tali definizioni si deve aderire con l'ossequio della fede". Tale infallibilità abbraccia l'intero deposito della Rivelazione divina" (CCC, 891).

È incerto comunque se con l'espressione "*intero deposito della Rivelazione divina*" non si possano intendere anche cose diverse dalla fede e dai costumi, quali ad esempio la cosmologia di Genesi o la creazione particolare dell'uomo, soprattutto in quanto queste asserzioni sono intimamente connesse alle verità rivelate. A tal proposito, un successivo articolo afferma: "*L'assistenza divina è inoltre data ai successori degli apostoli, che insegnano in comunione con il successore di Pietro e, in modo speciale, al vescovo di Roma, pastore di tutta la Chiesa, quando, pur senza arrivare ad una definizione infallibile e senza pronunciarsi in "maniera definitiva", propongono, nell'esercizio del Magistero ordinario, un insegnamento che porta ad una migliore intelligenza della Rivelazione in materia di fede e di costumi. A questo insegnamento ordinario i fedeli devono "aderire col religioso ossequio dello spirito" che, pur distinguendosi dall'ossequio della fede, tuttavia ne è il prolungamento*" (CCC, 892). Sembrerebbe dunque che al papa competa solo l'infallibilità in tema di fede e di costumi, mentre l'infallibilità del Magistero potrebbe estendersi anche al deposito della tradizione, come sosteneva Alfonso de' Liguori: "*il motivo, per cui noi dobbiamo credere le verità, che sono di fede, è perché Dio, verità infallibile, le ha rivelate alla chiesa, e la chiesa ce le propone a credere*".⁴⁴

Fissati questi principi, quali documenti godono dunque dell'infallibilità? Verità di fede sono certamente i dogmi; ma non tutto ciò che non è sancito in un dogma è per questo opinabile, ad esempio il magistero ordinario del papa, che comprende Costituzioni apostoliche, Encicliche, esortazioni apostoliche, lettere, discorsi), ed al quale è necessario prestare l'ossequio della mente e della volontà; infatti "*il Papa può sbagliarsi quando parla semplicemente come teologo privato ed esprime punti di vista e opinioni personali. Le decisioni del Papa sono infallibili soltanto quando egli parla ufficialmente in funzione del suo ufficio supremo, come maestro supremo di tutti i fedeli*".⁴⁵ Nel complesso, il Magistero solenne della Chiesa comprende: a) definizioni "ex cathedra" del Sommo Pontefice; b) definizioni dei Concili Ecumenici, o di particolari Concili

⁴⁴ De Liguori A., ed. 1880, p. 904.

⁴⁵ Rumble L., Carty C.M., 1958, p. 198.

approvati dal Papa; c) Simboli e professioni di fede emessi ed approvati dalla Chiesa (Simbolo Apostolico, Simbolo Niceno-Costantinopolitano, Simbolo Atanasiano, giuramento contro i Modernisti, ecc).

Nel caso specifico dell'evoluzionismo, l'applicazione del dogma sull'infallibilità non è affatto coerente. All'inizio del Novecento i testi apologetici ritengono del tutto ovvio affermare: *“Solo l'immediata origine dell'uomo da Dio e la dipendenza di tutto il genere umano da un solo capostipite sono per noi oggetto di fede”*;⁴⁶ o anche: *“benché l'immediata formazione del primo uomo da Dio non sia esplicitamente definita dalla Chiesa, è però tale che non può essere messa in dubbio quando si consideri in ordine agli altri insegnamenti della fede”*.⁴⁷

Ma questa tesi alla lunga non paga, e mezzo secolo dopo l'apologetica preferisce un criterio più restrittivo e si pone, contraddittoriamente, in posizione di difesa: *“Perché mai il Papa non dà una definizione riguardo alla evoluzione? È una questione di scienza, non di fede o morale. Il Papa non è infallibile in tutte le questioni immaginabili; questo la Chiesa non lo disse mai”*.⁴⁸

Nel frattempo l'atteggiamento antievoluzionista è stato in qualche modo ammorbidito: le argomentazioni cambiano e si concentrano sui connotati psichici dell'umanità piuttosto che su quelli somatici.

Il decreto “Lamentabili sane exitu”

Il decreto *“Lamentabili sane exitu”* si scaglia contro tutti i cosiddetti errori di quei modernisti che *“cercano un progresso dei dogmi che, in realtà, è la corruzione dei medesimi”* ed afferma risolutamente che *“sono da riprovarsi e da condannarsi”* sessantacinque proposizioni moderniste. Nel documento è precisato che Pio X *“approvò e confermò il Decreto degli Eminentissimi Padri e diede ordine che tutte e singole le sopra enumerate proposizioni siano considerate da tutti come riprovate e condannate”*; dunque tale documento possiede in pieno le caratteristiche della definizione ‘ex cathedra’ che garantisce l'infallibilità, e non vi è dubbio che per circa un cinquantennio la più autorevole apologetica si sia conformata ad esso.

Sono dunque condannate, fra le altre, le seguenti affermazioni ‘moderniste’: (4) *“il magistero della Chiesa non può determinare il genuino senso delle sacre Scritture nemmeno con definizioni dogmatiche”*; (5) *“nel deposito della fede*

⁴⁶ Ballerini G., 1918, pp. 319-320.

⁴⁷ Ballerini G., 1918, p. 320.

⁴⁸ Rumble L., Carty C.M., 1958, p. 203.

non sono contenute solamente verità rivelate”; (6) “nella definizione delle verità, la Chiesa discente e la Chiesa docente collaborano in tale maniera, che alla Chiesa docente non resta altro che ratificare le comuni opinioni di quella discente”; (11) “l’ispirazione divina non si estende a tutta la Sacra Scrittura al punto che tutte e singole le sue parti siano immuni da ogni errore”; (20) “la Rivelazione non poté essere altro che la coscienza acquisita dall’uomo circa la sua relazione con Dio”; (22) “i dogmi, che la Chiesa presenta come rivelati, non sono verità cadute dal cielo, ma l’interpretazione di fatti religiosi, che la mente umana si è data con travaglio”; (23) “può esistere, ed esiste in realtà, un’opposizione tra i fatti raccontati dalla Sacra Scrittura ed i dogmi della Chiesa fondati sopra di essi; sicché il critico può rigettare come falsi i fatti che la Chiesa crede certissimi”; (54) “i dogmi, i sacramenti, la gerarchia, sia nel loro concetto come nella loro realtà, non sono che interpretazioni ed evoluzioni dell’intelligenza cristiana, le quali svilupparono e perfezionarono il piccolo germe latente nel Vangelo con esterne aggiunte”; (57) “la Chiesa si mostra ostile ai progressi delle scienze naturali e teologiche”; (58) “la verità non è immutabile più di quanto non lo sia l’uomo stesso, poiché si evolve con lui, in lui e per mezzo di lui”; (64) “il progresso delle scienze richiede una riforma del concetto che la dottrina cristiana ha di Dio, della Creazione, della Rivelazione, della Persona del Verbo Incarnato e della Redenzione”; (65) “il Cattolicesimo odierno non può essere conciliato con la vera scienza, a meno che non si trasformi in un cristianesimo non dogmatico, cioè in protestantesimo lato e liberale”.

Scopo dell’enciclica è dunque soprattutto la condanna del ‘metodo’ modernista, che somiglia molto a quello alla base dell’attuale progresso scientifico: la falsificazione sistematica delle teorie ed il necessario consenso di una ampia comunità. Ma anche le singole proposizioni moderniste, come la revisione del concetto di ‘creazione’ preoccupano non poco, dopo la tempesta darwiniana.

L’Enciclica “Pascendi dominici gregis”

Poco più di due mesi dopo il precedente documento, Pio X ribadisce in modo più articolato la piena e severa condanna del modernismo, delle “*profane novità di parole e le opposizioni di una scienza di falso nome*”, ovvero delle “*velenose dottrine dei nemici della Chiesa [e della] croce di Cristo*”. La condanna è basata ancora una volta essenzialmente su di un principio d’autorità, che si oppone alla ricerca ‘filosofica’, come già insegnato da Pio IX: “*essere dovere della filosofia, in materia di religione, non dominare ma servire, non prescrivere ciò che si debba credere, ma abbracciarlo con ragionevole ossequio, né scrutar l’altezza dei misteri di Dio, ma piamente ed*

umilmente venerarla (Breve al Vescovo di Breslavia, 15 giugno 1857)". Cosa insegnavano infatti, secondo il papa, i 'filosofi' modernisti? che "nasce il dogma dal bisogno che prova il credente di lavorare sul suo pensiero religioso, sì da rendere la sua e l'altrui coscienza sempre più chiara. Tale lavoro consiste tutto nell'indagare ed esporre la formola primitiva, non già in se stessa e razionalmente, ma rispetto alle circostanze o, come più astrusamente dicono, vitalmente. Di qui si ha che intorno alla medesima si vadano formando delle formole secondarie, che poi sintetizzate e riunite in un'unica costruzione dottrinale, quando questa sia suggellata dal pubblico magistero come rispondente alla coscienza comune, si chiamerà dogma. Dal dogma son da distinguersi accuratamente le speculazioni teologiche; le quali però, benché non vivano della vita del dogma, pur tuttavia non sono inutili sì per armonizzare la religione colla scienza e togliere fra loro ogni contrasto, sì per lumeggiare esternamente e difendere la religione stessa; e chi sa che forse non giovino altresì per preparar la materia di un dogma futuro. [...] Per detto adunque e per fatto dei modernisti nulla, o Venerabili Fratelli, vi deve essere di stabile, nulla di immutabile nella Chiesa".

Pio X si rifà quindi al Sillabo che aveva condannato la proposizione *"La divina rivelazione è imperfetta e perciò soggetta a continuo ed indefinito progresso, che risponda a quello dell'umana ragione"* ed al Concilio Vaticano I che aveva sentenziato: *"Né la dottrina della fede, che Dio rivelò, è proposta agli umani ingegni da perfezionare come un ritrovato filosofico, ma come un deposito consegnato alla Sposa di Cristo, da custodirsi fedelmente e da dichiararsi infallibilmente. Quindi dei sacri dogmi altresì deve sempre ritenersi quel senso che una volta dichiarò la Santa Madre Chiesa, né mai deve allontanarsi da quel senso sotto pretesto e nome di più alta intelligenza. (Const. Dei Filius, cap. IV)".*

Secondo Pio X, spiegare il testo sacro in modo mutevole, secondo l'intelligenza dei tempi sarebbe lo stesso che *"attribuire a Dio la menzogna di utilità o officiosa"*; e, rifacendosi a Sant'Agostino, *"Ammessa una volta in così altissima autorità qualche bugia officiosa, nessuna particella di quei libri resterà che, sembrando ad alcuno ardua per costume o incredibile per la fede, con la stessa perniciosissima regola, non si riferisca a consiglio o vantaggio dell'autore menzognero"* (Epist. 28). Dal che seguirà quel che lo stesso santo Dottore aggiunge: *"In esse -cioè nelle Scritture- ciascuno crederà quel che vuole, quel che non vuole non crederà". Ma i modernisti apologeti non si danno pensiero di tanto".*

Sulla base di queste premesse, il monito per i vescovi è chiaro: *"impedire che gli scritti infetti di modernismo o ad esso favorevoli si leggano se sono già*

pubblicati, o, se non sono, proibire che si pubblichino. Quallsivoglia libro o giornale o periodico di tal genere non si dovrà mai permettere o agli alunni dei Seminari o agli uditori delle Università cattoliche: il danno che ne proverrebbe non sarebbe minore di quello delle letture immorali; sarebbe anzi peggiore, perché ne andrebbe viziata la radice stessa del vivere cristiano. Né altrimenti si dovrà giudicare degli scritti di taluni cattolici, uomini del resto di non malvagie intenzioni, ma che digiuni di studi teologici e imbevuti di filosofia moderna, cercano di accordare questa con la fede e di farla servire, come essi dicono, ai vantaggi della fede stessa. Il nome e la buona fama degli autori fa sì che tali libri sieno letti senza verun timore e sono quindi più pericolosi per trarre a poco a poco al modernismo [...] I Vescovi non permetteranno più in avvenire, se non in casi rarissimi, i congressi di sacerdoti. Se avverrà che li permettano, lo faranno solo a questa condizione: che non vi si trattino cose di pertinenza dei Vescovi o della Sede Apostolica, non vi si facciano proposte o postulati che implichino usurpazione della sacra potestà, non vi si faccia affatto menzione di quanto sa di modernismo, di presbiterianismo, di laicismo”.

Il Motu proprio “*Praestantia Scripturae Sacrae*”

L'effetto pratico della “*Pascendi dominici gregis*” non è comunque quello sperato da Pio X, che a distanza di soli due mesi torna sull'argomento, firmando il Motu proprio ‘*Praestantia Scripturae Sacrae*’ (“intorno ai decreti della Pontificia commissione biblica e alle censure e pene da comminarsi a coloro che non tengono conto delle prescrizioni pontificie contro gli errori dei modernisti”), dal tono censorio ben più risoluto, e che rende meglio l'idea di quale battaglia sia in corso: “nell'intento di reprimere la crescente audacia di non pochi modernisti, i quali con ogni sorta di sofismi e di male arti si studiano di togliere forza ed efficacia non solo al decreto “*Lamentabili sane exitu*”, emanato per Nostro ordine dalla S. Congregazione del Sant'Uffizio il 3 Luglio 1907, ma anche alla Nostra Enciclica “*Pascendi Dominici gregis*” del dì 8 settembre di questo stesso anno, Noi rinnoviamo e confermiamo, in virtù della Nostra Apostolica autorità, tanto quel Decreto della Sacra Suprema Congregazione, quanto l'anzidetta Enciclica, aggiungendo la pena della scomunica a danno di coloro che contraddicano a questi documenti, e decretoriamente dichiarando che chiunque ardirà sostenere, il che Dio non permetta, alcuna delle proposizioni, opinioni e dottrine riprovate nell'uno o nell'altro dei documenti suddetti, sarà soggetto ipso facto alla censura del Capo Docentes della Costituzione “*Apostolicae Sedis*”, che è la prima delle scomuniche latae sententiae riservate simpliciter al Romano Pontefice. Questa

scomunica poi è indipendente dalle pene, nelle quali quanti mancheranno in ordine ai surriferiti documenti possono incorrere come propagatori e difensori di eresie, allorché le proposizioni, opinioni o dottrine da essi propugnate siano eretiche; il che agli avversari dei due citati documenti accade in non pochi casi, e principalmente allorché difendono gli errori del Modernismo, sintesi di tutte le eresie". Sembra un ritorno agli sconvolti appelli che precedettero la caduta dello Stato Pontificio, solo che ora l'avversario è interno alla Chiesa stessa e si può facilmente procedere d'autorità.

L'Enciclica 'Humani generis'

Stemperati in qualche modo gli ardori dell'antimodernismo ed assimilatane almeno in parte, nel modo meno indolore possibile, la lezione, l'Enciclica 'Humani generis' di Pio XII (1952) è il primo ed unico documento magisteriale ad affrontare esplicitamente (dopo circa un secolo dalla sua formulazione scientifica!) la tematica dell'evoluzionismo, oramai ineludibile; ciò all'interno di una rinnovata affermazione dell'inerranza della Bibbia, del valore del suo senso letterale e dell'importanza del ricorso a speciali criteri esegetici in relazione alla particolare natura delle Scritture.

Il primo bersaglio dell'Enciclica è la credibilità dei mezzi impiegati per giungere ad una verità scientifica: *"Benché la ragione umana, assolutamente parlando, con le sue forze e con la sua luce naturale possa effettivamente arrivare alla conoscenza, vera e certa, di Dio unico e personale, che con la sua Provvidenza sostiene e governa il mondo, e anche alla conoscenza della legge naturale impressa dal Creatore nelle nostre anime, tuttavia non pochi sono gli ostacoli che impediscono alla nostra ragione di servirsi con efficacia e con frutto di questo suo naturale potere. Le verità che riguardano Dio e le relazioni tra gli uomini e Dio trascendono del tutto l'ordine delle cose sensibili"*. Viene dunque richiamato un principio già formulato perentoriamente nella Costituzione Apostolica "Dei Filius": *"L'apologetica non deve interferire con la ricerca scientifica; questa è libera di esplicarsi nella sua sfera di azione. Però non così libera da potersi opporre nelle sue affermazioni alla Rivelazione. Se qualcuno dice che le scienze umane devono trattarsi con tale libertà che si possano tener per vere le loro asserzioni quand'anche fossero contrarie alla dottrina rivelata e che la Chiesa non possa proscriverle, sia anatema"*.⁴⁹ Vale la pena ricordare che all'inizio del Novecento la Catechesi

⁴⁹ Galileo aveva stigmatizzato proprio questo atteggiamento. Nel "Dialogo sopra i due massimi sistemi" si racconta di un medico che aveva fatto notare ad un filosofo, esaminando un cadavere, l'erroneità di una affermazione di Aristotele sulla presunta origine dei nervi dal cuore: "Al quale

non si esprimeva diversamente, “*se la fede è la dimostrazione delle cose che non si veggono, (Ebr., XI, 1) e posto che si voglia aver fede, come si potrà negare l’assenso alle verità che non si comprendono, solo perchè non si comprendono? Che se noi volessimo davvero escludere i misteri, allora la nostra fede non avrebbe alcun merito, come non vi può essere alcun merito a credere che quattro e quattro fanno otto. Fides, dice S. Gregorio, non habet meritum, cui humana ratio praebebat experimentum (Hom. XXVI in Evang.)*”.⁵⁰

Qualunque argomentazione strettamente scientifica viene dunque sistematicamente evitata, preferendosi gli accenni basati sulla fede e financo le considerazioni politiche ispirate dal momento storico: “*Chiunque osservi il mondo odierno, che è fuori dell’ovile di Cristo, facilmente potrà vedere le principali vie per le quali i dotti si sono incamminati. Alcuni, senza prudenza né discernimento, ammettono e fanno valere per origine di tutte le cose il sistema evoluzionistico, pur non essendo esso indiscutibilmente provato nel campo stesso delle scienze naturali, e con temerarietà sostengono l’ipotesi monistica e panteistica dell’universo soggetto a continua evoluzione. Di quest’ipotesi volentieri si servono i fautori del comunismo per farsi difensori e propagandisti del loro materialismo dialettico e togliere dalle menti ogni nozione di Dio. Le false affermazioni di siffatto evoluzionismo, per cui viene ripudiato quanto vi è di assoluto, fermo ed immutabile, hanno preparato la strada alle aberrazioni di una nuova filosofia che, facendo concorrenza all’idealismo, all’immanentismo e al pragmatismo, ha preso il nome di “esistenzialismo” perché, ripudiate le essenze immutabili delle cose, si preoccupa solo della “esistenza” dei singoli individui*”.

Di fronte al declinare dell’autorità magisteriale, Pio XII cerca perfino di ridefinire estensivamente il potere dottrinale del papa: “*Queste affermazioni vengono fatte forse con eleganza di stile; però esse non mancano di falsità. Infatti è vero che generalmente i Pontefici lasciano liberi i teologi in quelle questioni che, in vario senso, sono soggette a discussioni fra i dotti di miglior fama; però la storia insegna che parecchie questioni, che prima erano oggetto di libera disputa, in seguito non potevano più essere discusse. Né si deve ritenere che gli insegnamenti delle Encicliche non richiedano, per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero Supremo. Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario,*

il filosofo, dopo essere stato alquanto sopra di sé, rispose: Voi mi avete fatto vedere questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo di Aristotele non fusse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera”.

⁵⁰ Dianda G., 1911, p. 43.

di cui valgono poi le parole: "Chi ascolta voi, ascolta me" (Luc. X, 16); e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle Encicliche, è già per altre ragioni patrimonio della dottrina cattolica. Se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi [...] il divin Redentore non ha mai dato questo deposito, per l'autentica interpretazione, né ai singoli fedeli, né agli stessi teologi, ma solo al Magistero della Chiesa. Se poi la Chiesa esercita questo suo ufficio (come nel corso dei secoli è spesso avvenuto) con l'esercizio sia ordinario che straordinario di questo medesimo ufficio, è evidente che è del tutto falso il metodo con cui si vorrebbe spiegare le cose chiare con quelle oscure; anzi è necessario che tutti seguano l'ordine inverso. Perciò il Nostro Predecessore di imperitura memoria Pio IX, mentre insegnava che è compito nobilissimo della teologia quello di mostrare come una dottrina definita dalla Chiesa è contenuta nelle fonti, non senza grave motivo aggiungeva le seguenti parole: "in quello stesso senso, con cui è stata definita dalla Chiesa"."

Per quanto attiene specificamente all'evoluzionismo, è interessante notare come Pio XII introduca la questione parlando di *"ipotesi, benché in qualche modo fondate scientificamente, nelle quali si tocca la dottrina contenuta nella Sacra Scrittura o anche nella tradizione. Se tali ipotesi vanno direttamente o indirettamente contro la dottrina rivelata, non possono ammettersi in alcun modo"*. Certamente, gli è chiaro che la dottrina evoluzionista tocca argomenti di fede. Per questo, solo l'origine del corpo, *"che proverrebbe da materia organica preesistente"*, potrebbe essere oggetto di discussione. Ma il giudizio, in ogni caso, non potrebbe che venire dal Magistero della Chiesa *"alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della fede"*. Dunque è opportuna una discussione scientifica, ma il verdetto finale deve essere emesso da una commissione non scientifica!

Disco rosso invece, in modo assoluto, per ogni discussione sul poligenismo, perché *"quando si tratta dell'altra ipotesi, cioè del poligenismo, allora i figli della Chiesa non godono affatto della medesima libertà"*.

Pio XII ha comunque il coraggio di mettere a fuoco la questione principe, che oggi viene artatamente sottaciuta: *"messe da parte le definizioni del Concilio di Trento, viene distrutto il vero concetto di peccato originale e insieme quello di peccato in genere, in quanto offesa di Dio, come pure quello di soddisfazione data per noi da Cristo"*.

L'Enciclica “*Spiritus Paraclitus*”

Mentre l'Enciclica “*Pascendi dominici gregis*”, il decreto “*Lamentabili sane exitu*” e le prime risposte della Pontificia Commissione Biblica si preoccupano pressochè esclusivamente di denunciare gli errori metodologici e dottrinali del modernismo, attestandosi in posizione strettamente difensiva della tradizione magisteriale, l'Enciclica “*Spiritus Paraclitus*” di Benedetto XV (15 settembre 1920) si propone di rispondere positivamente alla sfida esegetica del modernismo affermando che, seguendo l'esempio di san Girolamo, non si possono applicare alle narrazioni bibliche i principi utilizzati per le scienze storiche, e ritenere, in particolare, che l'autore umano abbia redatto il testo seguendo l'opinione corrente: infatti, “*I Libri della Santa Scrittura -egli afferma- sono stati composti sotto l'ispirazione o la suggestione o anche la diretta dettatura dello Spirito Santo; ed è per di più questo stesso Spirito che li ha composti e divulgati. D'altronde però San Gerolamo non dubita minimamente che ogni autore di questi libri abbia secondo la propria possibilità e il proprio genio, dato libero contributo all'ispirazione divina*”.

Ma quali sono i limiti dell'intervento umano nella redazione del testo? “*Per meglio porre in rilievo questa collaborazione di Dio e dell'uomo alla stessa opera, San Gerolamo adduce l'esempio dell'operaio, che si serve, nella costruzione di un oggetto qualsiasi, di uno strumento o di un utensile; infatti tutto quello che gli scrittori sacri dicono "altro non è che la parola stessa di Dio e non la loro parola, e parlando per mezzo della loro bocca, Dio volle servirsi come d'uno strumento" (Tract. de Ps., LXXXVIII)*”.

L'opinione di san Gerolamo viene accettata anche quando batte terreni più infidi, come per esempio la possibilità di negare ciò che la Bibbia non afferma esplicitamente: “*Così San Gerolamo rispose, con massima schiettezza e semplicità, a Elvidio, che negava la perpetua verginità della Madre di Dio: "Se ammettiamo tutto ciò che dice la Scrittura, neghiamo logicamente ciò che essa non dice. Noi crediamo che Dio sia nato da una vergine, appunto perché lo leggiamo nella Scrittura; e neghiamo che Maria non sia rimasta vergine dopo il parto, perché la Scrittura non lo riporta assolutamente" (Adv. Helv., 19)*”.

Ai fini della tematica sull'evoluzionismo, la parte più interessante della lunga Enciclica è quella in cui si discute della possibilità di errori in questioni non di fede e di un possibile significato non letterale del racconto. Su questo punto, la posizione di Benedetto XV è ancora quella sentenziata dal canone tridentino: “*San Gerolamo insegna che l'ispirazione divina dei Libri Santi e la loro sovrana autorità comportano, quale conseguenza necessaria, l'immunità e l'assenza di ogni errore e di ogni inganno: tale principio egli aveva appreso*

nelle più celebri scuole d'Occidente e d'Oriente, come tramandato dai Padri e accettato dall'opinione comune". Si ribadisce perfino il concetto di una inerranza assoluta: "Poiché: "la parola del Signore è verità, e per Lui dire significa realizzare" (Mich. IV, 1 e segg.). Pertanto "la Scrittura non può mentire" (Ier. XXXI, 35 e segg.) e non è permesso accusarla di menzogna (Nah. I, 9) e neppure ammettere nelle sue parole anche un solo errore di nome (Ep. LVII, VII, 4)". Certamente i 'nomi' non sono articoli di fede!

Se la Bibbia è 'verità', di essa bisogna accettare per fede anche ciò che sembra non credibile, ed ogni 'apparente' contraddizione: "molte affermazioni della Scrittura, che a prima vista possono sembrare incredibili, sono tuttavia vere (Ep. LXXII, II, 2), e in questa "parola di verità" non è possibile scoprire nessuna contraddizione, nessuna discordanza, nessuna incompatibilità (Ep. XVIII, VII, 4; cfr. Ep. XLVI, VI, 2); per conseguenza "se la Scrittura contenesse due dati che sembrassero escludersi, entrambi" resterebbero "veri, quantunque diversi" (Ep. XXXVI, XI, 2)".

In un lungo capitolo viene infine precisata la posizione del Magistero sul quesito se la Bibbia si preoccupi o no di insegnare con esattezza cose che non riguardano la religione. Dapprima viene ricordata la posizione modernista: "Ora l'opinione di alcuni moderni non si preoccupa affatto di queste prescrizioni e di questi limiti: distinguendo nella Sacra Scrittura un duplice elemento, uno principale o religioso, e uno secondario o profano, essi accettano, sì, il fatto che l'ispirazione si riveli in tutte le proposizioni ed anche in tutte le parole della Bibbia, ma ne restringono e ne limitano gli effetti, a partire dall'immunità dall'errore e dall'assoluta veracità, limitata al solo elemento principale o religioso. Secondo loro, Dio non si preoccupa e non insegna personalmente nella Scrittura se non ciò che riguarda la religione: il resto ha rapporto con le scienze profane e non ha altra utilità, per la dottrina rivelata, che quella di servire da involucro esteriore alla verità divina. Dio soltanto permette che esso vi sia e l'abbandona alle deboli facoltà dello scrittore. Perciò non vi è nulla di strano se la Bibbia presenta, nelle questioni fisiche, storiche e in altre di simile argomento, passaggi piuttosto frequenti che non è possibile conciliare con gli attuali progressi delle Scienze". Quindi si ribadisce il senso autentico delle prese di posizione dottrinarie di Leone XIII: "L'apparenza esteriore delle cose -ha dichiarato molto saggiamente Leone XIII, seguendo Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino- deve essere tenuta in una certa considerazione; ma questo principio non può suscitare il minimo sospetto di errore nella Sacra Scrittura: poiché la sana filosofia asserisce come cosa sicura che i sensi, nella percezione immediata delle cose, oggetto vero di conoscenza, non si ingannano affatto. Inoltre il Nostro Predecessore,

*dopo aver negato ogni distinzione e ogni possibilità di equivoco tra quello che è l'elemento principale e l'elemento secondario, dimostra chiaramente il gravissimo errore di coloro i quali ritengono che "per giudicare della verità delle proposizioni bisogna senza dubbio ricercare ciò che Dio ha detto, ma più ancora valutare il motivo che lo ha indotto a parlare"». Esattamente il contrario di quanto sosterranno i documenti magisteriali (per questo spesso accusati di indebite concessioni al modernismo) dopo il Vaticano II e fino ad oggi. Paradossalmente si arriva a riconoscere valore di verità alla “*percezione immediata delle cose*” che una consolidata teologia ha invece sempre definito ‘ottenebrata’ a causa del peccato originale.*

Perfino nella stessa narrazione storica, gli scrittori sacri non possono avere errato, e ciò si afferma contro l'opinione dei modernisti secondo i quali “*quando si trattava di riportare avvenimenti non perfettamente noti, li hanno riferiti come apparivano fissati secondo l'opinione comune del popolo o le relazioni inesatte di altri testimoni; inoltre essi non hanno citato le fonti delle loro informazioni, e non hanno garantito personalmente le narrazioni attinte da altri autori*”.

Secondo Benedetto XV, “*la storia invece, narrazione di fatti, deve -ed è questa la sua legge principale- coincidere con questi fatti, come realmente si sono verificati. Se si accettasse la teoria di costoro, come sarebbe possibile conservare alla narrazione sacra quella verità, immune da ogni falsità, che come il Nostro Predecessore dichiara in tutto il contesto della sua Enciclica, non si deve affatto menomare?*”.

Il contrasto fra la “*Dei Verbum*” del Concilio Vaticano II e questa Enciclica non potrebbe essere più stridente: una vera e propria capitolazione di fronte al modernismo.

L'Enciclica “Divino afflante Spiritu”

Con l'Enciclica “*Divino afflante Spiritu*” di Pio XII (del 30 settembre 1943), il problema dell'apporto delle scienze sussidiarie viene finalmente affrontato estensivamente e con chiarezza. L'inerranza biblica viene discussa, come volevano i modernisti, alla luce dei ‘generi letterari’ in uso al tempo della redazione delle Scritture, con le proprie regole, precetti stilistici e artifici retorici.

L'esegesi si apre al confronto con le scienze profane, sia pure nella imposizione pregiudiziale che esse debbano risultare compatibili con il carattere soprannaturale delle Sacre Scritture.

Pio XII, dopo avere presentato una cronistoria (con particolare riferimento alla “*Providentissimus Deus*”) di quanto realizzato dalla Chiesa per promuovere gli

studi Biblici, traccia le linee di condotta generale da applicarsi in essi. L'attitudine è fondamentalmente difensiva: *“nei tempi più recenti, venendo minacciata da speciali assalti la divina origine dei Sacri Libri e la retta loro interpretazione, con ancor maggiore impegno e diligenza la Chiesa ne prese la difesa e la protezione”*. In particolare, Pio XII deplora che, nonostante le precise indicazioni del Concilio Vaticano I sull'ispirazione dei libri sacri, *“alcuni autori cattolici non si peritarono di restringere la verità della Sacra Scrittura alle sole cose riguardanti la fede e i costumi, e di considerare le rimanenti, sia di scienze naturali sia di storia, come “dette alla sfuggita” e senza alcuna connessione, secondo loro, con le verità di Fede. Perciò il Nostro Predecessore di immortale memoria Leone XIII, con l'Enciclica “Providentissimus Deus” del 18 novembre 1893, come inflisse a quegli errori la ben meritata condanna, così lo studio dei Libri Divini regolò con prescrizioni e norme sapientissime. Di quella Enciclica, che va tenuta come la Magna Charta degli studi biblici, è ben giusto che si celebri il compiersi del cinquantesimo anno dalla sua pubblicazione”*.

La Costituzione dogmatica “Dei Verbum”

La costituzione dogmatica “Dei Verbum” del Concilio Vaticano II (18 novembre 1965) riprende la tematica della “Divino afflante Spiritu”, legittimando la lettura storico-critica della Bibbia, ma sottolineando che *“per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva Tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede”*. Non bisogna dunque limitarsi ad impiegare i mezzi moderni d'interpretazione, ma occorre tenere sempre presente l'ispirazione divina degli autori umani della Bibbia.

“L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa”

Questo recente documento della Pontificia Commissione Biblica (del 15 aprile 1993) sembra sanare il conflitto fra la tradizione e l'esegesi modernista, che avrebbe ecceduto nel *“lavoro di ritaglio ed analisi per distinguere le diverse fonti”* senza prestare *“una sufficiente attenzione alla struttura finale del testo biblico e al messaggio che esso esprime nel suo stato attuale”*, per cui non poteva che giungere a *“giudizi negativi nei confronti della Bibbia”*. Parimenti viene deprecata una lettura ‘letteralista’ e fondamentalista *“che esclude cioè ogni sforzo di comprensione della Bibbia che tenga conto della sua crescita nel corso della storia e del suo sviluppo”*, che *“non accorda nessuna attenzione alle forme letterarie e ai modi umani di pensare presenti nei testi biblici, molti*

dei quali sono frutto di una elaborazione che si è estesa su lunghi periodi di tempo e porta il segno di situazioni storiche molto diverse”, e che “insiste anche in modo indebito sull’inerranza dei dettagli nei testi biblici, specialmente in materia di fatti storici o di pretese verità scientifiche”. Un bell’esempio di revisionismo, dunque, sulla posizione del tutto opposta mantenuta invariabilmente dalla tradizione fino alla crisi del modernismo.

Uno dei passi più significativi di questo lungo testo è quello in cui si sostiene: *“Quando affrontano i testi biblici, gli esegeti hanno necessariamente una precomprensione. Nel caso dell’esegesi cattolica, si tratta di una precomprensione basata su certezze di fede: la Bibbia è un testo ispirato da Dio e affidato alla Chiesa per suscitare la fede e guidare la vita cristiana. Queste certezze di fede non arrivano agli esegeti allo stato bruto, ma dopo essere state elaborate nella comunità ecclesiale dalla riflessione teologica. Gli esegeti sono quindi orientati nella loro ricerca dalla riflessione dei teologi dogmatici sull’ispirazione della Scrittura e sulla funzione di questa nella vita ecclesiale”*. In pratica, si impone ai lettori della Bibbia una precomprensione che tenga presente l’interpretazione corrente ‘ufficiale’ della Chiesa, indipendentemente dal fatto che essa vada in un senso o in quello esattamente opposto.

La catechesi antievoluzionista

Negli atti del Concilio Vaticano I, il problema dell'evoluzionismo non viene affrontato, pur trattandosi di un tema di urgente attualità; manca, più in generale, una opportuna riflessione su quanto va sempre più imponendosi ad opera delle scienze positive, ovvero una nuova concezione circa il posto dell'uomo nella natura. Dopo il crollo del geocentrismo e con l'affermarsi del darwinismo, ma più in generale con il rinnovarsi delle scienze, l'uomo vede dileguarsi non solo le sue convinzioni antropocentriche, ma perfino l'idea stessa di una propria eccezionalità, in contrapposizione al mondo animale. L'evoluzione biologica può fare a meno di lui e si dimostra guidata non da leggi necessarie ma da fatti casuali. Per la verità il campanello d'allarme era già risuonato, in particolare quando, un secolo prima di Darwin, il naturalista francese Georges de Buffon (1707-1788) abbandonando l'interpretazione biblica, aveva retrodatato l'origine della vita di almeno centocinquantamila anni: poca cosa, ai nostri occhi moderni, rispetto ai miliardi di anni che oggi ipotizziamo essere invece trascorsi, ma una enormità rispetto alle datazioni effettuate computando i tempi della Bibbia. Si pensi solo che nel Seicento il pastore anglicano irlandese Usher, aveva reputato che la creazione fosse cominciata esattamente il 23 ottobre 4004 a.C., e che il pastore inglese Lightfoot aveva stabilito perfino l'ora esatta della creazione dell'uomo: le nove del mattino del 28 ottobre successivo. L'idea che la storia umana sia vecchia solo di qualche migliaia di anni verrà comunque sostenuta in tutti i testi cattolici popolari ancora per molti decenni.

Per quasi un secolo, dopo Darwin, la Chiesa continua a restare piuttosto sorda alle sollecitazioni delle scienze per un riesame delle principali questioni, ed ancora il 30 novembre 1941, Pio XII, in un discorso agli accademici pontifici, sostiene che gli studi paleontologici e biologici *“non hanno finora apportato nulla di positivo e di certo”* riguardo alle origini dell'uomo. Non si tratta ovviamente di una posizione cristallina, giacché le scienze naturali hanno invece già portato abbondanti prove in favore dell'evoluzione biologica. Ma le evidenze scientifiche sono ancora contestate perfino da Paolo VI, secondo cui l'evoluzionismo non è accettabile se entra in contrasto con il principio di fede secondo il quale l'anima è stata creata direttamente da Dio.

Il 30 giugno 1968 lo stesso Paolo VI firma il Motu Proprio *“Credo del popolo di Dio”*, solenne professione di fede, che al punto sedici recita: *“Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui*

commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, non per imitazione, ma per propagazione, e che esso è proprio a ciascuno (Cf Conc. di Trento, Sess. V, Decr. De pecc. orig.: Dz.-Sch. 1513)". Ancora una volta, viene dunque sostanzialmente confermata, in un documento cui il fedele deve dare il pieno assenso, l'unica via praticabile dalla Chiesa: la conferma della teologia tridentina.

Pur in assenza di qualsiasi ulteriore pronunciamento ufficiale, che fra l'altro intervenga sulle posizioni dottrinali espresse a suo tempo dalla Commissione Biblica, non per questo il papato di Giovanni Paolo II ha poi mancato di intervenire sul tema, in esternazioni e documenti rilevanti, e sui quali si potrebbe ben discutere se non godano anch'essi dell'infallibilità.

Un breve testo di questo papa gode di particolare considerazione: il *"Messaggio alla Pontificia Accademia delle Scienze in occasione del 60° anniversario della rifondazione, su alcune questioni inerenti l'evoluzione dell'uomo"* (22 ottobre 1996). Si tratta in assoluto del momento di maggiore 'apertura' della Chiesa alla dottrina evoluzionista, secondo questi principi: 1) l'esegeta e il teologo devono tenersi informati circa i risultati ai quali conducono le scienze della natura; 2) la teoria dell'evoluzione dell'uomo non può considerarsi una mera ipotesi; 3) l'anima umana, fondamento della dignità della persona, è irriducibile alla materia; 4) la vita umana, dono di Dio, rappresenta una discontinuità ontologica rispetto allo sviluppo delle altre realtà fisiche e biologiche. Giovanni Paolo II afferma: *"nel ricevere il 31 ottobre 1992 i partecipanti all'Assemblea plenaria della vostra Accademia, ho avuto l'occasione, a proposito di Galileo, di richiamare l'attenzione sulla necessità, per l'interpretazione corretta della parola ispirata, di una ermeneutica rigorosa. Occorre definire bene il senso proprio della Scrittura, scartando le interpretazioni indotte che le fanno dire ciò che non è nelle sue intenzioni dire. Per delimitare bene il campo del loro oggetto di studio, l'esegeta e il teologo devono tenersi informati circa i risultati ai quali conducono le scienze della natura (cfr. Insegnamenti, XV,2 (1992), pp. 456-465; cfr. anche Discorso alla Pontificia Commissione Biblica, 23.4.1993)".*

Giovanni Paolo II afferma che già al tempo della *“Humani generis”* (1950) l’evoluzionismo era una *“ipotesi seria”*; poi dichiara: *“oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell’Enciclica, nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell’evoluzione una mera ipotesi. È degno di nota il fatto che questa teoria si sia progressivamente imposta all’attenzione dei ricercatori, a seguito di una serie di scoperte fatte nelle diverse discipline del sapere. La convergenza, non ricercata né provocata, dei risultati dei lavori condotti indipendentemente gli uni dagli altri, costituisce di per sé un argomento significativo a favore di questa teoria”*. Potrebbe sembrare una posizione di apertura, ma è invece una scelta difensiva, perché già nel 1950 l’evoluzionismo era un fatto acquisito da parte della scienza.

Segue una affermazione di capitale importanza sulla *“dignità della persona umana”*: *“È in virtù della sua anima spirituale che la persona possiede, anche nel corpo, una tale dignità. Pio XII aveva sottolineato questo punto essenziale: se il corpo umano ha la sua origine nella materia viva che esisteva prima di esso, l’anima spirituale è immediatamente creata da Dio (“animas enim a Deo immediate creati catholica fides nos retinere iubet”, Humani generis, DH 3896). Di conseguenza, le teorie dell’evoluzione che, in funzione delle filosofie che le ispirano, considerano lo spirito come emergente dalle forze della materia viva o come un semplice epifenomeno di questa materia, sono incompatibili con la verità dell’uomo. Esse sono inoltre incapaci di fondare la dignità della persona”*.

Ed eccoci arrivati al punto chiave, in cui si tira in ballo l’evoluzionismo: *“Con l’uomo ci troviamo dunque dinanzi a una differenza di ordine ontologico, dinanzi a un salto ontologico, potremmo dire. Tuttavia proporre una tale discontinuità ontologica non significa opporsi a quella continuità fisica che sembra essere il filo conduttore delle ricerche sull’evoluzione dal piano della fisica e della chimica? La considerazione del metodo utilizzato nei diversi ordini del sapere consente di conciliare due punti di vista apparentemente inconciliabili. Le scienze dell’osservazione descrivono e valutano con sempre maggiore precisione le molteplici manifestazioni della vita e le iscrivono nella linea del tempo. Il momento del passaggio all’ambito spirituale non è oggetto di un’osservazione di questo tipo, che comunque può rivelare, a livello sperimentale, una serie di segni molto preziosi della specificità dell’essere umano. L’esperienza del sapere metafisico, della coscienza di sé e della propria riflessività, della coscienza morale, della libertà e anche l’esperienza estetica e religiosa, sono però di competenza dell’analisi e della riflessione filosofiche, mentre la teologia ne coglie il senso ultimo secondo il disegno del Creatore”*.

In pratica, così commentano gli apologeti, traendo l'uomo da materia preesistente, Dio ha trasformato la stessa materia; il corpo materiale è diventato umano, e qui sta l'essenza del salto ontologico: *“È in virtù della sua anima spirituale che l'intera persona, fin nel suo corpo, possiede una tale dignità”*. Lo aveva già sostenuto la *“Gaudium et spes”* secondo la quale l'uomo è stato pensato fin dall'inizio in relazione a Cristo risorto: *“Nel mistero di Cristo risorto ci vengono rivelate tutta la profondità e tutta la grandezza di questa vocazione”*.

Il ‘salto ontologico’

Nella evidente mutevolezza delle idee della Chiesa circa l'origine immediata e la natura dell'uomo, due concezioni tradizionali resistono in modo particolare, ed hanno le caratteristiche implicite del dogma: il ‘salto ontologico’ ed il ‘monogenismo’, legati indissolubilmente l'uno all'altro. Quest'ultimo in particolare, è un requisito essenziale di tutta la dottrina cristiana sul peccato originale, la rivelazione e la redenzione.

Pur senza usare l'espressione ‘salto ontologico’, sia prima che soprattutto dopo il diffondersi di dottrine trasformiste ed evoluzioniste, l'apologetica ha sempre affermato l'esistenza di una netta separazione fra l'uomo ed il resto del mondo animale. Ogni serio tentativo di definire concettualmente in cosa consistesse in pratica tale separazione ha però dovuto destreggiarsi fra le eccessive somiglianze da una parte, e le evidenti (o presunte tali) differenze, dall'altra.

Le tesi più recenti individuano le caratteristiche del salto ontologico nella ‘coscienza di sé’ e nel ‘porre in essere atti morali, razionali e religiosi’; e viene sempre rigettato, nel modo più assoluto, che lo spirito possa emergere dalla materia ad un particolare stato della sua evoluzione, perché nella Bibbia è scritto chiaramente che Dio creò l'anima direttamente.

Didattica ed apologetica

All'inizio del Novecento l'uomo viene definito un “*essere corporeo, vivente, sensitivo e ragionevole*”.⁵¹ Come ogni vivente ha un corpo, ovvero “*il principio onde i viventi di questo mondo sono partecipi della natura materiale sensibile*”, ed ha un'anima, “*principio sostanziale ed interiore onde hanno vita*”.⁵² Ma l'anima dei bruti e quella dell'uomo differirebbero sostanzialmente: per entrambi essa è principio del vivere e del sentire, ma solo nell'uomo è principio anche dell'intendere e del volere, che sono “*operazioni per sé stesse spirituali [...] non potendo essere di natura superiore al principio operante da cui procedono [e] immateriali, perché l'atto prende specie e natura dell'oggetto proprio*”.⁵³

Nonostante esprima una propria opinione sull'origine del corpo, la Chiesa si dichiara comunque poco interessata all'esatto volgersi del processo che ha dato origine all'uomo: “*L'apologetica cattolica è piuttosto concorde nel sostenere*

⁵¹ Giovannini E., 1900, p. 18.

⁵² Giovannini E., 1900, pp. 18-19.

⁵³ Giovannini E., 1900, pp. 19-20.

questa posizione: *“La genesi afferma che tutti gli esseri, compresi i viventi e in particolare gli uomini, furono creati da Dio, senza occuparsi della loro parentela o genealogia, questioni scientifiche le quali esulano dal suo orizzonte”*”.⁵⁴

Ma le questioni sull'origine dell'anima fanno sì che non si possa omettere un ampio discorso sull'origine del corpo, come bene illustrato in questo passo: *“C'è dunque una questione fondamentale da trattare a parte. L'uomo ha un'anima ragionevole e immateriale, e questa, per la sua stessa natura, non può giungere all'esistenza che per creazione diretta, il che vale non solo per il primo uomo, ma anche per tutti i suoi discendenti. Diversa è la questione riguardante il corpo che, considerato a sè, potrebbe aver avuto un'origine animale. Nulla vi si oppone, se si tien conto del fatto che in ultima istanza è proprio l'anima che gli assicura la costituzione umana. D'altronde la Chiesa lascia liberi in tale questione, se cioè Dio per formare il corpo del primo uomo si sia servito d'una materia animata anziché d'argilla; essa però, per eccellenti ragioni, parlerà sempre della “creazione speciale dell'uomo”. L'uomo è essenzialmente differente dal regno animale, che supera in tutta la sua statura di essere intellettuale, destinato all'immortalità presso Dio. Perché non si creda che abbiamo troppo semplificato il problema bisognerà certamente aggiungere vari rilievi, ma vi ritorneremo in seguito. Il domma del peccato originale postula una famiglia e una discendenza comune per tutti gli uomini attuali; lo stato di giustizia primitiva suppone pure che i progenitori avessero ricevuto un'elevazione religiosa e morale d'ordine specificatamente soprannaturale; infine l'interpretazione ufficiale, anche se non infallibile, dei racconti della Bibbia impone alcune restrizioni, come sull'origine della prima donna, per la quale è difficile trovare un'ipotesi scientifica capace di spiegare come essa sia sorta dall'uomo, benché questo punto non tocchi i fondamenti della fede cattolica come li tocca la creazione universale o la caduta primitiva (vedere il Decreto della Commissione Biblica: Denz. 2123)”*.⁵⁵

Passiamo ora ad un altro esempio di apologetica tradizionale, che precede di pochissimo le prime concessioni all'evoluzionismo: *“Iddio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, dotandolo d'intelligenza e di volontà, affinché l'uomo domini gli esseri inferiori, si valga di essi per i propri bisogni, e contemplando l'opera divina renda a Dio quella gloria, che è il fine ultimo della creazione. Ma la Bibbia non si arresta qui: siamo ancora alla prima pagina. La Bibbia ci attesta che questo Dio, non solo sapiente ed onnipotente ma infinitamente*

⁵⁴ *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, p. 1090.

⁵⁵ *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, p. 1090.

amoroso, nel creare l'uomo lo innalza alla dignità di suo figlio adottivo, lo arricchisce di doni soprannaturali e preternaturali".⁵⁶

Un'esposizione piana, come ben si vede, assolutamente ossequiosa alla tradizione, anche nella sottolineatura delle due qualità peculiari dell'uomo, intelligenza e volontà (si pensi al Catechismo di Pio X),⁵⁷ ma che sembra interessarsi maggiormente, come proprietà distintiva rispetto ai bruti, dei doni soprannaturali.

Vediamo un altro esempio: *"L'uomo appare il termine e il culmine della creazione. Egli unisce in sé tutti gli elementi e tutte le proprietà dei corpi, la vita delle piante, la sensibilità, l'istinto e l'industria degli animali. Ma non si limita lì la sua natura. Un'altra natura gli fu impartita, senza analogia col mondo inferiore e visibile, la quale comincia in lui un mondo nuovo, non per continuazione e per progresso, ma per un salto, che, per esprimerne la meraviglia, s'è chiamato la difficoltà della creazione. È la natura razionale e morale, il pensiero e la coscienza, che, non solo costituiscono l'unico contemplatore dell'universo, del suo aspetto sensibile, delle sue leggi intellettuali e morali, bellezze che andrebbero perdute senza di lui ma che lo fanno cittadino di tutto un altro mondo, il mondo degli spiriti dove entra in rapporto con Dio stesso. A lui solo, quaggiù, per una facoltà superiore alla stessa ragione, la facoltà della religione, è concesso di conoscere e adorare Dio anche per conto dell'universo. Quindi può dirsi che l'uomo offre in sé un abbozzo almeno di mediatore, avendo egli quello che manca agli angeli, la somiglianza di tutta la natura sensibile e animale di cui esercita il pontificato davanti a Dio, e insieme la somiglianza di Dio di cui figura la sovranità sulla stessa natura*".⁵⁸

'Termine' e 'culmine' della creazione, rimandano quasi ad un evoluzionismo implicito: Dio avrebbe creato il mondo d'un colpo ma come se questo avesse percorso realmente tutta la lunga storia dell'evoluzione. Da notare il richiamo alla 'coscienza', inusuale nell'apologetica, e che piuttosto che rappresentare un prova in favore della specificità umana, si ritorce decisamente, alla luce delle scienze attuali, contro l'ipotesi del salto ontologico; ancora una volta, proprio in base alla constatazione che nella storia naturale della coscienza esistono, fra gli altri viventi e l'uomo, differenze quantitative piuttosto che qualitative.⁵⁹

⁵⁶ Gaetani F.M., 1941, p. 47.

⁵⁷ Nel 1905 Pio X prescrive alle diocesi della provincia di Roma un *"Compendio della Dottrina Cristiana"* che comprendeva fra gli altri testi un *"Catechismo breve"*, poi ampliato e ripubblicato nel 1913 con il titolo *"Catechismo Della Dottrina Cristiana"*.

⁵⁸ Monticone S., 1947, pagg. 272-273.

⁵⁹ Si legga in proposito: Hofstadter D.R., Dennett D.C., 1992.

Ben più articolata appare l'esposizione della importante *“Enciclopedia Apologetica”*, che si premura di illustrare praticamente le differenze fra l'uomo 'completo' e i 'non umani': *“Se i dati della scienza militano in favore d'una certa continuità fra la serie degli esseri viventi e l'organismo umano, un altro insieme di fatti, altrettanto certi, c'insegna che l'uomo completo, studiato come si deve e sotto tutti i suoi aspetti, pone invece il problema della discontinuità. [...] L'uomo, da quando sorse nel passato più remoto, è dotato d'un corpo e d'un'anima intelligente, che realizza la definizione della filosofia più oggettiva e tradizionale: l'uomo è un animale ragionevole [...] Si pensi che splendida manifestazione d'intelligenza richiede la preparazione d'uno strumento servendosi d'una pietra o d'un osso! [...] Quando si riflette sull'invenzione degli strumenti, vi si vede una prova fulgida d'una intelligenza della stessa natura e acme della nostra”*.⁶⁰ Qualunque etologo, ma anche qualunque semplice amante degli animali, conosce bene la presenza di attitudini simili in molte altre specie animali: con differenze di abilità quantitative, ma non di genere. La capacità di 'creare strumenti' non sembra certo una prerogativa dell'anima umana.

L'apologeta è comunque in difficoltà, perché deve confrontarsi non solo con i viventi non umani ma con l'inquietante universo degli ominidi (preumani, o preadamiti che dir si voglia). In questo caso vengono opportunamente sottolineate le poche somiglianze: *“Non si può parlare d'una distinzione tra un homo faber, fabbricatore di strumenti ma privo d'intelligenza umana, e l'homo sapiens, l'uomo che pensa, che sarebbe giunto in un tempo posteriore [...] tale distinzione è vana [...] oltre la prima selce intagliata, c'è una discontinuità e cadiamo nell'animalità... Il primo uomo crea il suo strumento senza modelli, solo con le risorse del suo pensiero. Qui c'è del prodigioso; ma egli aveva lo spirito”*.⁶¹

Una chiara separazione con i non umani verrebbe invece testimoniata, per gli apologeti, dall'abilità di scatenare il fuoco. Ancor più dal seppellimento intenzionale e rituale dei defunti, che lascia supporre la credenza in una sopravvivenza: *“Questa quadruplice serie di fatti, invenzione dell'industria, conquista del fuoco, sentimento religioso e sviluppo dell'arte, offre un insieme di manifestazioni impressionanti dell'intelligenza dei nostri lontani antenati [...] Se ora sappiamo che l'uomo nel grande insieme dei viventi per il suo corpo è meno isolato di quanto si sarebbe portati a credere, abbiano anche imparato con i dati della stessa Preistoria, che egli fin dagli inizi era dotato di*

⁶⁰ *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, pp. 1227-1228.

⁶¹ *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, p. 1228.

*un anima spirituale, intelligente, che apparve nel mondo come un essere nuovo, chiamato a dominare tutto il creato. Quando si cerca d'integrare l'uomo al suo vero posto nella storia dell'evoluzione, s'arriva a questa conclusione d'un imparziale studioso di preistoria: "Sembra d'assistere a un'evoluzione della materia, ma nient'affatto a quella dello spirito (G. Goury)".*⁶²

C'è qualcosa che sfugge a questa apologetica, per carenza di critica interna: quanto sia improduttivo questo affannarsi nel dimostrare il salto fra il più evoluto degli animali ed il meno evoluto degli uomini, mentre sia al di là che al di qua della ipotetica linea di demarcazione fra animalità ed umanità è più che evidente un lunghissimo processo di evoluzione. I due estremi ancora non si toccano, ma la distanza fra di loro si accorcia inesorabilmente; quasi fino a rendere pressoché inutile l'ipotesi di un 'anello mancante'.

La presenza di un differenza incolmabile è invece sostenuta con piena convinzione da Agostino Gemelli, che nel 1920 scrive: *"nessuna prova venne ancora data in base alla quale si possa ammettere che le scimmie sono dotate di una rudimentale intelligenza"*; d'altra parte, secondo lui, i primi uomini che hanno abitato la terra *"hanno presentato alcuni caratteri psicologici che mai si sono notati negli animali, nemmeno nelle scimmie [...]. Per quanto si faccia per abbassare la intelligenza del primitivo uomo ad un livello sempre più basso e per fare del primitivo uomo un essere dotato di una rudimentale intelligenza, la lacuna tra l'uomo e le scimmie rimane sempre incolmabile"*.⁶³ Come si può notare, tuttavia, per questo autore la contrapposizione non è più fra presenza o assenza di intelligenza, ma fra 'gradi' diversi di intelligenza; qualcosa di ben diverso dalla discontinuità.

Questa tematica si appanna non poco se si introduce una diversa serie di considerazioni. Ammettiamo pure che Adamo nasca da un 'salto ontologico', che ha per elementi fondamentali 'intelligenza' e 'volontà'; come spiegare la caduta originaria, che riporta l'uomo al livello di poco più di un preumano e che costringe poi l'uomo ad una nuova lenta ascesa? Questa nuova ascesa è anch'essa un nuovo processo evolutivo che mima il primo?

Torniamo alla Bibbia: né Adamo, né Eva, né i loro figli, né i loro discendenti sono mai descritti con caratteristiche che siano poco meno che umane. Difettano certo in loro i doni 'soprannaturali', ma la loro umanità non è affatto diverso dalla nostra. Come spiegare dunque la 'primitività' culturale dell'uomo primitivo?

⁶² *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, p. 1231.

⁶³ Gemelli A. in: *Scienza ed Apologetica*, 1920. Citato in: Torcoletti L.M., 1925, pp. 178-179.

Un celebre apologeta rispondeva così: “*Manca assolutamente qualsiasi prova per poter dare un giudizio scientifico riguardo al grado di cultura del primo uomo. Ad ogni modo è certo che Adamo possedeva la scienza necessaria che conveniva alla sua posizione. Il Genesi ci mostra che Adamo conosceva la natura dei diversi animali. L'Ecclesiastico (XVII, 5-6) ci dice che Dio riempì Adamo di sapere e di intelletto e credè nei nostri Progenitori la scienza e la sapienza. Non si può negare il sapere dei nostri progenitori. Si potrà discutere sul grado del loro sapere, ma non è assolutamente permesso, dire che i nostri progenitori fossero tardivi o deficienti. La scienza non è capace di dimostrare questa accusa*”.⁶⁴ Forse si sarebbe dovuto adoperare aggettivi diversi (‘primitivo’ o ‘semplice’ anziché ‘tardivo’ e ‘deficiente’), ma il senso è comunque chiaro: è impensabile una fase storica in cui l’umanità non fosse già pienamente umana. Nulla da eccepire, giacché ancora una volta questo è indubbiamente il senso letterale e simbolico di Genesi.

Un solo salto ontologico?

Il presunto salto ontologico dovrebbe in realtà incorporare almeno due importanti passaggi: il primo dal ‘non umano’ all’umano ‘secondo natura’, il secondo l’elevazione alla stato soprannaturale, necessario per spiegare il peccato originale.

Proviamo a semplificare al massimo il punto attuale della questione: secondo i cattolici concordisti (ma anche secondo i fautori del ‘disegno intelligente’, tutto l’universo e tutti i viventi si sarebbero sviluppati ed evoluti secondo le vie descritte più o meno compiutamente dall’evoluzionismo, fino al momento in cui un intervento ‘ad hoc’ di Dio avrebbe dato inizio alla storia umana. Il ‘salto ontologico’, ovvero ciò che conferisce reale significato alla creazione dell’uomo, è racchiuso in un atto unico; tutto il resto è un vero ‘continuum’.

Troppo semplice. A ben guardare, i salti sono tanti, troppi, al punto da non poterli più definire tali. Già per Tommaso d’Aquino, il passaggio dalla condizione iniziale del ‘nulla’ a quella successiva dello ‘essere’, che avviene nella creazione, è esso stesso un salto ontologico: “*La creazione è la produzione di qualche cosa in tutta la sua sostanza senza che di questa ci sia presupposto alcunchè sia creato sia increato*” (I, q. 63, a. 3). Ma passiamo ad esempi più concreti.

Il primo salto ontologico definito dall’apologetica è quello fra ‘universo materiale’ e ‘universo organico’; l’evoluzione dell’uno (come prevista dal cosiddetto ‘evoluzionismo assoluto’) non viene per nulla ammessa come

⁶⁴ Rumble L., Carty C.M., 1958, p. 287.

collegata all'altro. Che mondo inorganico e mondo organico fossero rigidamente divisi era d'altronde anche un concetto accettato dalla scienza fino al momento della sintesi dell'urea a partire da elementi inorganici, attuata da Friedrich Wöhler (1800-1882) nel 1828. A questa decisiva esperienza seguì nel tempo la sintesi di un numero incredibile di molecole organiche, gran parte delle quali proprie degli esseri viventi: dunque nessuna reale barriera fra organico ed inorganico.

Un secondo grande salto ontologico è sempre sembrato essere quello fra mondo organico e mondo vegetale. Infine vi è il salto fra mondo vegetale e mondo animale.

Ma sarebbe semplicistico fermarsi solo a questo; i salti sostanziali sono innumerevoli: metabolismo, movimento, accrescimento, capacità di riproduzione, sessualità, produzione di artefatti, gestualità, parola, mille altri. L'ultima frontiera, segnalata dall'apologetica, sembrerebbe quella della 'persona': *"L'unità della persona umana, fatta di corpo e anima, due elementi tanto dissimili, sussiste nello stesso io. Io penso, io sono immortale per la mia anima; io mangio, io muoio per il mio corpo. La mia anima, impadronendosi del corpo, se lo unisce così bene da elevarlo con sé all'onore della personalità [...] Il nostro corpo, invece di sussistere come animale, riceve la sussistenza d'un'anima intelligente e dice un io ragionevole"*.⁶⁵ Giovanni Paolo II segue indubbiamente questa strada.

Ma con l'aumentare della conoscenza scientifica ognuno di questi presunti salti è stato dimostrato essere poco più di una illusione. Ovunque esistono al tempo stesso continuità e differenziazione, come fra viventi e non viventi, o fra vegetali ed animali. Perché tali regole non dovrebbe valere anche per l'uomo?

Separazione fra uomo e natura

A ben guardare, l'espressione 'salto ontologico', non è che la ridefinizione di un concetto classico del pensiero cattolico: l'assoluta separazione ontogenetica ed esistenziale, piuttosto che la commistione, fra uomo e natura.

Prendiamo a caso dall'apologetica: *"che cos'è che rende l'uomo tanto superiore a tutte le altre creature? Lo spirito! Ecco ciò che ancora mancava sulla terra. Quest'elemento nuovo che finalmente apparve, fece fare alla creazione un passo immenso. Mirabile è il modo col quale la Provvidenza conferisce all'uomo un'anima immortale, che lo pone a un'incommensurabile distanza da tutti gli altri esseri viventi, destinati a un'esistenza circoscritta nei limiti della materia. L'anima umana, nella quale soltanto doveva consistere la*

⁶⁵ *Enciclopedia apologetica*, ed. it., 1954, p. 473.

*somiglianza dell'uomo col suo Creatore, che doveva come Lui vivere di ragione e di intelligenza, che a Lui doveva essere unita nella contemplazione e nell'amore, doveva avere una natura diversissima da quella degli animali e adeguata all'altissimo fine a cui la Provvidenza la destinava. Dove trovare un essere simile? Se si guarda sotto di lui non si vede che pura materia. Se si guarda sopra di lui non si scorge che puro spirito".*⁶⁶

Cos'è dunque il salto ontologico: l'acquisizione di doni soprannaturali o una sorta di 'supernatura' rappresentata dall'essere pensante (o da certe proprietà del pensiero)? In certi passi dell'apologetica, sembra evidente questa seconda ipotesi: *"Un argomento per negare all'animale la facoltà di pensare alla guisa dell'uomo è il seguente: la differenza tra le diverse espressioni dell'intelligenza animale è solo questione di grado, mentre fra l'intelligenza animale e quella umana v'è differenza di natura: infatti, se si concedesse identità fra il pensiero dell'uomo e le immagini che certamente si formano nella mente di alcuni cani, cavalli od elefanti, etc. si dovrebbe, a fortiori, concedere identità di natura tra queste manifestazioni ed altre meno sorprendenti, ma pure notevoli, date da animali inferiori, e così, di grado in grado, si giungerebbe a dover concedere ragione ed intelligenza di natura umana anche agli insetti, e poi, sempre più giù, agli infusori. Fra istinto e ragione si deve di necessità fare una discriminazione in qualche termine della serie dei viventi: questa non può avvenire se non nel passaggio dall'animale all'uomo, perché nel primo non si riscontra nulla che non sia frutto d'impulso innato trasmesso per ereditarietà ed operante per la conservazione dell'individuo e la perpetuazione della specie".*⁶⁷ L'ipotesi deprecata, tuttavia, come spesso accade nel tempo alle tesi apologetiche che invadono il campo scientifico, è proprio quella oggi accettata dalla scienza e a cui la teologia si deve rassegnare.

Il salto ontologico, laddove lo si ammetta, non può essere il pensiero, né una certa proprietà del pensiero; giacché c'è sempre una qualche contiguità, o meglio continuità, fra uomo pensante ed animale; come vi è fra il genere animale e quello vegetale, fra il vivente e il non vivente, fra la materia organica ed il mondo inorganico, e così via.

Una teologia tampone

Una volta costretto a scendere a patti con l'evoluzionismo, Giovanni Paolo II non può che riprendere la strategia dei suoi predecessori all'epoca della battaglia contro la concezione modernista dei generi letterari della Bibbia:

⁶⁶ Monticone S., 1947, pagg. 190-191.

⁶⁷ Fra Angelino, p. 133.

cercare di delimitare ciò che è difendibile senza dare l'impressione di una qualche concessione ad una scienza che viene comunque sempre denigrata in quanto 'scientista' e 'materialista'. Dal punto di vista teologico, ovviamente, non è possibile proporre nulla di nuovo. D'altra parte, tutti questi interventi avvengono sul solo piano pastorale, non impegnano troppo i credenti e non scavalcano in nessun modo (anche se la percezione dei cattolici è diversa) i punti fermi della tradizione e le affermazioni (antimoderniste o antievoluzioniste) dei papi che l'hanno preceduto.

Il primo intervento è nell'udienza generale del 6 dicembre 1978, sul tema *"L'uomo immagine di Dio"* allorquando egli afferma: *"Sono noti i numerosi tentativi che la scienza ha fatto -e continua a fare- nei vari campi, per dimostrare i legami dell'uomo con il mondo naturale e la sua dipendenza da esso, al fine di inserirlo nella storia della evoluzione delle diverse specie. Pur nel rispetto di tali ricerche, non possiamo limitarci ad esse. Se analizziamo l'uomo nel più profondo del suo essere, vediamo che egli si differenzia più di quanto somiglia al mondo della natura. In questo senso procedono anche l'antropologia e la filosofia, quando cercano di analizzare e comprendere l'intelligenza, la libertà, la coscienza e la spiritualità dell'uomo. Il libro della Genesi sembra andare incontro a tutte queste esperienze della scienza, e, parlando dell'uomo come l'"immagine di Dio", fa intendere che la risposta al mistero della sua umanità non si trova sulla strada della somiglianza col mondo della natura. L'uomo somiglia più a Dio che alla natura. In questo senso dice il Salmo 82, 6: "Voi siete dei", le parole che poi riprenderà Gesù (cfr. Gv 10, 34). Questa affermazione è audace. Bisogna aver fede per accettarla. Tuttavia la ragione, senza pregiudizi, non si oppone a tale verità sull'uomo, al contrario, vede in essa un complemento a ciò che emerge dall'analisi della realtà umana e soprattutto dello spirito umano"*. Giovanni Paolo II contrappone decisamente i *"tentativi"* della scienza alle *'certezze'* della teologia; ma affermare che *"l'uomo somiglia più a Dio che alla natura"* non significa nulla, è solo un preconcetto antropomorfo: l'uomo somiglia a se stesso, all'immagine di Dio che egli stesso si è creata; e difatti non si può proporre altro motivo di credibilità in ciò che afferma la Bibbia se non la solita cieca *'fede'*.

Il secondo intervento è del 16 gennaio 1980; ancora una udienza generale sul tema: *"La creazione come dono fondamentale e originario"*. Stavolta l'intento è quello di mettere in risalto quanto separa l'essenza dell'essere umano da ciò che è semplicemente natura: *"il racconto della creazione dell'uomo [...] ci permette anche di ritrovarci sul terreno di un'adeguata antropologia, che cerca di comprendere e di interpretare l'uomo in ciò che è essenzialmente*

umano. [...] L'antropologia "adeguata" poggia sull'esperienza essenzialmente "umana", opponendosi al riduzionismo di tipo "naturalistico", che va spesso di pari passo con la teoria evoluzionista circa gli inizi dell'uomo". Concetto in qualche modo ribadito nell'udienza generale del 16 gennaio 1980: l'uomo è "l'unica creatura nel mondo visibile che Dio abbia voluto 'per se stessa'".

Il 9 maggio 1983, parlando ad un gruppo di scienziati, Giovanni Paolo II si attesta in chiara posizione difensiva: "la Rivelazione divina, di cui la Chiesa è garante e testimone, non comporta per sé stessa alcuna teoria scientifica dell'universo e l'assistenza dello Spirito Santo non garantisce le spiegazioni che professiamo riguardo la costituzione fisica della realtà. Che la Chiesa abbia potuto avanzare con difficoltà in un campo così complesso, non ci deve sorprendere o scandalizzare. La Chiesa, fondata da Cristo che si è dichiarato la Via, la Verità e la Vita, resta tuttavia costituita da uomini limitati e legati alla loro epoca culturale. Così essa riconosce di essere sempre interessata alla conoscenza dell'universo fisico, biologico o psichico. È solamente con uno studio umile e assiduo che impara a distinguere l'essenziale della fede dai sistemi scientifici di un'epoca, soprattutto in un momento in cui l'abituale lettura della Bibbia appariva come legata ad una cosmogonia obbligata". In pratica, dopo avere ammesso l'inadeguatezza della Chiesa a giudicare le cose del mondo fisico, e dopo avere implicitamente riconosciuto la validità delle critiche che in tutti i tempi sono state portate alla Chiesa per le sue indebite e nefaste intrusioni nel mondo della scienza, egli ammette di fatto che perfino l'universo psichico è oggetto di scienza piuttosto che di teologia: ammissione che ritengo tragica, perché proprio lo psichismo è sempre stato ritenuto una caratteristica dell'anima cristiana, dunque irriducibile alla materia.

Il 26 aprile 1985, Giovanni Paolo II torna sull'argomento, con il suo *discorso "Retta fede nella creazione, retto insegnamento dell'evoluzione"*, nell'ambito di un Simposio su "*Fede ed evoluzione*". Ancora una volta egli cerca di porre la Chiesa al di fuori delle dispute strettamente scientifiche, rivendicando però alla filosofia ed alla teologia il compito di trarre le conclusioni ultime; ma di fatto arretra ancor di più di fronte alla scienza. Egli afferma infatti: "*Il concetto polivalente e considerato sotto il profilo filosofico di 'evoluzione' si sta da tempo sviluppando sempre più nel senso di un ampio paradigma della conoscenza del presente. Pretende di integrare la fisica, la biologia, l'antropologia, l'etica e la sociologia in una logica di spiegazione scientifica generale. Il paradigma dell'evoluzione si sviluppa, non ultimo, attraverso una letteratura in continua crescita, per diventare una specie di concezione del mondo chiusa, una 'immagine del mondo evoluzionistica'. Questa concezione del mondo si differenzia dall'immagine materialistica del mondo, che fu*

propagata alla svolta del secolo, per una vasta elaborazione e per una grande capacità d'integrare dimensioni apparentemente incommensurabili. Mentre il materialismo tradizionale cercava di smascherare come illusione la coscienza morale e religiosa dell'uomo e, talvolta, la combatteva attivamente, l'evoluzionismo biologico si sente abbastanza forte per motivare questa coscienza funzionalmente con i vantaggi della selezione ad essa legati e integrarla nel suo concetto generale. La conseguenza pratica ne è che i fautori di questa concezione del mondo evoluzionaria hanno imposto una nuova definizione dei rapporti con la religione, che si differenzia notevolmente da quella del passato più recente e di quello più remoto. Per quanto riguarda l'aspetto puramente naturalistico della questione, già il mio indimenticato predecessore papa Pio XII richiamava l'attenzione nel 1950, nella sua enciclica Humani Generis, sul fatto che il dibattito sul modello esplicativo di 'evoluzione' non viene ostacolato dalla fede se questa discussione rimane nel contesto del metodo naturalistico e delle sue possibilità. [...] In base a queste considerazioni del mio predecessore, non creano ostacoli una fede rettamente compresa nella creazione o un insegnamento rettamente inteso dell'evoluzione: l'evoluzione infatti presuppone la creazione; la creazione si pone nella luce dell'evoluzione come un avvenimento che si estende nel tempo -come una "creatio continua"- in cui Dio diventa visibile agli occhi del credente come Creatore del cielo e della terra. [...] È evidente che questo problema grave e urgente non può essere risolto senza filosofia. Spetta proprio alla filosofia sottoporre a un esame critico la maniera in cui i risultati e le ipotesi vengono acquisiti, differenziare da estrapolazioni ideologiche il rapporto tra teorie e affermazioni singole, la collocazione delle affermazioni naturalistiche e la loro portata, in particolare il contenuto proprio delle asserzioni naturalistiche".

In pratica, Giovanni Paolo II sembra oramai accettare pienamente quella "immagine del mondo evoluzionistica" che nessun papa prima di lui aveva tollerato e per la quale in altri tempi si sarebbe parlato di eresia; egli comprende che la "coscienza morale e religiosa dell'uomo" può trovare una sua valida collocazione all'interno della teoria dell'evoluzionismo, e per un momento sembra quasi ignorare il principio del salto ontologico!

Nell'Udienza generale del 10 Luglio 1985, parlando su "*Le prove dell'esistenza di Dio*" Giovanni Paolo II sembra passare all'attacco, ed appropriandosi dei risultati delle scienze ne stravolge le conclusioni: "*Tutte le osservazioni concernenti lo sviluppo della vita conducono a un'analoga conclusione. L'evoluzione degli esseri viventi, di cui la scienza cerca di determinare le tappe e discernere il meccanismo, presenta un interno finalismo che suscita l'ammirazione. Questa finalità che orienta gli esseri in una direzione, di cui*

non sono padroni né responsabili, obbliga a supporre uno Spirito che ne è l'inventore, il creatore. A tutte queste "indicazioni" sull'esistenza di Dio creatore, alcuni oppongono la virtù del caso o di meccanismi propri della materia. Parlare di caso per un universo che presenta una così complessa organizzazione negli elementi e un così meraviglioso finalismo nella vita, significa rinunciare alla ricerca di una spiegazione del mondo come ci appare. In realtà, ciò equivale a voler ammettere degli effetti senza causa. Si tratta di una abdicazione dell'intelligenza umana, che rinunciarebbe così a pensare, a cercare una soluzione ai suoi problemi. In conclusione, una miriade di indizi spinge l'uomo, che si sforza di comprendere l'universo in cui vive, a orientare il proprio sguardo verso il Creatore. Le prove dell'esistenza di Dio sono molteplici e convergenti. Esse contribuiscono a mostrare che la fede non mortifica l'intelligenza umana, ma la stimola a riflettere e le permette di capire meglio tutti i "perché" posti dall'osservazione del reale". Il risultato è disastroso: quale quello ottenuto chiamando l'uomo della strada ad un referendum su materie tecniche e specialistiche. L'antica argomentazione sulle prove dell'esistenza di Dio, sempre più sminuita sui libri di teologia, viene riproposta alla grande, anche se piuttosto fumosamente.

In una successiva udienza generale, dedicata a "La creazione nella visione biblico-cristiana", l'8 gennaio 1986, Giovanni Paolo II rincarà la dose: "La domanda sulla creazione affiora sull'animo di tutti, dell'uomo semplice e del dotto. Si può dire che la scienza moderna è nata in stretto collegamento, anche se non sempre in buona armonia, con la verità biblica della creazione. E oggi, chiariti meglio i rapporti reciproci fra verità scientifica e verità religiosa, tantissimi scienziati, pur ponendo legittimamente problemi non piccoli come quelli riguardanti l'evoluzionismo delle forme viventi, dell'uomo in particolare, o quello circa il finalismo immanente al cosmo stesso nel suo divenire, vanno assumendo un atteggiamento maggiormente partecipe e rispettoso nei confronti della fede cristiana sulla creazione. Ecco dunque un campo che si apre per un dialogo benefico fra modi di approccio alla realtà del mondo e dell'uomo riconosciuti lealmente come diversi, eppure convergenti a livello più profondo a favore dell'unico uomo, creato -come dice la Bibbia nella sua prima pagina- quale 'immagine di Dio' e quindi come 'dominatore' intelligente e saggio del mondo (cfr. Gn 1,21-28)".

Nuovo intervento nell'udienza generale del 29 Gennaio 1986, su "Creazione, chiamata del mondo e dell'uomo dal nulla alla vita", in cui si afferma: "Il racconto dell'opera della creazione merita di essere spesso letto e meditato nella liturgia e fuori di essa. [...] Non si possono cercare in esso elementi significativi dal punto di vista delle scienze naturali. Le ricerche sull'origine e

sullo sviluppo delle singole specie 'in natura' non trovano in questa descrizione alcuna norma 'vincolante', né apporti positivi di interesse sostanziale. Anzi, con la verità circa la creazione del mondo visibile -così come è presentata nel Libro della Genesi- non contrasta, in linea di principio, la teoria dell'evoluzione naturale, quando la si intenda in modo da non escludere la causalità divina. Nel suo insieme l'immagine del mondo si delinea sotto la penna dell'autore ispirato, con le caratteristiche delle cosmogonie del tempo, nella quale egli inserisce con assoluta originalità la verità circa la creazione di ogni cosa ad opera dell'unico Dio: è questa la verità rivelata. [...] Il mondo creato da Dio è costantemente mantenuto dal Creatore nell'esistenza. Questo 'mantenere' è, in un certo senso, un continuo creare ('*Conservatio est continua creatio*'). Ormai l'impostazione è più che chiara: l'evoluzione può essere accettata, se la si 'trasforma' in creazione continua; ciò che un tempo era ambito della 'Provvidenza' passa definitivamente sotto le specie del 'creazionismo', con notevoli ricadute teologiche.

Su questa linea interpretativa si pone la catechesi dell'udienza generale del 5 Marzo 1986: *"La creazione è opera della Trinità"*: *"Tutta l'opera della creazione appartiene al piano della salvezza, il misterioso progetto "nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'Universo" (Ef 3,9). Mediante l'atto della creazione del mondo, e in particolare dell'uomo, il piano della salvezza inizia a realizzarsi. La creazione è opera della Sapienza che ama, come la Sacra Scrittura ricorda a più riprese. È chiaro quindi che la verità di fede sulla creazione si contrappone in modo radicale alle teorie della filosofia materialistica, che vedono il cosmo come risultato di una evoluzione della materia riconducibile a puro caso e necessità"*. Le incongruenze teologiche divengono più vistose. Che senso ha un 'piano di salvezza' che si sviluppi per miliardi di anni, prima ancora che il peccato originale sia commesso? E come si evolve la natura, prima di questo peccato originale: nella sua forma decaduta o in quella non decaduta originaria?

Come ben si vede, il discorso di Giovanni Paolo II stride fortemente; quanto più ci si avvicina alle questioni fondamentali è più forte il pericolo di una resa totale; occorre dunque porvi rimedio, rifugiandosi nella tradizione. Così nell'udienza generale del 16 aprile 1986, egli sostiene: *"Nei tempi moderni una difficoltà particolare contro la dottrina rivelata circa la creazione dell'uomo, quale essere composto di anima e corpo, è stata sollevata dalla teoria dell'evoluzione. [...] dal punto di vista della dottrina della fede, non si vedono difficoltà nello spiegare l'origine dell'uomo, in quanto corpo, mediante l'ipotesi dell'evoluzionismo. Bisogna tuttavia aggiungere che l'ipotesi propone soltanto una probabilità, non una certezza scientifica. La dottrina della fede invece*

afferma invariabilmente che l'anima spirituale dell'uomo è creata direttamente da Dio. È cioè possibile secondo l'ipotesi accennata, che il corpo umano, seguendo l'ordine impresso dal Creatore nelle energie della vita, sia stato gradatamente preparato nelle forme di esseri viventi antecedenti. L'anima umana, però, da cui dipende in definitiva l'umanità dell'uomo, essendo spirituale, non può essere emersa dalla materia". Siano ad un passo dal nuovo 'dogma' che non verrà mai pronunciato solennemente: il 'salto ontologico'.

L'ultima affermazione di Giovanni Paolo II, che sembra interessante ricordare, è quella del 1 giugno 1988, contenuta in una Lettera al P. George Coyne, direttore della Specola Vaticana: *"Come le antiche cosmologie del vicino Oriente poterono essere purificate e assimilate nei primi capitoli del Genesi, non potrebbe la cosmologia contemporanea avere qualcosa da offrire alle nostre riflessioni sulla creazione?"*. Come sembra abbastanza chiaro, lo spirito 'modernista' è più che mai vincente: idea della 'creazione' come riflessione storica e non come dogma, assimilazione sincretistica nella Bibbia di altre cosmologie.

Interventi esplicativi

All'indomani dell'intervento del 22 Ottobre 1996 di Giovanni Paolo II sull'evoluzione, il giornale 'Liberal' pubblica il testo di una intervista di Massimo De Angelis al cardinale Paul Poupard, sotto il titolo *"A proposito di Fede e scienza. Si puo' mangiare la mela di Darwin"*. Si tratta di un intervento autorevole, teso a chiarire la posizione (da ritenere comunque personale) del papa.

Secondo Poupard, Giovanni Paolo II non ha per nulla inteso riconoscere la validità del darwinismo, quanto piuttosto del solo concetto di evoluzione, il che non rappresenterebbe un *"cambiamento della tradizionale dottrina cattolica"*, ma solo un *"prendere in considerazione gli sviluppi scientifici degli ultimi decenni"*. Poupard difende l'evoluzionismo concordista (meglio definibile come 'teismo evoluzionista') dal fondamentalismo creazionista: *"I fondamentalisti vogliono prendere alla lettera le parole della Bibbia [che non hanno] finalità scientifica"*. Giovanni Paolo II sarebbe assolutamente sereno, in quanto *"dal punto di vista cattolico, non c'è contraddizione tra creazione ed evoluzione. L'eventuale processo evoluzionistico della vita non toglie nulla alla realtà della creazione divina"*.

Il punto chiave è ovviamente il passaggio dalla vita animale a quella specificamente umana. Poupard vede così la questione: *"Dio non aggiunge lo spirito a una vita animale. Parlare di un'eventuale origine del corpo umano dalla materia viva preesistente non vuol dire, mi pare, che Dio abbia aggiunto*

lo spirito umano a una scimmia. Lo spirito non si aggiunge al corpo. E il corpo umano è specificamente umano, non è quello di un animale. Anche la vita umana, della quale l'anima è il principio, è specificamente umana. Perciò, solo la creazione immediata da parte di Dio può spiegare l'apparizione dell'uomo. Questo -perchè no?- è potuto avvenire nel contesto di un grande disegno evolutivo, con una materia viva in evoluzione, secondo i piani divini, fino ad arrivare alla creazione dell'uomo. In questa luce, che senso ha domandarsi se è lo spirito che si aggiunge alla vita animale o se è la vita animale che si aggiunge allo spirito umano?". Discorso articolato, senza dubbio, ma arduo da tradurre in un esempio pratico. Mi sembra che Poupard voglia dire questo: una volta che l'evoluzione ha toccato un massimo, Dio interviene sulla materia vivente creando l'uomo, 'come se' in qualche modo avesse molto in comune con la scimmia, ma senza alcuna vera discendenza biologica dalla scimmia: in pratica si torna al punto di partenza della lettera di Genesi.

Questo approccio, più che un sereno tentativo di interpretazione, sembra una conclusione forzata per salvare il concetto di *'unità anima-corpo presente fin dal concepimento'*, che tanto preme oggi alla teologia cattolica. Abbiamo visto come nel corso della sua storia il cristianesimo abbia concepito per lo più l'anima secondo il modello platonico di una certa separazione dal corpo. Accettare il modello darwiniano di evoluzione, sia pure purgato del suo 'materialismo', dovrebbe necessariamente rivitalizzare queste ipotesi di una certa separazione, senza la quale è difficile concepire un 'salto ontologico'. Poupard evita l'ostacolo, sostenendo che la biologia è incompetente in questo ambito, che spetta invece alla filosofia ed alla teologia; *"unità e separabilità dell'anima e del corpo sono due aspetti paradossali del problema che vengono conciliati in una sana antropologia"*. Come ben si vede, la Chiesa continua a esercitare l'abusata arte delle affermazioni ex-cathedra che non spiegano niente; una riproposizione del *'credo quia absurdum'*. Se qualcuno cercava una esposizione un poco più convincente del pensiero di Giovanni Paolo II, certamente non può essere soddisfatto di tale intervista.

Quasi un secolo di radicale antidarwinismo in nome di una assoluta incompatibilità fra evoluzione e creazione e soprattutto in nome della sovrapposizione fra fissismo e creazionismo, viene comunque tranquillamente glissato. Una ulteriore conferma ce la fornisce padre Rafael Pascual che spiega come *"sembra che ci sia una discontinuità essenziale tra l'uomo e gli altri animali, non spiegabile con le sole leggi dei processi evolutivi, soprattutto a ragione della sua trascendenza dalla materialità, in virtù della sua struttura*

corpo-anima-spirito".⁶⁸ E con lui altre voci cattoliche: "riguardo al problema del Creazionismo, [...] se ci può essere opposizione tra evoluzionismo e fissismo, non c'è affatto tra evoluzionismo e Creazionismo", giacché "creare significa fare dal nulla, e l'essere può ricevere l'esistenza direttamente nello stadio definitivo (come sostengono i fissisti), oppure in uno stadio potenziale o virtuale, ricevendo cioè la capacità di trasformarsi (come sostengono gli evoluzionisti)".⁶⁹ Dove è finito oltre un secolo di antidarwinismo?

Il caso Schonborn

Nella teologia attuale non vengono più emesse sentenze 'infallibili'; la Chiesa se ne guarda bene. Dunque, secondo il tradizionale principio gerarchico degli atti del Magistero, va sempre bene la teologia consolidata, che nel caso specifico dell'evoluzionismo è quella dei primi documenti della Commissione Biblica. Ma qualcosa di nuovo deve pur essere offerto al credente, ed allora si preferisce la via dei pronunciamenti 'ufficiosi', un sorta di linguaggio diplomatico.

Uno di questi, che ha fatto molto rumore, è quello del cardinale Christoph Schonborn, arcivescovo di Vienna, personaggio di assoluto primo piano, candidato al papato nell'ultimo conclave, coordinatore del progetto dell'attuale Catechismo della Chiesa Cattolica.

Il 'caso' Schonborn inizia il 7 luglio 2005, giorno della pubblicazione sul New York Times di un articolo dal titolo "*Individuare un disegno nella natura*", in cui il Cardinale afferma: "*L'evoluzionismo nel senso di una comune discendenza può essere vero, ma l'evoluzione nel senso neo-darwiniano – intesa cioè come un processo di variazione casuale e selezione materiale – non lo è*". In altre parole, potrebbe anche essere che in qualche modo l'uomo discenda dalla scimmia; ma ciò non è e non può essere il frutto di una evoluzione risultante della selezione naturale, come sostenuto da Darwin. Restano comunque da conciliare i dati scientifici con il racconto biblico. Di fronte all'antagonismo fra creazionismo intransigente e darwinismo (o neo-darwinismo) il Cardinale Schonborn sceglie la via di una spiegazione evoluzionista che riaffermi l'intenzionalità divina: il mondo è stato "*creato dalla sapienza di Dio*" ed è dunque "*contrario alla ragione*" affermare che

⁶⁸ Pascual R.: *Teorie evoluzionistiche e magistero della Chiesa*.

[http://xoomer.alice.it/movazzvc/documenti/Teorie evoluzioniste e Magistero della Chiesa - Rafael Pascual.doc](http://xoomer.alice.it/movazzvc/documenti/Teorie%20evoluzioniste%20e%20Magistero%20della%20Chiesa%20-%20Rafael%20Pascual.doc)

⁶⁹ Arcidiacono S.: *Creazione, evoluzione, principio antropico*, Studium Christi, Roma 1983, p. 119.

l'evoluzione della vita sia “*senza guida*”. È dunque possibile accettare la prospettiva evoluzionista, mentre non si può accettare come scientificamente provata la rimozione della presenza di Dio in questo progetto. Schonborn segue la strada di quanti vedono una qualche contrapposizione fra darwinismo e neo-darwinismo, mentre secondo gli scienziati il secondo è solo un perfezionamento del primo: “*l'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione nel senso neo-darwiniano -intesa cioè come un processo di variazione casuale e selezione naturale, senza una guida e senza un piano- non lo è. Un sistema di pensiero che neghi o tenti di confutare la palmare evidenza di un disegno biologico è ideologia, non è scienza*”. Così del resto recita l'attuale Catechismo: “*Noi crediamo che il mondo è stato creato da Dio secondo la sua sapienza. Non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso*” (CCC, 295).

Il Cardinale Schonborn, come ben si vede, non ha sostanzialmente affermato nulla di diverso da quanto nei suoi vari interventi aveva proposto Giovanni Paolo II, collocandosi a metà strada tra tradizionalisti e concordisti. Ma a molti cattolici è sembrato che concedesse più del lecito ai darwinisti, dando l'impressione che il cardinale Ratzinger, delle cui idee si faceva portavoce, avesse dato a suo tempo pieno appoggio al cosiddetto ‘neo-darwinismo’. Secondo Schonborn, invece, il documento della Commissione Teologica Internazionale del 2004, riaffermava pienamente l'insegnamento perenne della Chiesa Cattolica sull'esistenza di un disegno nella natura, ed in particolare che la divina Provvidenza è la vera causa dello sviluppo della vita nell'universo, e che senza questa azione non vi può essere alcun processo di evoluzione; tutte le teorie che si basano sui concetti di caso e di necessità sarebbero in questo senso una “*abdicazione dell'intelligenza umana*”. Schonborn si avvicina dunque piuttosto alle posizioni degli integralisti.

Salto ontologico e Catechismo della Chiesa Cattolica

L'universo prospettato nel CCC è, come sempre nel cattolicesimo, fortemente antropocentrico: “*Dio ha creato tutto per l'uomo*” (CCC, 358); “*le creature hanno tutte una certa somiglianza con Dio, in modo particolarissimo l'uomo, creato a immagine e somiglianza con Dio. Le molteplici perfezioni delle creature (la loro verità, bontà, bellezza) riflettono dunque la perfezione infinita di Dio*” (CCC, 41).

Rispetto ad una catechesi più tradizionale, in cui le vicende sia del mondo fisico che dei viventi non umani sono solo elementi di contorno alla storia dell'uomo, che ha una storia ‘sostanzialmente separata da quella della natura’, adesso tutto è descritto come in una sorta di processo di perfezionamento:

“Nella sua sapienza e nella sua bontà infinite, Dio ha liberamente voluto creare un mondo in “stato di via” verso la sua perfezione ultima. Questo divenire, nel disegno di Dio, comporta con la comparsa di certi esseri la scomparsa di altri, con il più perfetto anche il meno perfetto, con le costruzioni della natura anche le distruzioni. Quindi con il bene fisico esiste anche il male fisico, finchè la creazione avrà raggiunto la sua perfezione” (CCC, 310).⁷⁰ Non è per nulla una teologia tradizionale. Ma in essa si riaffaccia in pieno il concetto di un Dio provvidenziale e manutentore; si adombra perfino l’ipotesi (a suo tempo eretica) di una creazione continua o comunque non ancora terminata; e si riattualizzano le istanze manichee, giacchè le imperfezioni del mondo non includono il male morale, che non dipende da Dio, ed è entrato nel mondo con il peccato dell’uomo (CCC, 311).

Piuttosto che sull’uomo, unità (o meglio giustapposizione) corpo-anima, questo Catechismo insiste sul concetto monistico di ‘persona umana’ *“creata immagine di Dio [...] essere insieme corporeo e spirituale”*, come descritto *“con un linguaggio simbolico”* dalla Bibbia (CCC, 362). Il corpo dell’uomo *“è corpo umano proprio perché è animato dall’anima spirituale, ed è la persona umana tutta intera ad essere destinata a diventare, nel Corpo di Cristo, il tempio dello Spirito”* (CCC, 364).

I contrasegni, le caratteristiche dell’anima spirituale infusa nell’uomo sono più volte ricordati e definiti: non più l’intelligenza e la volontà, come per costante tradizione, ma: *“il desiderio di Dio”* (CCC, 27); l’apertura *“alla verità ed alla bellezza, con il suo senso del bene morale, con la sua libertà e la voce della coscienza, con la sua aspirazione all’infinito ed alla felicità”* (CCC, 33); la *“profondità dell’essere”*, dove la persona si decide o no per Dio” (CCC, 368). La definizione di anima è come sempre quella che più allontana dalla concezione materialista, ed ha come ineludibile presupposto la visione tomistica: *“L’unità dell’anima e del corpo è così profonda che si deve considerare l’anima come la “forma” del corpo; ciò significa che grazie all’anima spirituale il corpo composto di materia è un corpo umano e vivente; lo spirito e la materia, nell’uomo, non sono due nature congiunte, ma la loro unione forma un’unica natura”* (CCC, 365).

In qualche modo si cerca di giustificare le ambiguità semantiche e l’evidente inadeguatezza della terminologia biblica: *“Spesso, nella Sacra Scrittura il termine anima indica la vita umana, oppure tutta la persona umana. Ma designa anche tutto ciò che nell’uomo vi è di più intimo e di maggior valore, ciò per cui più particolarmente egli è immagine di Dio: “anima” significa il*

⁷⁰ San Tommaso d’Aquino. *Summa contra gentiles*, 3, 71.

principio spirituale nell'uomo" (CCC, 363). "La Chiesa insegna che ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio -non è "prodotta" dai genitori- ed è immortale: essa non perisce al momento della sua separazione dal corpo nella morte, e di nuovo si unirà al corpo al momento della risurrezione finale" (CCC, 366). "Talvolta si dà il caso che l'anima sia distinta dallo spirito. Così san Paolo prega perché il nostro essere tutto intero, "spirito, anima e corpo, si conservi irrepreensibile per la venuta del Signore" (1 Ts 5, 23). La Chiesa insegna che tale distinzione non introduce una dualità nell'anima. "Spirito" significa che sin dalla sua creazione l'uomo è ordinato al suo fine soprannaturale, e che la sua anima è capace di essere gratuitamente elevata alla comunione con Dio" (CCC, 367).

Un aspetto importante è la definizione dei rapporti fra l'uomo e la natura. Il modello è quello classico della sostanziale distinzione. Tutta la natura ha in sé dei limiti, infatti *"nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali presenti nella natura, che appaiono legati ai limiti propri delle creature"* (CCC, 385); ma l'uomo in origine non aveva dei limiti: *"i nostri progenitori Adamo ed Eva sono stati costituiti in uno stato "di santità e di giustizia originali" (CCC, 375);⁷¹ "finché fosse rimasto nell'intimità divina, l'uomo non avrebbe dovuto né morire, né soffrire" (CCC, 376).⁷²* Anche questo è dunque un salto ontologico: la perdita dei limiti insiti in tutte le altre creature.

Il salto è doveroso, perché solo con questo 'miracoloso' balzo in avanti si può 'comprendere' poi il passo indietro che riporta nei fatti l'uomo al suo 'giusto' posto nella scala evolutiva degli esseri 'imperfetti': *"La realtà del peccato, e più particolarmente del peccato delle origini, si chiarisce soltanto alla luce della Rivelazione Divina. Senza la conoscenza di Dio che essa ci dà, non si può riconoscere chiaramente il peccato, e si è tentati di spiegarlo semplicemente come un difetto di crescita, come una debolezza psicologica, un errore, come l'inevitabile conseguenza di una struttura sociale inadeguata, ecc. Soltanto conoscendo il disegno di Dio sull'uomo, si capisce che il peccato è un abuso di quella libertà che Dio dona alle persone perché possano amare lui e amarsi reciprocamente"* (CCC, 387). Dalla pura illustrazione catechistica si passa così forzatamente al mistero e al dogma; infatti *"la Chiesa, che ha il senso di Cristo, ben sa che non si può intaccare la rivelazione del peccato originale senza attentare al Mistero di Cristo"* (CCC, 389); *"La trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno [...] Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la natura*

⁷¹ Concilio di Trento, Denz. Schonm, 1511.

⁷² Genesi 2, 17; 3, 19; 3, 16.

*umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta.*⁷³ *Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità*" (CCC, 404).

Una volta ribadito il concetto di caduta originaria, la catechesi naviga in acque tranquille: *"Adamo ed Eva perdono immediatamente la grazia della santità originale"* (CCC, 399). *"L'armonia nella quale essi erano posti, grazie alla giustizia originale, è distrutta; la padronanza delle facoltà spirituali dell'anima sul corpo è infranta: l'unione dell'uomo e della donna è sottoposta a tensioni, i loro rapporti saranno segnati dalla concupiscenza e dalla tendenza all'asservimento. L'armonia con la creazione è spezzata: la creazione visibile è diventata aliena e ostile all'uomo. A causa dell'uomo, la creazione è "sottomessa alla caducità" (Rm 8, 20). Infine, la conseguenza esplicitamente annunciata nell'ipotesi della disobbedienza si realizzerà: l'uomo tornerà in polvere, quella polvere dalla quale è stato tratto. La morte entra nella storia dell'umanità"* (CCC, 400). Ma vengono comunque ripresi certi accenti della catechesi più oscurantista: *"Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata "concupiscenza"). Il Battesimo, donando la vita della grazia di Cristo, cancella il peccato originale e volge di nuovo l'uomo verso Dio; le conseguenze di tale peccato sulla natura indebolita e incline al male rimangono nell'uomo e lo provocano al combattimento spirituale"* (CCC, 405); *"Le conseguenze del peccato originale e di tutti i peccati personali degli uomini conferiscono al mondo nel suo insieme una condizione peccaminosa, che può essere definita con l'espressione di san Giovanni: "il peccato del mondo" (Gv 1,29). Con questa espressione viene anche significata l'influenza negativa esercitata sulle persone dalle situazioni comunitarie e dalle strutture sociali che sono frutto dei peccati degli uomini"* (CCC, 408).

Dopo tante fumose disquisizioni, il Catechismo ci fa comunque conoscere che *"la dottrina della Chiesa sulla trasmissione del peccato originale è andata precisandosi soprattutto nel V secolo, in particolare sotto la spinta della riflessione di sant'Agostino contro il pelagianesimo, e nel XVI secolo, in opposizione alla Riforma protestante"* (CCC, 406). Ma questo lo sapevano già: a ben leggere, la Bibbia non parla mai di peccato originale, come lo si intende oggi, e nell'Antico Testamento non ne esiste neanche l'idea!

⁷³ Concilio di Trento, Denz. Schonm, 1511-1512.

Monogenismo e poligenismo

Un importante punto, su cui verte il conflitto tra fede e scienza, in quanto all'origine del corpo dell'uomo, è la questione del poligenismo, strettamente connessa al dogma del peccato originale.

Si parlò per la prima volta di ipotetico poligenismo allorché si volle questionare se la terra fosse rotonda piuttosto che piatta e se non fosse dunque abitata anche agli antipodi. Secondo Agostino d'Ippona (*De Civitate Dei* ", XVI, 9) la questione non ha importanza per la fede; ma se nessun discendente di Adamo aveva mai varcato le 'Colonne d'Ercole' non veniva messa in discussione, in questo modo, l'universalità della trasmissione del peccato originale? La risposta più autorevole a tale quesito la diede nell'ottavo secolo papa Zaccaria, che in una lettera privata diretta a Bonifacio, delegato pontificio in Germania, dichiarò *"perversa ed iniqua la dottrina degli antipodi"*. Altri ritennero la questione meno importante, come Alberto Magno, secondo cui il mondo era probabilmente sferico e tutto popolato.

Nel quadro dell'evoluzionismo, l'ipotesi poligenista è supportata dai dati delle scienze naturali. Ma Pio XII è intervenuto solennemente nella questione con l'Enciclica *'Humani generis'*, affermando (sulla scorta di una granitica tradizione, e palesemente con il crisma dell'infallibilità propria del magistero ordinario): *"quando si tratta dell'altra ipotesi, cioè del poligenismo, allora i figli della Chiesa non godono affatto della medesima libertà. I fedeli non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo comune progenitore di tutti gli uomini, oppure che Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori; non appare in nessun modo come queste affermazioni si possano accordare con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente, e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio (cfr. Rom. V, 12-19; Conc. Trident., sess. V, can. 1-4)"*.

Altri passi delle Sacre Scritture obbligano del resto al monogenismo: *"fece da uno solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta l'estensione della terra"* (Atti XVII, 26); *"per la colpa di uno solo la condanna venne su tutti gli uomini"* (Rom. V, 18); *"il primo uomo Adamo fu fatto anima vivente; l'ultimo Adamo, spirito vivificante"* (I Cor. XV, 45).

Alla ricerca di un improbabile concordismo, si è talvolta sottolineato come la parola Adamo indichi 'uomo' in maniera generica. Ma secondo la consolidata

apologetica da ciò non si può dedurre che all'inizio dell'umanità ci sia stato un insieme di persone, non derivanti da un unico ceppo. Genesi è fin troppo chiaro in proposito.

Questioni aperte

Accettare l'evoluzionismo, o quanto meno alcuni dei principi generali dell'evoluzionismo, può apparire a molti cattolici una scelta dolorosa (se non ripugnante, così come la pensavano i primi sconcertati oppositori di Darwin). Molti altri provano invece un senso di liberazione, per il risolversi di un conflitto che impone un non indifferente sacrificio dell'intelligenza nel cercare un minimo di concordismo. Ma a ben vedere, accettare semplicemente un darwinismo moderato è un evento catastrofico per la Chiesa, perché le impone un cospicuo e non sempre facile (né talora possibile) riallineamento dottrinale.

La tempistica di Genesi

Per Agostino d'Ippona la creazione in sei giorni era una semplice allegoria; Dio ha creato il mondo in un singolo attimo, senza alcun rapporto con il tempo, come pensava la filosofia greca. La tempistica di Genesi non è comunque un problema per la Chiesa, fino all'emergere del confronto con le scienze naturali e dunque alle pubblicazioni di James Hutton (1726-1797) e Charles Lyell (1797-1875). Si scelse allora la via di una interpretazione concordista e dunque non letterale del termine 'giorno', che fu inteso come espressione allegorica di 'una lunga era'. Se tuttavia la Scrittura è redatta sotto ispirazione divina, la sua autorità deve in qualche modo essere superiore ai risultati della lettura umana del cosiddetto 'libro della natura'; il suo modello interpretativo deve essere più completo di quello scientifico.

La tempistica di Genesi, apparentemente così somigliante a quella desunta dalle scienze naturali può, in questo senso, essere considerata una prova della 'ispirazione divina' del testo? Evidentemente no; molte teogonie contengono riferimenti simili; e certo non c'è di che stupirsi della comune visione antropocentrica e comunque geocentrica, che corrisponde ad una percezione arcaica (infantile o istintiva) dell'universo. È molto interessante ad esempio il fatto che in Genesi la luce venga creata prima del sole e della luna e che questi due corpi siano considerati entrambi dei luminari (dunque dei generatori di luce); tutto ciò non ha alcun rapporto con la realtà. L'idea che le forme vegetali ed animali abbiano preceduto la comparsa dell'uomo e che la vita si sia sviluppata originariamente in ambiente acquatico era una convinzione prescientifica ben diffusa nelle culture coeve a quella ebraica e a questa idea si ricollegava in parte il potere sacrale attribuito all'acqua.

La tradizione ebraica, dunque, non si differenziava dalle teogonie pagane: che senso avrebbe avuto che Dio parlasse così al suo popolo?

La deduzione più ovvia è che la tempistica di Genesi rispecchi in realtà solo casualmente alcune tappe dell'evoluzione dell'universo. Certamente gli uomini non potevano avere alcun ricordo diretto (anche se ci si volesse davvero riferire a solo poche migliaia di anni) di nessuno dei fatti raccontati in Genesi: la presunta genealogia a partire da Adamo è palesemente fantasiosa, redatta secondo schemi simbolici che per esempio illustrano una degenerazione progressiva dell'essere umano (la durata della vita che progressivamente diminuisce). Tutto ciò è ancora una volta in comune con molti miti dei popoli primitivi.

L'età ed il corpo di Adamo

Che età aveva Adamo quando fu creato? Considerando, come già esposto, i principi generali dell'apologetica, doveva avere l'età in cui è maggiore la perfezione del corpo umano, cioè circa quella di Cristo risorto.

Per l'apologetica il problema non sembra importante. Anche nel suo primo giorno di vita, Adamo era già un adulto, così come adulti erano al momento della creazione le piante e tutti gli animali, che Dio non aveva certamente fatto nascere dai semi o dal grembo dei genitori.

Il tema non è tuttavia irrilevante nel momento in cui si inserisce nel discorso più generale sull'evoluzione del mondo e dei suoi abitanti: perché se il mondo e i suoi abitanti sono stati già creati nel loro stato adulto, il problema delle lunghissime ere geologiche viene drasticamente eliminato dall'evidenza dell'opera creatrice 'immediata' di Dio.

Certamente, se Adamo non era mai stato bambino, il suo organismo non aveva percorso alcuna tappa della organogenesi, né era stato soggetto ad alcun sviluppo psicologico. Probabilmente non aveva un ombelico, giacché non era stato partorito, non gli erano caduti i denti da latte, non aveva imparato a parlare, a camminare e così via. Diviene dunque difficile pensarlo come un essere umano quale siamo noi ora, con i molti problemi interpretativi conseguenti.

Sul piano fisico, ad esempio, dovevano evidentemente mancargli tutti i connotati delle specie animali inferiori, come i peli, o organi pressoché inutili come l'appendice cecale, o quelli vestigiali. Cosa pensare poi di tutte quelle strutture della parte più antica ed animale del cervello, che controllano ma anche determinano gli istinti?

La formazione della donna

La formazione di Eva pone all'apologetica concordista problemi ben maggiori che non Adamo. Simbolismi e metafore bibliche limitano maggiormente le libertà interpretative.

Partiamo da una interpretazione tradizionale: *“Dio non trasse la donna dal capo dell'uomo ove risiede l'intelligenza, che impera, perché la donna doveva essere all'uomo soggetta; non la trasse dai suoi piedi, che calpestano la terra, purchè non doveva essere sua schiava; ma la levò dal suo fianco, presso il suo cuore, perché ella doveva essere la sua più fedele compagna. Dio avrebbe certo potuto formare la donna nel modo stesso con cui formò l'uomo, ma volle trarla dall'uomo, per serbare così l'unità d'origine della specie umana, e perché Adamo fosse sulla terra l'unica, la prima sorgente della famiglia umana; come il Padre è nel Cielo l'unica, la prima sorgente della Famiglia Divina”*.⁷⁴

Secondo l'abituale spiegazione teologica, il procedimento antropomorfo del racconto vorrebbe insegnarci soprattutto che la donna è della stessa natura dell'uomo (anche se il suo corpo dipende in qualche modo, fisicamente, da quello dell'uomo) e che è destinata ad essere unita a lui nel matrimonio.

L'interpretazione letterale riconoscerebbe invece in questo racconto una presunta verità storica, realmente creduta; ipotesi più plausibile, tenendo presenti le tradizioni similari di altri popoli in contatto con quello ebreo. Furono i padri della Chiesa a cogliere e sottolineare, in un secondo tempo, la figurazione simbolica: Eva come prefigurazione della Chiesa che esce viva e vivificante dal fianco squarciato del Cristo, novello Adamo.

Ammessi l'evoluzionismo, il salto ontologico fu parallelo in Adamo ed Eva? Se si rifiuta l'ipotesi della 'clonazione' bisogna ipotizzare un parallelo salto ontologico in due organismi diversi: qualcuno ha ipotizzato addirittura una modificazione istantanea del patrimonio genetico di due gemelli, maschio e femmina, di scimmie umanoidi, che avrebbero dato origine alla discendenza umana. Questa modifica sarebbe avvenuta prima della loro nascita, o Dio avrebbe atteso che i corpi, maschile e femminile, della prima coppia si fossero evoluti congiuntamente fino al punto giusto di perfezione perché entrambi potessero passare, sotto l'azione divina, dallo stato di natura solo sensibile a quello di natura spirituale? Se si accetta una qualunque di queste ipotesi, tutto il processo dovrebbe essere avvenuto in un'unica generazione, il che contrasta clamorosamente con il lungo processo evolutivo previsto dall'evoluzionismo.

⁷⁴ Dianda G., 1911, p. 171.

Risolvendo arbitrariamente qualunque problema di Genesi con i mezzi della 'ragione illuminata dalla fede', come si vede, ne sorgono molti altri. Nulla di più facile, dunque, che superare qualunque difficoltà invocando 'misteri' che superano l'umana ragione, e dunque la 'onnipotenza e sapienza di Dio': così infatti la Chiesa aveva 'liquidato' nel Settecento le problematiche nate dall'evidenza che i fossili sono i resti di esseri viventi estinti, un concetto che metteva in discussione la perfezione originaria della creazione.

Altra umanità prima di Adamo?

L'origine dell'uomo come tale e la sua elevazione allo stato primigenio di grazia soprannaturale sono parte di uno stesso salto ontologico? Il problema viene fuori allorché si accetta l'evoluzione indipendente del corpo umano. Detto in altri termini, è possibile che esistessero prima di Adamo uomini già tali ma non ancora elevati allo stato soprannaturale?

Dal punto di vista delle scienze naturali si tratterebbe ovviamente di una porzione di umanità interamente scomparsa, pur se se ne trovano tracce nei manufatti più antichi, ad esempio quelli dell'*Homo faber*, anteriore di gran lunga all'*Homo sapiens*.

Ma come considerare questi 'preumani' che comunque erano capaci di pensiero concreto, di costruire e maneggiare strumenti da caccia e da lavoro. Avevano autocoscienza? Erano capaci di pensiero astratto e di progettualità?

Il problema teologico non è indifferente. Questi esseri preumani non sarebbero discendenti di Adamo, e non avrebbero ricevuto la promessa del Redentore; per i cristiani non sarebbero propriamente 'uomini'. Essi avrebbero però, nell'economia generale del mondo, il significato di incoscienti precursori dell'umanità. Insomma, una nuova categoria di esseri, né completamente animali, né ancora totalmente uomini, ipotizzati solo per salvare l'idea generale di una creazione umana 'recente' senza rigettare gli smisurati tempi dimostrati dalla geologia. Questi esseri saprebbero usare il fuoco, ed avrebbero capacità tecniche rudimentali. A conti fatti, sarebbero proprio questi ipotetici esseri il famoso anello intermedio tanto cercato dai paleontologi. Resta il problema di spiegare come sia potuto avvenire il 'salto' alla vera umanità, necessario per mantenere un'interpretazione del peccato originale conforme alla tradizione.

È del tutto improduttore cercare una qualunque spiegazione di ciò in Genesi, che ignora del tutto il problema e presenta il primo uomo come pienamente simile a noi sia sul piano corporeo che su quello mentale e spirituale; e secondo cui la caduta ha conseguenze solo sul piano fisico (morte, malattia, lavoro); l'idea di una 'minorazione' dell'uomo sul piano spirituale (fatta eccezione per

la perdita dei ‘doni soprannaturali’) a partire dal peccato originale, è una idea che nasce solo con il cristianesimo.

L'economia dell'evoluzione

Introducendo cautamente l'evoluzionismo nella teologia, in pratica lo si connota come la più tipica delle cause seconde. Ancora una volta, nel continuo alternarsi di interpretazioni contrastanti, Dio viene allontanato dalla sua creatura, e ridiviene orologiaio che sin dall'inizio regola il moto di tutte le cose e poi se ne astrae. L'evoluzione finalizzata alla creazione dell'uomo, senza alcuno spazio per la casualità, diviene uno degli aspetti della provvidenza.

Sconcerta però la tempistica. Anche ammesso che all'occhio di Dio il tempo non abbia senso, che senso dare ad una evoluzione che nella lunga giornata della storia del mondo riserva all'uomo solo gli ultimi secondi?

La teologia si è sempre basata su ben altre affermazioni, trovandosi costantemente costretta a retrocedere dalla ‘lettera’ biblica, come un esercito in rotta che cerca di riorganizzarsi attestandosi su posizioni meglio difendibili, cercando se possibile di contrattaccare. Così, dopo avere dovuto ammettere i lunghissimi tempi prospettati dalla geologia, sentenziava ancora: *“Noi sappiamo, assai probabilmente, che l'uomo fu creato or sono sei mila anni, e solo da lui ha principio la nostra cronologia. Quanto poi alla materia e a tutti gli altri esseri nulla, riguardo al tempo, v'è di determinato in modo assoluto”*.⁷⁵

Un problema di tempistica s'impone comunque. Nel primo Novecento si sosteneva: *“noi vediamo nei vari dialetti del globo, le reliquie d'un vasto monumento, appartenente all'antico mondo. La minuta esattezza delle loro forme in molte parti, le tracce di consimili sembianze, che possono ravvisarsi tra l'uno e l'altro, mostrano ch'essi ebbero una volta un centro comune ”* (Wiseman, *Discorso V sui rapporti tra la scienza e la religione rivelata*). *E l'ipotesi diventa certezza, quando leggiamo nel cap. XI della Genesi: “A principio non v'era che una sola lingua per tutta la terra, e gli uomini parlavano alla stessa maniera. Ma Dio, vedendo il loro orgoglio, disse: Andiamo, confondiamo il loro linguaggio. Allora la lingua di tutta la terra si confuse, gli uomini più non s'intesero e Dio li disperse sulla faccia della terra”. La veracità storica di questa pagina della Genesi, scritta alle origini dell'umanità, quando ancor fresca era la memoria de' fatti che avevano determinato la dispersione delle genti, non può certo essere distrutta da una semplice congettura”*.⁷⁶

⁷⁵ Dianda G., 1911, p. 125.

⁷⁶ Dianda G., 1911, p. 177.

Seimila anni non sono tuttavia sufficienti a spiegare la genesi delle diverse lingue: è lo stesso problema posto ai darwinisti dagli antievoluzionisti riguardo le innumerevoli generazioni necessarie per l'evoluzione, solo che qui la misura del presunto intervallo temporale occorso è ben precisa, secondo Genesi. Questa ipotesi presuppone inoltre che la dispersione dei popoli sull'intero globo sia avvenuta all'interno di questi soli seimila anni.

Ma che bisogno avrebbe avuto Dio di rispettare una così complessa sequela evolutiva non solo dei viventi e dell'uomo, ma anche dell'universo fisico? Nella discussione vengono talora introdotte spiegazioni 'ad hoc': l'opera di Dio non avrebbe potuto piuttosto 'mimare' quella della natura? *"Anzitutto mi affretto a dire, che moltissime affermazioni di scienziati sono semplicemente ipotesi. Ma siano pure cose dimostrate, che importa? Non avrebbe potuto dunque Dio, colla sua onnipotenza, produrre in un solo istante quello che naturalmente richiederebbe milioni e milioni di secoli? Del resto a sostenere la cosmogonia Mosaica non v'è neppure bisogno di ricorrere alla onnipotenza di Dio. Già abbiamo accennato, che i sei giorni della creazione si possono liberamente considerare come sei lunghissimi periodi, come epoche indeterminate. Ed allora ove la dissonanza? Accumulate pure nello spazio di questi periodi, di queste epoche secoli e secoli quanti a voi piace, la parola di Mosè avrà sempre a base la verità"*.⁷⁷ Un Dio dunque che crea le regole della natura e che poi d'un sol colpo realizza il mondo proprio così come noi oggi lo conosciamo, come se quelle regole fossero state pazientemente applicate!

Certo è che nessuna prova ha potuto finora sconfiggere i fondamenti dell'evoluzionismo darwiniano. Tutto ciò che viene continuamente scoperto si rivela essere costituito proprio 'come se' la dottrina di Darwin fosse sostanzialmente vera e Genesi 'letteralmente' falso. Per difendere Genesi non resterebbe che sostenere che Dio ha creato il mondo, come malignamente suggerisce Richard Dawkins, lasciando deliberatamente in giro *"un'enorme quantità di indizi per far sì che sembrasse che avesse avuto luogo l'evoluzione. In altre parole, i fossili, la distribuzione geografica degli animali, la disposizione dei codici del Dna e così via sarebbero soltanto una gigantesca truffa"*.⁷⁸

⁷⁷ Dianda G., 1911, p. 127.

⁷⁸ Dawkins R.: *Perché difendo l'evoluzione*. La Repubblica, 1 maggio 2006.

Bibliografia

Annoni A.: *Via al cielo. Vol. I.* Società Editrice Internazionale, Torino, 1953.

Apologetique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections. Bloud & Gray, Parigi, 1948. Ed. it.: *Enciclopedia apologetica.* Edizioni Paoline, Alba, 1954.

Ballerini G.: *L'esistenza di Dio di fronte alla scienza e al pensiero moderno.* Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1918.

Bonatto G.: *La religione. Vol.II. La fede e la morale.* Marietti, Torino, 1954.

Buonaiuti E.: *Storia del Cristianesimo.* Corbaccio Dall'oglio, Milano, 1943. Nuova edizione: Newton & Compton Editori, Roma, 2000.

Catechismo della Chiesa Cattolica (1992). Testo integrale e commento teologico. Piemme, Casale Monferrato, 1993.

Catechismo ad uso dei parroci pubblicato da S. Pio V Pont. Mass. per Decreto del Concilio di Trento. A cura di Benedetti E. Bardi Editore, Roma, 1944.

de la Potterie I.: *La Sacra Scrittura.* In: *Catechismo della Chiesa Cattolica (1992). Testo integrale e commento teologico.* Piemme, Casale Monferrato, 1993, pp. 620-626.

de Liguori A. M.: *"Istruzione e pratica pei confessori"* (edizione originaria: Napoli, 1759) in: *"Opere morali italiane di S. Alfonso Maria de Liguori"*. Marietti, Torino, 1880.

Dianda G.: *Il catechismo maggiore di Sua Santità Pio X spiegato al popolo sulle norme del Catechismo Tridentino.* Tipografia Pontificia Marietti, Torino, Vol, I, 1911; Vol.II, 1912.

Fra Angelino: *Incontri fra Scienza e Fede.* Edizioni "Sussidi". Villa Amalia, Erba (senza indicazione di data).

Gaetani F.M.: *La provvidenza divina*. M. D'Auria Editore Pontificio, Roma, 1941.

Geremia di S. Paolo della Croce: *La vita Religiosa*. Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1950.

Giovannini E.: *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*. Tipografia Pontificia Mareggiani, Bologna, 1900.

Hofstadter D.R., Dennett D.C.: *The Mind's I. Fantasies and Reflections on Self and Soul*. Basic Books Inc., New York, 1981. Ed. It: *L'io della mente*. Adelphi, Milano, 1992.

Ladaria L.F.: *Il Creatore*. In: *Catechismo della Chiesa Cattolica (1992). Testo integrale e commento teologico*. Piemme, Casale Monferrato, 1993, pp. 676-684.

Mariani D.: *Lezioni catechistiche. Spiegazione del simbolo. Vol. I*. Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1935.

Monticone S.: *Il poema della Provvidenza*. Edizioni Paoline, Alba, 1947.

Rumble L., Carty C.M.: *Una sola fede, un solo Signore*. Edizioni Paoline, Alba, 1958.

Teilhard de Chardin P.: *L'avenir de l'homme*. Éditions du Seuil, Parigi, 1959. Ed. it.: *L'avvenire dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano, 1972.

Teilhard de Chardin P.: *Le coeur de la matière*. Éditions du Seuil, Parigi, 1976. Ed. it.: *Il cuore della materia*, Queriniana, Brescia, 1993.

Teilhard de Chardin P.: *Comment je crois*. Éditions du Seuil, Parigi, 1959. Ed. it.: *La mia fede: scritti teologici*. Queriniana, Brescia, 1993.

Torcoletti L.M.: *Alla ricerca di Dio. Antologia scientifico-letteraria*. Casa Editrice S. Lega Eucaristica, Milano, 1925.

Tresmontant C.: *L'esistenza di Dio oggi*. Edizioni Paoline, Modena, 1970.

“L'Illuminismo è la sortita dell'uomo da un colpevole stato di minorità. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Questa minorità è colpevole se la sua causa non è un difetto di intelligenza, ma di decisione e di coraggio di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro.

'Sapere aude!'.

Abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza! Questo è dunque il motto dell'Illuminismo. Ma per questo Illuminismo non si richiede altro che la libertà e precisamente la più innocua tra tutto ciò che può chiamarsi libertà, ossia di fare pubblicamente uso della propria ragione sotto ogni aspetto. L'uso pubblico della ragione dev'essere sempre libero ed è il solo che può attuare l'Illuminismo tra gli uomini”

Immanuel Kant, *Was ist die Aufklärung?*, 1784

Finito di stampare nel mese di febbraio 2007
presso la “Tipografia E. Leone s.r.l.”
Via Firenze, 12 - Catania - Tel. 095 387020
www.tipografialeone.it